

# **Il discernimento: uno stile di presenza degli assistenti ecclesiastici**

**Atti del Convegno  
Assistenti ecclesiastici  
Ciampino (Roma), 11-12 ottobre 2017**



**Atti del Convegno  
Assistenti ecclesiastici**



**Ciampino (Roma), 11-12 ottobre 2017**

*Incaricato nazionale alla Comunicazione*

Niccolò Carratelli

*In collaborazione con:*

Segreteria nazionale AGESCI

*Progetto grafico e impaginazione*

Fiordaliso s.b.c.

*Si ringraziano per le fotografie:*

Lorenzo Cosma, Giorgio Cusma, Paolo Di Bari,

Johnny Fioretti, Giulia Jachemet, Federica Marseglia,

Francesco Mastrella, Martina Mattalia,

Martino Poda, Chiara Panizzi, Marco Paolucci e

Gianfranco Scagnetti

# Indice

Premessa	5
Introduzione	
<b><i>"Il discernimento: uno stile di presenza degli assistenti ecclesiastici"</i></b>	<b>7</b>
<i>p. Davide Brasca</i>	
<b>Chi è l'educatore credibile?</b>	<b>10</b>
<i>Prof. Guido Gili</i>	
<b>La formazione della coscienza</b>	<b>28</b>
<i>Prof. don Aristide Fumagalli</i>	
<b>Indagini sull'esperienza di fede delle giovani generazioni</b>	<b>44</b>
<i>Prof.ssa Carla Collicelli</i>	
<b>Accompagnare il discernimento: la Comunità capi e la Chiesa in un cammino comune</b>	<b>50</b>
<i>Padre Roberto Del Riccio s.i.</i>	
<b>Dio ha una volontà particolare su ciascuno di noi?</b>	<b>78</b>
<i>Michel Rondet, s.i.</i>	
<b>I lavori di gruppo</b>	
<b><i>Tema: pensieri 'sapienziali' sulla pratica dell'accompagnamento in un cammino di discernimento</i></b>	<b>87</b>

Conclusioni	
<b>Conclusioni brevi e postume</b>	<b>97</b>
<i>p. Davide Brasca</i>	
Appendice 1	
<b>La struttura formale della spiritualità - Convegno Assistenti ecclesiastici 2015</b>	<b>101</b>
<i>p. Davide Brasca</i>	
Appendice 2	
<b>Piste di riflessione emergenti dagli interventi al Convegno Fede 2013</b>	<b>126</b>
<i>Don Paolo Gherri</i>	

# Premessa

**C**on questa pubblicazione, riconsegniamo gli interventi e gli stimoli emersi durante il Convegno Assistenti ecclesiastici AGESCI, realizzato a Ciampino (RM) in data 11-12 ottobre 2017.

In questo anno abbiamo proposto all'Associazione intera una sfida, quella di mettersi in cammino, di avvicinarsi ad uno stile, quello del discernimento per maturare scelte ed essere fedeli come Comunità capi al mandato che riceviamo dalla Chiesa: educare i nostri ragazzi alla gioia del Vangelo, a quello stile che rende piena e significativa la vita.

Offriamo questo ulteriore approfondimento agli assistenti e ai capi per orientare la nostra vita a Cristo con tutti i nostri limiti, la nostra umanità, le nostre fragilità. Consapevoli che le sfide del nostro tempo richiedono coerenza e testimonianza e che nel cammino intrapreso lo stile del discernimento diventi pratica concreta del nostro vivere quotidiano e approfondimento continuo nella libertà delle nostre Comunità capi.

Barbara Battilana e Matteo Spanò

*Presidenti del Comitato nazionale AGESCI*



# Introduzione

## **“Il discernimento: uno stile di presenza degli assistenti ecclesiastici”**

p. Davide Brasca

**G**razie per essere venuti. Il tempo della vostra vita è prezioso per molte persone nelle vostre parrocchie e nelle vostre comunità. Dedicarne un poco a questo incontro e allo scautismo è una cosa di cui vi siamo grati. Il primo Convegno Assistenti ecclesiastici si tenne a Frascati nel gennaio 2001. Oggi iniziamo il 9°.

Il primo convegno fu organizzato insieme dall'AGESCI e dall'FSE. Poi questa comune collaborazione si è un poco smarrita. Questo convegno, organizzato dall'AGESCI e aperto agli assistenti dell'FSE e del MASCI, è nato da una condivisione di intenti e di sguardo sulla realtà attuale fra gli Assistenti ecclesiastici Generali di tutte e tre le organizzazioni scout italiane e ben accolto dagli organismi dirigenti delle stesse. Il comune sacerdozio e l'eguale riconoscimento ecclesiale delle tre organizzazioni scout spinge ad un cammino comune.

Il tema è: il discernimento: uno stile di presenza degli assistenti ecclesiastici.

Il Patto associativo Agesci recita: *Ci impegniamo ad educare al discernimento e alla scelta, perché una coscienza formata è capace di autentica libertà.* La sensibilità sul tema del discernimento è dunque molto radicata della storia dell'Agesci. Essa non fa che dar voce al sentire comune di tutto lo scautismo che guarda all'educazione dei giovani e alla vita adulta con la profonda convinzione che esse sono autentiche solo se vissute con piena consapevolezza, responsabilità e volontà. Lo stesso Signore Gesù, che non voleva discepoli di facciata, provocava i dodici ad una sequela motivata dicendo loro: 'volete andarvene anche voi?'.  
*Route de liberté.*

Il documento elaborato dal Comitato nazionale Agesci, *Discernimento, cammino di libertà* fa risuonare il titolo del libro sullo scautismo del padre M.-D. Forestier: *Route de liberté.*

Il discernimento come strumento per essere anche oggi sulla *route de liberté.*

Ci voleva un Papa, l'amato Papa Francesco, perché questa sensibilità, quasi dormiente si risvegliasse. L'invito è stato da noi tutti raccolto e ci siamo messi in cammino. Questo nostro convegno sul tema del discernimento è un passo che risponde alle parole di un Papa e ad un impegno dello scautismo reso solenne in Agesci nel Patto associativo.

Questo nostro convegno vorrebbe essere per noi una occasione piccola, serena, fraterna e molto personale per suscitare riflessioni sullo stile sacerdotale con cui accompagniamo il cammino dei cristiani affidati alla nostra cura; e se tale stile necessita di essere ulteriormente affinato. Non vi nascondo che questa 'faccenda' del 'discernimento' mi inquieta a mi imbarazza. Mi pare infatti che mi interroghi molto più in profondità di tutte le volte che ho 'applicato' un piano pastorale.

Due parole sul percorso logico del convegno. Molti percorsi erano possibili, poi se ne sceglie uno e si cerca di realizzarlo al meglio.

Abbiamo dato per recepito lo scenario: siamo in un cambiamento di epoca. I nostri studi personali, le nostre letture, i nostri incontri e soprattutto la nostra esperienza pastorale 'al fronte' ci insinuavano l'idea da tempo. Poi Papa Francesco ce lo ha detto chiaro.

Questo cambiamento di epoca investe in modo singolarissimo i comportamenti concreti delle persone. Lo sappiamo bene. Il teologo Sequeri dice: "l'ethos non è più condiviso e ogni scelta deve essere faticosamente guadagnata nel suo senso da ciascuna persona". Da qui la logica e la pratica del discernimento.

Dato per acquisito questo scenario il nostro convegno si muove in cinque passi.

### **Primo passo**

Perché per un educatore scout, per un capo scout, è decisivo assumere lo stile del discernimento come stile permanente della propria vita? La risposta alla domanda è facile se si sa che cosa è educazione. Ma l'educazione - l'arte dell'educare - si può intendere in molti modi. Alcuni - per esempio quelli che comprendono l'educazione come tecnica - sentono il coinvolgimento nell'atto educativo della vita 'extra prestazione educativa' come una indebita intromissione. Abbiamo chiesto al professor Guido Gili di parlarci della fisionomia specifica dell'educatore. Il titolo della sua relazione è: **Chi è l'educatore credibile?**

### **Secondo passo**

Recuperata o riaffermata una certa concezione dell'educazione compiamo un

passaggio ulteriore. Che cos'è e come si forma la coscienza — e la coscienza credente evidentemente - perché sia in grado discernere? È il compito affidato al professor don Aristide Fumagalli. Il titolo della relazione: **La formazione della coscienza**.

### Terzo passo

L'intermezzo serale — un modo linguisticamente suadente per dire che si lavora anche dopo cena — è uno sguardo sui giovani e sul loro rapporto con l'esperienza di fede. Esso ci interessa perché ci dice chi sono concretamente le persone credenti da sostenere nel loro percorso di discernimento evangelico. Ce ne parlerà la professoressa Carla Collicelli: **Indagini sull'esperienza di fede delle giovani generazioni**.

### Quarto passo

Il quarto passo è la relazione di p. Roberto del Riccio, teologo e soprattutto assistente scout di lungo corso. Il senso è quello di darci alcune coordinate insieme teoriche e concrete per il nostro servizio come assistenti ecclesiastici nelle associazioni scout. Titolo: **Accompagnare il discernimento**.

### Quinto passo

Infine una unità di lavoro 'a gruppi' con la semplice — ma non banale - finalità di raccogliere dalla nostra esperienza pensieri 'sapienziali' sulla pratica dell'accompagnamento in un cammino di discernimento. I lavori di gruppo sono la cosa più difficile dei convegni. Mi immagino che in questi lavori di gruppo ci possiamo scambiare riflessioni circa le attenzioni e le disposizioni d'animo che, alla luce della nostra esperienza, è necessario avere per poter ben accompagnare altri fratelli nella fede nella sequela del Signore. Fratelli nella fede che "vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, sono chiamati a testimoniare un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale". Così si esprimerebbe la Lettera a Diogneto.

Abbiamo tra noi svariate competenze di vita e di ministero che possono arricchirci vicendevolmente. Mi piacerebbe ne potesse uscire — ad uso mio personale s'intende - quasi un testo dal titolo 'libretto clandestino per non sbagliare troppo nell'accompagnamento al discernimento'. Vi invito a pensarci un poco prima di domani. Sono probabilmente cose un po' personali e profonde. Aiutiamoci gli uni gli altri.

Ho parlato troppo. Cominciamo.  
Buon lavoro a tutti.



## Relazione

### **Chi è l'educatore credibile?**

*Prof. Guido Gili*

**C**redo che possiamo facilmente concordare su un punto di partenza: qualsiasi rapporto educativo riposa su una condizione fondamentale, cioè la credibilità di colui che educa e la fiducia che ripone in lui colui che viene educato.

Questo è un problema generale, che riguarda i genitori nei confronti dei loro figli, gli insegnanti nei confronti degli allievi e ogni persona a cui sono affidati dei giovani perché si curi della loro crescita umana.

Però se tutti concordano sul fatto che la credibilità è un problema centrale, credo che non sia altrettanto chiaro che cosa sia la credibilità, chi è credibile e perché è credibile. Quindi oggi vorrei sviluppare questa riflessione che verte intorno a due termini, due concetti fondamentali: la credibilità e l'educazione.

## 1. La credibilità è una relazione<sup>1</sup>

Partiamo dal primo concetto: la credibilità. Che cosa è la credibilità? Chi è credibile? A queste domande molti risponderebbero immediatamente: è credibile chi è onesto, coerente, sincero, affidabile, chi mantiene le promesse fatte, chi è fedele agli impegni presi, chi non tradisce. È la risposta che, a suo tempo, ha dato anche Aristotele, il quale osservava che noi crediamo più facilmente alle persone oneste e ancor più nelle questioni che non comportano certezza, ma opinabilità. Quindi in tutte quelle situazioni in cui non esprimiamo un semplice giudizio di fatto (ad esempio, questa sala è grande), ma dei giudizi di valore e dei giudizi estetici: quando diciamo questo è buono o questo è bello.

La credibilità appare dunque come una qualità personale, una caratteristica morale della persona che precede ogni concreto atto o relazione comunicativa.

Questa risposta, tuttavia, è solo parzialmente giusta. Se riflettiamo meglio, infatti, la credibilità non è *solo* una qualità morale della persona, ma è qualcosa che viene attribuito, viene riconosciuto dagli altri. Anche se evidentemente non può prescindere dalle caratteristiche personali – che ne costituiscono la base e il fondamento – la credibilità è *una relazione*, è *un rapporto*. Così accade che spesso chi è credibile per alcuni non lo sia per altri, o almeno non per le stesse ragioni, nella stessa forma e nella stessa misura.

Questo lo sanno bene gli insegnanti: con alcuni gruppi di studenti si crea un rapporto di forte credibilità-fiducia, mentre con altri il rapporto è più faticoso, più deludente, più ricco di malintesi, di corto-circuiti. L'insegnante è lo stesso, ma la relazione è diversa. Per cui la credibilità è sempre una relazione rischiosa, che deve essere reinventata e prodotta ogni volta, che può funzionare di più o di meno.

Va anche osservato poi che le particolari relazioni e contesti in cui le persone sono inserite possono "modificare" le loro disposizioni soggettive cosicché individui ritenuti credibili e affidabili, in determinate situazioni o circostanze, sotto la pressione di particolari incentivi, vincoli o minacce, possono tradire la fiducia in loro riposta, mentre altri considerati poco credibili possono rivelarsi rispettosi dei patti e degli impegni, capaci di azioni nobili e disinteressate. Anche l'aspettativa degli altri, infine, può contribuire a rendere gli individui (più) credibili: il fatto che qualcuno "creda" in noi, rafforza l'auto-stima e genera un sentimento di obbligazione morale tale da influenzare i comportamenti e perfino la percezione di noi stessi. Dunque la credibilità è una relazione, non solo una qualità personale.

---

<sup>1</sup> Il riferimento per una teoria generale della credibilità come relazione sociale è GUIDO GILI, *La credibilità: quando e perché la comunicazione ha successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2005.

C'è anche un secondo aspetto che vorrei mettere in luce. In ogni relazione, le persone si attribuiscono reciprocamente una maggiore o minore credibilità. Tuttavia attribuire all'altro *una qualche credibilità* costituisce, come ha osservato Gadamer, l'accordo portante su cui si regge ogni relazione comunicativa e, in fin dei conti, ogni relazione umana. Nel momento stesso in cui ci rivolgiamo a qualcuno – anche solo per chiedergli un'indicazione per strada – accettiamo implicitamente che egli possa parlare sensatamente e dire il vero. Paradossalmente, ma non troppo, anche l'incomprensione, il fraintendimento (non voluto) o l'inganno (voluto) sono sempre preceduti da una anticipazione di credibilità e di fiducia nell'altro.

## 2. Le tre radici della credibilità

Facciamo adesso un passo successivo e chiediamoci quali sono le cause o le radici della credibilità, per cui uno può dire a un altro: sì tu sei credibile, io mi fido di te.

La credibilità può basarsi su tre diverse radici.

La prima radice è costituita dalla conoscenza e dalla competenza. Credibile è colui che sa e che assume la responsabilità di ciò che dice. Qui ci sono due figure fondamentali di questo tipo di credibilità.

La prima è la figura dell'esperto, cioè colui che sa perché la sua conoscenza è basata su nozioni accurate e su una fondata metodologia di conoscenza. Termine di paragone ideale di questo tipo di credibilità nella cultura occidentale moderna è la credibilità dello scienziato, ma la credibilità basata sulla conoscenza e la competenza è anche quella dell'insegnante come esperto di una determinata disciplina, del medico in quanto capace di "curare" secondo i dettami della scienza medica, del giornalista quando svolge il suo lavoro secondo le regole dell'accuratezza, della completezza, della verificabilità.

Questo primo tipo di figura – e di credibilità – non è solo legata al sapere, ma anche al saper fare. È il rispetto che noi portiamo per quelle forme di intelligenza pratica, per cui una persona, posta di fronte a un problema pratico, sa risolverlo grazie alla sua intelligenza e alle sue mani, alla sua operosità. È ad esempio l'intelligenza e la credibilità dell'artigiano, colui che sa fare le cose bene. Siccome stiamo parlando della esperienza dello scoutismo è la credibilità riconosciuta a un capo, una guida che non solo sa riconoscere le stelle o le piante, ma che sa anche costruire una tenda o curare una ferita.

Ma c'è una seconda figura, altrettanto importante, di questo primo tipo di credibilità basata sulla conoscenza, ed è la figura del testimone *in buona fede*. È credibile il testimone in buona fede, cioè colui che ha assistito a un evento, ha visto con i suoi occhi e riporta ciò che ha visto senza deformato sulla base dei suoi

interessi o del proprio vantaggio. E anche questo è un punto fondamentale su cui riflettere perché ha un rilievo essenziale nella fede cristiana. Noi siamo qui perché siamo l'ultimo anello di quella catena della testimonianza e della credibilità che è partita da quei primi, quei pochi primi che di un uomo morto crocifisso hanno affermato che era vivo, che lo avevano visto e toccato ed era in mezzo a loro. Questo è un punto molto importante, su cui torneremo.

Ma andiamo avanti con la nostra analisi. C'è una seconda radice della credibilità, ed è legata ai valori, cioè a quelle che in sociologia vengono chiamate le "concezioni del desiderabile". È la credibilità che assegniamo alle persone che incarnano in sé quei modi ideali di essere e di agire a cui guardiamo positivamente, che reputiamo buoni, giusti, desiderabili. Quindi le persone che condividono i nostri stessi valori, ma in un modo più vero, più grande, più libero, più autentico. Ma c'è anche un altro aspetto. Io posso ritenere credibile anche chi ha, chi professa *valori diversi* dai miei, ma lo fa con una serietà, una dedizione, che non manca di suscitare ammirazione in me. Per cui io posso dire: io ho altri valori, e resto attaccato ai miei valori, ma ammiro il modo in cui tu sei fedele a ciò che credi.

Naturalmente le società contemporanee sono società pluralistiche, in cui si confrontano e a volte confliggono tra loro valori diversi. E su questo tornerò nella seconda parte. Ma intanto vale la pena soffermarsi sui valori che gli adolescenti, i giovani chiedono di vedere incarnati in chi è più adulto, chi è più grande. Credo di poter dire che ci sono due valori particolarmente importanti, sui quali i giovani hanno una straordinaria sensibilità, su cui è difficile ingannarli: la serietà con se stessi e il senso della giustizia.

Il primo è la serietà con se stessi. Nei confronti delle cose che facciamo, dei nostri compiti, dei nostri ruoli, possiamo essere più o meno "immedesimati" o "cinici". Siamo immedesimati quando "crediamo" nel ruolo che stiamo interpretando, avvertiamo che esso corrisponde alle nostre motivazioni e capacità, concorre alla nostra realizzazione *personale*. Ad esempio, nel caso di un insegnante, è la percezione della professione come "vocazione", cioè che quella professione è una dimensione significativa della sua identità individuale, per cui può dire: "io sono un insegnante", non "io faccio l'insegnante". Al contrario, si assume un atteggiamento "cinico" in tutte quelle situazioni in cui c'è una maggiore distanza dal ruolo, quindi quando lo si assume soprattutto perché ci sono delle gratificazioni esterne (lo stipendio, il prestigio o il potere che quel ruolo dà), non perché esso corrisponde alla mia umanità, arricchisce la mia umanità. E quindi, in mancanza di gratificazioni supplementari come i soldi, il prestigio o il potere, lo faccio distrattamente, controvoglia, perché non mi interessa. Questo

ha una grande implicazione pratica. Se una responsabilità, un compito o un ruolo sono per me importanti, allora io sono serio nel modo di condurli, cerco di viverli creativamente, mi impegno, mi applico, non improvviso. Questo è vero naturalmente anche per un sacerdote, un catechista o un capo scout.

Qui diventa immediatamente percepibile il valore essenziale dell'*esempio*, che non ha nulla di moralistico, ma identifica il senso profondo di ogni rapporto educativo. Il discorso, anche il più bello e affascinante, non è mai abbastanza persuasivo. Ciò che è veramente persuasivo è l'*esempio*. L'*esempio* è quella modalità dell'agire in cui si esprime *la coerenza tra i valori che si affermano e la concreta condotta di vita*. Per questo l'educazione non è disgiungibile dall'*esempio*, si realizza principalmente attraverso l'*esempio*. L'*esempio* non è imposizione perché chiede una adesione libera.

Se riflettiamo un po' è facile riconoscere che la genesi soggettiva dei valori, cioè il modo in cui i valori sono sorti e sono cresciuti dentro di noi ha sempre i caratteri di un confronto personale. Noi abbiamo appreso i valori che contano nella nostra vita nella relazione con delle personalità umane concrete, li abbiamo appresi vedendoli incarnati, esemplificati in persone che abbiamo amato e ammirato, dapprima i nostri genitori, i nostri insegnanti, i nostri amici, a volte dei sacerdoti. Poi, crescendo, abbiamo imparato a sottoporre questi valori ad un giudizio, li abbiamo provati, verificati, «fatti reagire» con le tante situazioni concrete della nostra vita, cioè accettati e rielaborati criticamente. Per questo l'educazione non può prescindere dall'*esempio*, che coincide con la possibilità stessa che l'educatore si metta in gioco personalmente.

Ma perché ciò accada occorre evitare tre modi riduttivi di concepire l'*esempio*, che finiscono per vanificarlo:

Il primo è ciò che nel linguaggio della sociologia si chiama ritualismo. È l'osservanza di certe regole, norme e condotte di vita senza dare e senza darsi le ragioni, senza alcuna convinzione o adesione personale, senza condividerli intimamente. È una adesione ipocrita ai valori che mantiene una parvenza di osservanza, senza una interiore adesione.

Il secondo modo distorto di concepire l'*esempio* è quello per cui l'educando deve "misurarsi sull'educatore" per essere come lui. È il trionfo del conformismo. Io mi pongo come *esempio* perché voglio che tu sia come me. Questa concezione ha un nucleo avvelenato di egoismo e narcisismo. È il caso di quei genitori che vogliono usare i figli per raggiungere quegli obiettivi o quelle rivalse sociali che non sono riusciti ad afferrare. Questo modello è sbagliato perché come osserva Peguy occorre desiderare e agire affinché i figli, gli allievi, i giovani apprendisti, i ragazzi che ci sono affidati non siano *come noi*, ma *migliori* di noi, più intelligenti, più generosi, più desiderosi del vero, più umani di noi.

Infine c'è un terzo modo distorto di concepire l'*esempio*. L'*esempio* può essere

una relazione opaca oppure una relazione trasparente. In che senso? È una relazione opaca quando si ferma all'ammirazione di colui che funge da esempio; è invece una relazione trasparente quando mi apre ad amare il valore che io intravedo attraverso di lui. Quindi la grandezza dell'esempio è che consente di guardare oltre colui che quel valore incarna e manifesta. Perché quella persona non esaurisce il valore. Può essere coraggiosa ma non esaurisce ogni coraggio, può essere giusta, ma non esaurisce ogni giustizia, può essere benevola ma non esaurisce ogni benevolenza. Ci si può fermare a colui che funge da esempio o si può lasciare intravedere qualcosa d'altro e che va oltre colui che funge da esempio. Ciò vale per tutti i valori e i modelli ideali, ma vale soprattutto per la comunicazione della fede e per l'educazione alla fede. L'esempio della fede – dell'educatore o del testimone – vale nella misura in cui permette di guardare oltre la persona, più precisamente di guardare a ciò a cui anche l'educatore e il testimone guardano. "Io guardo te, ma nel guardare te, seguo il tuo sguardo che guarda Cristo".

Il primo valore dunque è essere seri con se stessi e la dinamica relazionale dell'esempio lo fa emergere con grande chiarezza.

Un secondo grande valore verso cui i giovani hanno una sensibilità estrema, quasi istintiva, è il senso della *giustizia*: è credibile chi è giusto, chi non fa preferenze. Se approfondiamo un po', il problema della giustizia e dell'ingiustizia mostra una pluralità di dimensioni. C'è innanzitutto una *giustizia distributiva* che consiste nel ricevere il giusto compenso per quello che si dà: se un ragazzo ha profuso un certo impegno nello svolgere un compito, un incarico (ad esempio uno studente ha profuso un certo impegno nello studio, ma voi potete pensare alla vita nei gruppi scout), si sentirà trattato ingiustamente se riceve un elogio più tiepido o una ricompensa minore rispetto a un amico che ha fatto lo stesso. C'è poi una *giustizia procedurale*, cioè garantire a tutti le stesse procedure di azione e di esecuzione: ad esempio, è ingiusto chi in una discussione permette ad alcuni di parlare solo se interpellati, mentre ad altri permette di intervenire più liberamente. Vi è, infine, una *giustizia relazionale*: un insegnante, un educatore o un sacerdote, può essere formalmente impeccabile nelle sue relazioni con gli altri, gentile, cortese, disponibile, ma apparirà "ingiusto" se durante alcuni momenti più informali si sofferma a parlare solo con il gruppetto dei suoi ragazzi preferiti.

La percezione soggettiva che il ragazzo ricava da tutto questo è di sentirsi trattato ingiustamente, avverte di non essere giustamente ripagato o di non essere considerato abbastanza, per cui ciò può produrre una risposta aggressiva, di "ritiro" o di riequilibrio al ribasso (se ricevo poco, se ricevo umanamente poco, sono invogliato a dare poco).

Consideriamo adesso la terza radice della credibilità: è la radice dell'attaccamento e dell'affettività. È quella credibilità per cui diciamo a qualcuno: "io ti credo, io mi fido di te perché ti voglio bene (e credo che anche tu mi voglia bene, che tu voglia il *mio* bene)". Alla sua base vi è la percezione di un legame positivo e che è fonte di benessere, come accade, ad esempio, nel rapporto tra la madre e il figlio, soprattutto nei primi anni di vita. La radice affettiva della credibilità opera anche nel rapporto di amicizia e, più in generale, in tutte quelle relazioni in cui avvertiamo una simpatia, una immediata attrazione o corrispondenza umana con l'altro.

Questa terza radice della credibilità, nel rapporto educativo assume la forma della *reciprocità*. La reciprocità è quella "qualità" della relazione interpersonale per cui il ragazzo è portato a pensare: tu (educatore, adulto) sei credibile non solo perché tu sai più cose di me, le sai fare bene, sei appassionato a ciò che fai, c'è una simpatia o una sintonia con te, ma tu sei credibile soprattutto perché *mi guardi*, perché *mi ascolti*. Perché ti lasci interrogare dalla *mia presenza*. Non c'è bisogno di scomodare la filosofia o la psicologia per dire che esigenza fondamentale dell'uomo – tanto più nella fase della crescita e della conquista della propria identità – è di essere riconosciuto dagli altri, che gli altri, soprattutto gli "altri importanti" (genitori, amici, insegnanti, educatori, sacerdoti e capi scout nel vostro caso), lo riconoscano come un "tu". Quante volte i ragazzi ci fanno delle domande o addirittura ci disturbano, ci provocano, ci urtano per dire: "sono qui, guardami, prendimi in considerazione".

Romano Guardini alla fine degli anni Venti, ha espresso in modo straordinario il senso di questa reciprocità. In un breve saggio intitolato *La credibilità dell'educatore*, osserva che "la più potente *forza di educazione* consiste nel fatto che io stesso [cioè, io adulto, io educatore] in prima persona mi protendo in avanti e mi affatico a crescere. [...] Sta proprio qui il punto decisivo. È proprio il fatto che io lotto per migliorarmi che dà credibilità alla mia sollecitudine pedagogica per l'altro". Avrete riconosciuto, credo senza molta difficoltà, un'eco paolina, in questo mi protendo in avanti e mi affatico per crescere (perché questa è la buona battaglia dell'educatore).

In sintesi. La prima radice – la conoscenza e la competenza, quello che abbiamo chiamato il sapere e il saper fare – conferisce il *rispetto*. La seconda radice – l'adesione al valore dell'impegno, della serietà e della giustizia – muove la *stima*. La terza radice – cioè la reciprocità nella relazione educativa – consente il *paragone personale* e l'*immedesimazione*, pur nella ineliminabile – e anzi benvenuta, benedetta, diversità dei temperamenti e delle opinioni. È quel "di più", quella differenza, che Michel De Certeau (*La pratica del credere*), gesuita e filosofo, uno

degli autori più cari a Papa Francesco, pone tra il “credere a” e “il credere in”. Il “credere a” è il credere alle parole, e anche ai comportamenti, dell'altro. Il “credere in” è vedere in lui un modello, un termine di paragone positivo per il mio io, per il mio desiderio di verità e di autenticità umana.

### 3. Scopo e contenuto dell'educazione

Il tema che vorrei affrontare nella seconda parte di questa conversazione è: quale scopo è *adeguato* al rapporto educativo? Il tema che avete posto al centro della vostra riflessione è il discernimento. Allora vorrei sviluppare in quest'ultima parte questo tema, anche se userò parole un po' diverse.

Qual è dunque lo scopo del rapporto educativo in cui sia chi educa sia chi è educato è coinvolto? E in cui entrambi possono crescere, come diceva Guardini?

Credo che tale criterio risieda nella capacità della relazione educativa di far emergere e sviluppare la *ragione*, l'*affettività* e la *libertà*, che costituiscono tre aspetti della stessa crescita umana, tre aspetti della crescita dell'umano dentro di noi.

*L'educazione è innanzitutto educazione della ragione, cioè della facoltà, della capacità di giudizio.* Educare significa far emergere, coltivare, rafforzare la capacità di giudizio. Voglio insistere su questo aspetto, perché oggi è poco messo a tema. Oggi, in questo mondo fatto a immagine della televisione, si parla soprattutto il linguaggio delle emozioni – quasi tutti quando devono descrivere un'esperienza, si tratti della partecipazione a un concerto, a una partita di calcio, al proprio matrimonio o a un incontro con il Papa – ne parlano in termini di emozioni, spesso indistinte. La formazione e l'espressione della capacità di giudizio è invece ignorata, quando invece è una dimensione essenziale del nostro essere nel mondo. Questa capacità di giudizio si sviluppa in tre direzioni:

La prima direzione è cercare i nessi, le relazioni tra i fenomeni, tra gli avvenimenti e stabilire delle priorità, delle gerarchie di valore e di importanza. È appunto la capacità di comprendere e giudicare ciò che accade nel mondo.

La seconda direzione è mettere in relazione gli eventi del mondo con la nostra vita. Come mi interroga ciò che accade, che domande pone alla mia vita, cosa implica per me in termini di decisione e azione sulla realtà?

La terza direzione è ricercare un senso “ultimo” della realtà, cioè un nesso più generale e profondo capace di abbracciare ogni cosa. La ragione, come ha ricordato con forza il magistero di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, non è una spiegazione “chiusa” e perciò sempre ristretta e insufficiente del mondo, ma un'apertura piena di curiosità e di stupore di fronte alla realtà che deve ammettere, come costitutiva della sua stessa ricerca, un'*ipotesi di senso sulla totalità*, cioè l'apertura al Mistero. È quella diversa “logica”, quel diverso *habitus* mentale



che si sviluppa in noi quando iniziamo a sentire e a comprendere che "tutte le immagini – cioè tutti gli eventi e le realtà del mondo – portano scritto «più in là!»" (Montale, *L'agave su lo scoglio - Maestrale*).

Quindi il primo fine dell'educazione è coltivare la facoltà, la capacità di giudizio in tutte queste sue dimensioni.

Il secondo fine dell'educazione è l'educazione dell'affettività, cioè della capacità di attaccamento, di affezione, di dedizione all'altro. La capacità di attaccamento, di amare è qualcosa che ci rende più umani e ci rende migliori. Coltivare questa affettività significa sottrarla ai due rischi che incombono sempre su di essa: a) da un lato l'istintività e un'affettività puramente emotiva e perciò episodica, frenetica e disordinata; b) dall'altro l'affettività come possesso e dominio sull'altro, cioè l'idea di possedere l'altro come un "bene per sé" e quindi una visione essenzialmente egoistica, auto-riferita del sentimento e dell'affettività. Educare l'affettività significa invece educare a desiderare e a volere il "bene dell'altro", non l'altro come un bene per sé.

Il terzo scopo dell'educazione è l'educazione alla libertà e della libertà. La libertà ha due aspetti profondamente legati. Il primo è l'autonomia di giudizio, la capacità di dirigere da sé la propria vita, la responsabilità delle proprie scelte e della

propria azione. Quindi la capacità di pensare o agire non seguendo o subendo le pressioni ambientali, l'opinione della maggioranza, i modi di comportamento o le mode culturali dominanti. Il secondo aspetto della libertà è la capacità di cercare il vero e il bene, di aderire liberamente al vero e al bene. Mi rendo conto però che la cosa messa in questo modo possa sembrare un po' troppo teorica.

E allora vorrei individuare alcune parole che diano un senso più concreto, più denso alla parola libertà, perché indicano dei bisogni radicali, delle tensioni, che sono presenti nella vita di tutti, anche nelle nostre vite di adulti e di vecchi, ma che urgono in modo del tutto speciale nella vita di chi è giovane, e che non dobbiamo in alcun modo abbandonare e se stesse o lasciar spegnere.

La prima parola è *protagonismo*, il bisogno di protagonismo (ma potremmo anche parlare di bisogno di *riconoscimento*). Chi sta tra i giovani sa quanto forte sia il desiderio che li anima di essere protagonisti. Un grande psichiatra, Ronald Laing, ha osservato che non c'è condizione peggiore di quella di chi è assolutamente libero in un mondo dove nessuno si accorge di lui. Libero di essere solo e irrilevante. C'è una bella canzone di Ivano Fossati (che si intitola *Non è facile danzare*, con un sottotitolo molto significativo, *L'uomo da solo*) che dice: "non è facile danzare con la faccia da ballerino di fila, non è facile danzare in un corpo di ballo di oltre centomila. Non è facile danzare, non è facile farsi amare". Il desiderio di ognuno di noi è di non essere uno qualunque, uno dei tanti, un ballerino di fila, una comparsa, ma di essere protagonista della propria vita. Questo desiderio naturalmente può anche essere deformato, diventare arroganza, narcisismo o esibizionismo.

E le risposte che la nostra società dà a questo desiderio sono insufficienti e fuorvianti. Sono forme di falso protagonismo. Una di queste è la coltivazione delle identità spettacolarizzate, che si esprimono nell'apparire o nel bisogno di notorietà. In televisione o nei social media. Ma il bisogno, di cui sono una falsa risposta, è assolutamente autentico, e questo bisogno richiede una risposta vera. Un bisogno che ci interroga.

La seconda parola è *radicalità*, un bisogno di radicalità. È proprio della giovinezza il bisogno di credere in qualcosa di grande per cui vale la pena spendersi, impegnarsi, lottare. L'ideale della giovinezza è sempre un valore grande, a volte sproporzionato. E, come tale, richiede una dedizione assoluta, una passione forte. La giovinezza non si accontenta di pallide riforme o di lenti cambiamenti, ma è essenzialmente rivoluzionaria. Ha bisogno di cercare e di conquistare, per usare una espressione biblica, cieli nuovi e terra nuova.

Di fronte a questo bisogno di radicalità, per cui niente basta, per cui sempre c'è bi-

sogno di un oltre, di un "più in là", quali sono le risposte che la società odierna offre? Due risposte, entrambe inadeguate, che sono le due facce della stessa medaglia. La prima è l'etica dei valori contingenti, reversibili, per cui tutte le scelte sono uguali, le cose stanno così, ma possono stare anche diversamente, oggi puoi credere a una cosa, domani a un'altra, oggi puoi aderire a una cosa, domani a un'altra, ma mai troppo decisamente, mai in modo troppo convinto, mai in modo troppo radicale, perché sennò sei un disadattato. Perché sennò non sei abbastanza flessibile in un mondo che cambia e che vuole che cambi continuamente anche tu. È in fondo un'etica adattiva e difensiva, una logica di sopravvivenza che si traveste di valori post-moderni e politicamente corretti, ma ultimamente molto fragili.

La seconda risposta inadeguata è l'aver eretto il consumo a valore, avere eretto il possesso delle cose a valore. È la parabola triste di molti genitori, che nel sessantotto e nel settantasette volevano conquistare il cielo e oggi si accontentano di riempire il carrello al supermercato nel fine settimana. Una parabola triste, piena di disillusione, come hanno scritto due psicologi, Benasayag e Schmit, che – a partire dal loro lavoro quotidiano con la sofferenza delle persone – hanno detto che questa è "l'epoca delle passioni tristi", grigie, di corto respiro, senza una forte apertura al futuro. La menzogna di questa ideologia del consumo non è, come dicono vari critici della società attuale, che crea falsi bisogni, ma la menzogna sta nell'affermare che i bisogni veri – di amicizia, di libertà, di realizzazione personale – si risolvono attraverso l'acquisto di oggetti. Così si dà risposta al bisogno di libertà comprando un'auto sportiva o al bisogno di amicizia con un abbonamento telefonico per cui avrai "tutto il mondo intorno a te". La grande battaglia culturale di fronte a tutto ciò è far capire ai ragazzi, in un'amicizia reale, concreta, quotidiana, come diceva Antoine de Saint-Exupéry (in *Terra degli uomini*), che "un solo lusso vero esiste, ed è quello dei rapporti umani".

La terza parola che consente di capire cosa è la libertà è *responsabilità*. La responsabilità non è il contrario della libertà, ma la sua forma più concreta. Però bisogna intendersi su questo. E lo vorrei dire ancora con una frase di Saint-Exupéry, anch'essa tratta da *Terra degli uomini*, che esprime questa idea con una grande forza. "Essere uomo – dice Saint-Exupéry – significa essere responsabile. Significa provare vergogna in presenza di una miseria che pur non sembra dipendere da noi. Essere fieri di una vittoria conseguita dai compagni. Sentire che, posando la propria pietra, si contribuisce a costruire il mondo". Questa frase è bellissima perché dice che responsabilità significa "prendersi cura", quel prendersi cura che è anche un'espressione-chiave della teologia, dell'antropologia e dell'insegnamento di Papa Francesco, che egli contrappone all'estraneità.

La frase di Saint-Exupéry è bellissima perché indica la vera dinamica della responsabilità, del prendersi cura. Da un lato la responsabilità deve avere il respiro

dell'universale, quando dice che essere responsabile significa provare vergogna in presenza di una miseria che pur non sembra dipendere da noi. Ciò significa che ognuno è responsabile di tutti, è l'unico responsabile di tutti. Che ogni cosa che accade agli altri in questo mondo, che ormai è sulla soglia di casa mia, mi interroga e mi riguarda. Non c'è niente e nessuno che non mi riguardi. Ma questa frase dice anche un'altra cosa, forse ancora più importante: dice che la responsabilità è sentire che "posando la propria pietra, si contribuisce a costruire il mondo". La responsabilità non è una questione astratta, ma è un "prendersi cura" del pezzo di mondo che mi sta intorno e che mi è affidato, dello spazio di relazioni che mi è affidato – sia esso la mia famiglia, il gruppo dei miei amici, la mia scuola, la mia associazione e via dicendo – affinché, come avete scritto nel vostro documento sul discernimento, il mondo diventi un po' migliore di come l'abbiamo trovato.

#### 4. L'educazione dell'educatore

Se la parola che meglio descrive la relazione educativa, come abbiamo più volte ripetuto, è reciprocità, allora nell'educazione (dell'altro) c'è sempre anche *una dimensione di auto-educazione, di educazione di sé*. Nell'educazione dell'altro c'è sempre, infatti, una domanda rivolta a sé, una sfida che implica in primo luogo il cambiamento di sé.

Questo credo valga in generale per ogni rapporto educativo. Il genitore, l'insegnante, il maestro, il lavoratore anziano, il sacerdote, il capo scout, influenza, forma, educa il ragazzo, ma ne è a sua volta sfidato, influenzato, cambiato. E deve accettare questo come una sfida positiva.

Ma chi educa l'educatore in modo tale che egli non sia inadeguato a questa sfida? O troppo solo? Come e dove l'educatore può "migliorarsi", come diceva Guardini, per dare credibilità alla sua sollecitudine educativa per l'altro?

È una questione di "luoghi" perché chi è chiamato ad educare deve avere dei luoghi nei quali educarsi, anche a cinquant'anni o a settanta: dei *luoghi di amicizia, di ascolto e di riconoscimento* in cui educare se stessi, richiamare se stessi per primi a guardare più in là. Possono essere comunità, associazioni, luoghi di impegno sociale, civile, politico. La Chiesa, nelle sue tante espressioni comunitarie e nelle sue tante "strade" (i tanti carismi) che la arricchiscono, è uno di questi luoghi, anzi per noi che siamo stati toccati, attratti e affascinati da Cristo è "il" grande luogo, dove si impara a stare di fronte alla propria umanità e alle sue domande ed esigenze fondamentali. Dove, educandosi secondo un grande *ideale dell'io* – quello che Cristo ha rivelato all'uomo, poiché "Cristo sa cosa c'è nell'uomo, solo lui lo sa" (come dice Giovanni Paolo II), si possa imparare, a propria volta, ad essere educatori.

## Dibattito sull'intervento del prof. Gili

**Mario – Puglia:** la ringrazio per l'intervento, è stato molto interessante anche se vorrei un chiarimento circa il punto della radicalità. Lei diceva che è un credere in un qualcosa di grande che permette di restare sempre giovane e quindi più volte ha sottolineato con forza la beatitudine di restare sempre giovani. Però le cito un autore, Armando Matteo, un teologo, che ha fatto molte pubblicazioni a riguardo, il quale sostiene il problema contrario che forse il desiderio di voler restare troppo giovani ruba quel protagonismo tipico dei ragazzi. Ad esempio nel mio Gruppo i capi non fanno vivere l'esperienza ai ragazzi ma vorrebbero viverla loro e questo comporta una sfiducia nel vivere questo tema.

**Don Rosario Rosarno – Diocesi Oppido Palmi:** Nel suo intervento specialmente alla fine quando si parla di protagonismo, radicalità, responsabilità, credibilità, ho cercato di vedere come l'Agesci a queste istanze che vengono poste, a questa lettura già dà più che una risposta, uno stile. Nel protagonismo credo di non dover spiegare tutto quel che c'è dietro, anche nella radicalità il fatto di credere e sviluppare delle competenze fino poi alla responsabilità che parla da sola e la credibilità la domanda di stamattina sull'onore, io cerco di essere credibile e ci metto la mia parola.

Il discorso del protagonismo che può essere una ricerca di apparenza, una immagine che è quella degli influencer, cioè quelle persone che nei social danno la loro opinione e molte volte non solo la danno, altri li seguono e quindi influenzano lo stile di pensiero. Penso che la linea di confine tra il protagonismo e il giovanilismo che è quello di alcuni anziani che vogliono prendere il posto dei giovani può essere rivisto attraverso il discorso dell'apostolato. Penso a San Mattia, che ad un certo punto ha creduto nella scelta e ha sentito la responsabilità di lasciare una eredità. L'apostolato non è molto lontano dagli influencer.

**Padre Pasquale – Villa San Giovanni:** vorrei anteporre alla parola vecchio, la parola stagionato, così nessuno si offende! Volevo chiederle: poteva spendere qualche parolina sulla parola responsabilità in senso di abilitati a dare delle risposte? Chi abilita, perché abilita e come abilita?

**Don Valter – Venezia:** mi è piaciuto molto l'ultimo punto in cui ha parlato di chi educa l'educatore. Lei diceva è una questione di luoghi in cui educarsi. Ha parlato di luoghi di amicizia, di riconoscimento, per poter guardare più in là. La comunità e la Chiesa come luogo dove uno può imparare quel grande ideale dell'io

a cui tutti aspiriamo. Potrebbe farci qualche esempio concreto? Lei ha l'impressione che noi questo luogo lo frequentiamo? Ma cosa bisogna fare in questo luogo per poter crescere? Perché noi ci siamo nella Chiesa.

**Giancarlo Carletti – Olevano R. 1 – Masci:** la maturità umana non si misura con il numero degli anni ma suppone la capacità di integrare armonicamente tutte le componenti della vita. La capacità di far fronte alle esigenze interne ed esterne mediante una risposta personale ed una capacità che consente all'uomo di agire autonomamente in libertà, motivato da alcuni valori fondamentali da lui assimilati. Ecco la domanda: l'adulto umanamente maturo come dovrebbe qualificarsi per la capacità di saper vivere un corretto rapporto con il tempo reale anche in rapporto alla maturità cristiana che naturalmente suppone quella umana?



## Risposte del prof. Guido Gili

**G**razie a tutti voi, perché le vostre domande sono tutte domande serie e, naturalmente, le domande serie hanno bisogno di tempo. Proverò a rispondere, anche se ognuna richiederebbe una riflessione più approfondita.

Per ciò che riguarda il primo intervento, non ho difficoltà a dirmi d'accordo. Credo anche che il secondo intervento abbia fornito una risposta convincente alla domanda posta dal primo, quando parla di giovanilismo, cioè un senso malinteso e superficiale del "restare giovani", che scimmiotta atteggiamenti e comportamenti dei giovani, quasi un rifiuto della condizione adulta e delle sue responsabilità. Quando ho parlato dell'ideale della giovinezza – che uno deve sempre coltivare dentro di sé, ma anche cercare di coltivare in coloro che gli sono affidati – intendevo una cosa del tutto diversa: alimentare, tenere vivo il bisogno di cose grandi, delle cose essenziali, delle scelte radicali, quelle che sole possono riempire e dare senso alla vita; un bisogno che, quando si è giovani, si avverte in modo talora confuso, ma vivissimo e struggente. Benedetto XVI (nella *Deus Caritas Est*), poi ripreso da Francesco (nella *Evangelii Gaudium*) parla in questi termini dell'esperienza cristiana: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la sua direzione decisiva". Il grande ideale della giovinezza è il bisogno di tenere vivo il desiderio di questo "orizzonte" grande e di una "direzione" (la "direzione decisiva") verso la quale camminare lieti e decisi. Certo la vita è piena di smentite e di trappole che inducono a restringere lo sguardo a un orizzonte più angusto e a deviare dalla direzione principale verso sentieri più comodi e meno impegnativi. Il rischio è che, diseducati dalle tante disillusioni della vita, a un certo punto si riducano le aspettative e si giunga a pensare che quello che si ha e che si è raggiunto sia sufficiente. Ma in questo modo si invecchia, ci si adagia nella routine e in piccoli obiettivi e piccole soddisfazioni.

Io credo che noi abbiamo avuto una grande fortuna e non per merito nostro. Siamo stati raggiunti, incontrati, ognuno in modo diverso, da quella Persona, attraverso dei volti umani, degli incontri con persone umane che ce l'hanno resa familiare, una Presenza amica della nostra vita. È questa Presenza che ci ha raggiunto e che fa sì che il tempo che passa non ci rattrappisca, non produca una decadenza della nostra vita, non smentisca le attese, i bisogni, i desideri della giovinezza, ma sia un tempo che ci fa crescere, che ci fa andare a fondo di quel bisogno di "cose grandi", che nella giovinezza si intravede, si intuisce, ma che deve crescere e irrobustirsi nella vita adulta. Questa è la "giovinezza dello spirito", per cui, pur invecchiando, si mettono le ali come le aquile, per cui si può correre senza stancarsi e le ginocchia cadenti diventano più forti.

“Come accade ciò?” è stato chiesto in un altro intervento. Questo è il frutto della fede, ma non credo ci sia una regola sul “come” accade. Ognuno deve considerare questo discorso alla luce della sua personale esperienza. A questo proposito vorrei fare una riflessione sul concetto di “trasmissione della fede” (che ha a che fare con il problema del “come”). Io credo che abbia ragione il filosofo Ludwig Wittgenstein quando dice che “Non puoi sentire Dio che parla a un altro, puoi sentirlo solo quando è a te che parla” (*Lezioni*, 1936). Detto in altri termini: tu non puoi avere fede nella fede di un altro. La fede non è trasmissibile. Perché? Dio può parlare solo al tuo cuore, tu non puoi sentire Dio che parla al cuore di un altro. Ma allora? Non ha senso parlare di educazione cristiana? E ancora: che senso ha la comunità cristiana, cioè una compagnia di uomini che si educano reciprocamente all'ascolto di quella Presenza, alla fedeltà a quella presenza? E quindi, portato sul piano concreto del nostro incontro: che senso ha la vostra presenza tra i ragazzi, in quanto sacerdoti?

Io credo che la trasmissione della fede, se così vogliamo dire, avvenga per una “sana – e santa – invidia”. Quando io vedo un altro uomo che ha fede ed è ricco di qualità umane, è buono e generoso, è attento agli altri, è disposto ad ascoltarmi e ad avere fiducia in me, insomma incarna in sé un modo di essere e di agire che mi affascina, allora nasce in me il desiderio di essere come lui. Mi chiedo: perché è così realizzato? Perché è così felice? E qui nasce la domanda sulla fede. Dio può parlare solo al mio cuore, e in questo ha ragione Wittgenstein. Ma Dio può parlarmi – e dapprima accade proprio così – anche attraverso la testimonianza di un altro, che suscita in me la sana invidia di essere come lui. Desidero anche io di essere così e assumo questo come una ipotesi sulla mia vita.

La presenza di un altro uomo che crede ed è un bell'esempio di umanità è un richiamo anche per me ad essere più attento, a tendere l'orecchio, a stare in ascolto. Un altro può essere “indice”, cioè segno della presenza di Dio, segno nel senso che “indica”, che rimanda ad altro. E il senso della comunità cristiana come compagnia di uomini toccati da quella Presenza è quello di aiutarsi, di correggersi e sorreggersi reciprocamente nel cammino, nella “direzione decisiva” di cui parla Benedetto XVI. Una compagnia “semper reformanda”, come ha detto in un'altra occasione Papa Benedetto (riecheggiando Sant'Agostino), perché fatta di uomini fragili e pieni di difetti, ma sempre pronti a ricominciare, a rimettersi in cammino.

Credo che questo sia il senso del compito di un adulto che si fa compagno e guida di chi è più giovane, nel cammino verso la maturità dei ragazzi che vi sono affidati, una maturità che non è piena se non è capace di alzare lo sguardo verso “Colui che ci ha amati per primo” e continua a farlo in ogni momento della nostra vita.

A partire da questo punto, vorrei rispondere alle altre domande. Una di esse riguardava la responsabilità e il fatto di essere abilitati a dare risposte. Questa è una domanda centrale, che si connette al tema unificante che avete posto al centro di queste giornate: il discernimento. La domanda decisiva è: qual è il principio del di-

scernimento? Qual è il criterio fondamentale che io posso assumere nel giudizio su di me, sulla realtà, sulle relazioni? Qual è l'origine? Qual è il punto di inizio per noi del discernimento? Credo che lo dica molto bene Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*, dove pone la domanda: qual è l'origine della gioia cristiana? Per rispondere a questa domanda parte della famosissima esortazione che San Paolo ripete due volte, nella prima lettera ai Tessalonicesi e nella lettera ai Filippesi, dove dice "siate lieti", vi ripeto siate lieti, e nella lettera ai Filippesi chiarisce la ragione per cui dobbiamo essere lieti: "perché il Signore è vicino". Questo è il principio della cultura cristiana e della socialità che nasce dal cristianesimo: noi dobbiamo essere lieti perché il Signore è vicino. Il Papa lo spiega in tre ragioni, nelle quali ridice che cosa è il cristianesimo. La prima ragione è che Cristo è risorto ed è vivo qui adesso, in mezzo a noi. Questo è il primo elemento: è vivo in mezzo a noi, sta in mezzo a noi. Il principio e la fine di ogni cosa, il senso di ogni cosa, l'orizzonte vero di ogni cosa è in mezzo a noi. Il problema è che lo dobbiamo ascoltare perché lui parla e noi spesso abbiamo le porte chiuse.

La seconda ragione della nostra gioia è che Dio è nostro Padre. Gesù ci ha insegnato che il Dio totalmente altro, il creatore del cielo e della terra, è nostro Padre, anzi come diceva Giovanni Paolo I è padre e madre. Allora se questo è vero, tutta la realtà è amichevole, positiva, tutto può essere trasformato positivamente, non c'è niente che è ostile, niente che ci fa paura. Ha ragione San Paolo: dobbiamo essere lieti perché tutta la realtà è amica.

La terza ragione per cui dobbiamo essere lieti è nelle Beatitudini, il programma etico-politico del cristianesimo, che dà origine a una socialità diversa, un principio di umanità nuova, una promessa di Paradiso sulla terra, nei rapporti umani (una volta Giovanni Paolo II ha parlato della Chiesa come "luogo affascinante dell'esistenza redenta", cioè liberata, solidale, giusta, pienamente umana). Questo è un punto essenziale. Nel mio intervento iniziale, ho usato l'espressione "prendersi cura del mondo" cioè del pezzo di mondo che mi è stato affidato. Ma per noi cristiani "prendersi cura" del mondo significa "trasfigurarlo": questa è la grande parola che ci ha consegnato la lunga storia dentro cui siamo immersi, che è partita da quei primi che lo hanno visto Risorto ed è giunta fino ai nostri genitori, fino a noi. Avere cura del mondo significa trasfigurarlo. Ognuno di noi – ed è questo che va insegnato anche ai più giovani – deve lavorare e impegnarsi non solo per custodire, ma anche per trasfigurare il pezzo di mondo, piccolo o grande, che gli è affidato. Ma cos'è questo mondo trasfigurato? Il mondo trasfigurato è la Chiesa di Cristo. Qual è il lavoro che dobbiamo fare? Costruire la Chiesa di Cristo, ma costruirla insieme. Ecco il luogo dove ci si educa. Mi è stato chiesto: dove concretamente? Credo che ognuno di noi abbia incontrato comunità, luoghi, associazioni, movimenti, insomma realtà comunitarie in cui il senso dell'appartenere alla Chiesa e del costruire la Chiesa gli sono sembrati più corrispondenti al suo temperamento, al

suo carattere, alla sua sensibilità umana. Tutte queste esperienze sono "vie" della Chiesa, dei modi particolari in cui la Chiesa si è presentata, si è resa visibile a noi, ci ha raggiunto, perché noi apparteniamo all'unica Chiesa di Cristo, ognuno però percorrendo la sua strada che è quella della parrocchia, di quell'associazione, di quel movimento, di quel gruppo di amici. Credo che l'Agesci sia una grande strada della Chiesa e dentro questa strada voi sacerdoti, insieme agli adulti laici che condividono con voi la responsabilità dell'esperienza degli scout cattolici, siate chiamati a essere sempre più una comunità vera di persone che si vogliono bene, si confrontano, si sentono, si cercano. Un luogo di rapporti umani pieni di carità e di attenzione reciproca.

Permettetemi di concludere con un brano bellissimo, dovuto alla genialità poetica di Thomas S. Eliot, tratto dai *Cori da "la Rocca"*, gli inni dedicati dal grande poeta anglo-americano alla Chiesa, la Straniera, colei che pone le domande che il mondo non ama, le domande serie sulla vita, sulla morte, sul senso delle cose. In questo brano è chiarissima la relazione tra la costruzione della Chiesa e la trasfigurazione del mondo.

*In luoghi abbandonati  
Noi costruiremo con mattoni nuovi  
Vi sono mani e macchine  
E argilla per nuovi mattoni  
E calce per nuova calcina  
Dove i mattoni sono caduti  
Costruiremo con pietra nuova  
Dove le travi sono marcite  
Costruiremo con nuovo legname  
Dove parole non son pronunciate  
Costruiremo con nuovo linguaggio  
C'è un lavoro comune  
Una Chiesa per tutti  
E un impiego per ciascuno  
Ognuno al suo lavoro.*

E aggiungerei: non un lavoro qualsiasi, un lavoro purchessia, ma un lavoro che valga la pena, un lavoro che corrisponda alla mia vocazione, alle mie capacità, ai miei desideri, cioè un lavoro da protagonista, come si diceva. Noi per primi dobbiamo avere il desiderio di essere protagonisti. E forse riusciremo a comunicarlo e a risvegliarlo anche nei ragazzi. Si dice sciocamente che oggi i ragazzi non hanno valori, non hanno progetti, non hanno veri desideri, ma se grattiamo un po' sotto la superficie e gli stereotipi, appena un po', troviamo che c'è un grande bisogno di autenticità e di verità. Che attende solo qualcuno capace di prenderlo sul serio.



## Relazione

### **La formazione della coscienza**

*Prof. don Aristide Fumagalli*

**L'**accostamento dei due termini «formazione» e «coscienza» non è scontato ai nostri giorni. Mentre infatti l'appello alla «propria coscienza» gode di notevole credito, l'interesse per la sua formazione sembra archiviato nel passato. Alla forte pressione esercitata un tempo dai poteri religioso (Chiesa), politico (dittature), sociale (ideologie), familiare (padre/maschio-padrone), che valicavano impudenteramente i confini della coscienza personale, è subentrata la riscossa di quest'ultima, che non tollera alcuna ingerenza esterna e sospetta forse che il tema della formazione sia il cavallo di Troia usato dai poteri reazionari per tornare a governare le coscienze.

Il sospetto risulta chiaramente espresso, per esempio, nelle accuse di indebita ingerenza che i non credenti spesso rivolgono alla Chiesa quando essa si esprime a proposito di questioni morali. Il sospetto regna tuttavia anche tra molti credenti, che decidono in proprio, prescindendo dagli insegnamenti della Chiesa, come praticare la fede. Ciò vale, emblematicamente, in ambito amoroso e af-

fettivo, se è vero – come osservava il card. Kasper all'inizio del recente cammino sinodale sulla famiglia – che «tra la *dottrina della Chiesa* sul matrimonio e sulla famiglia e le *convinzioni vissute di molti cristiani* si è creato un abisso»<sup>1</sup>.

La constatazione di questo divario ha indotto il Magistero a prestare migliore attenzione alla coscienza personale dei fedeli e alla qualità della sua formazione. Nell'Esortazione apostolica post-sinodale *Amoris laetitia*, Papa Francesco, lamenta come si stenti «a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi» (AL 37). Auspicando una «salutare reazione di autocritica» (AL 36), il Papa afferma che «la coscienza delle persone dev'essere meglio coinvolta nella prassi della Chiesa» (AL 303).

Non è mancato chi, paventando il soggettivismo o, ancor peggio, l'eresia, intende l'appello per un migliore coinvolgimento della coscienza personale come la benedizione papale sulla diffusa concezione della coscienza privata e insindacabile. Non va in questa direzione l'insegnamento di Francesco, il quale, non a caso, parla di "coinvolgimento" e non di "arbitrio" della coscienza personale, già suggerendo una concezione della coscienza "relazionale" piuttosto che "autonoma". In ovvia sintonia con la dottrina della Chiesa, infatti, Francesco incoraggia «la maturazione di una coscienza illuminata, formata e accompagnata dal discernimento responsabile e serio del Pastore» (AL 303). Se dunque, da un lato, si storna la pretesa di chi, nella Chiesa, pretendesse di «sostituire» le coscienze, d'altro lato si richiama all'impegno di «formare» le coscienze (cf AL 37).

Sollecitati dalla sfida di promuovere, una formazione della coscienza che non le sottragga, bensì le conferisca la responsabilità del discernimento morale, mettiamo in luce anzitutto la natura della coscienza morale (1), per poi trattare della sua formazione (2).

## *1. La natura della coscienza*

La natura della coscienza è illuminata dalla celebre proposizione del Concilio Vaticano II, che definisce la coscienza «il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità» (GS 16).

### **1. La natura relazionale della coscienza**

La metafora del sacrario, sebbene indichi l'interiorità più profonda e segreta dell'uomo, non la presenta come una cella solitaria, priva di altre presenze, ma

<sup>1</sup> W. KASPER, *Il vangelo della famiglia* (= Giornale di Teologia 371), Queriniana, Brescia 2014, 8.

al contrario, come abitata addirittura dalla presenza di Dio. Agostino, il primo grande teologo cristiano a esplorare il mistero della coscienza, con efficace espressione parla della coscienza come «*intimior intimo meo et superior summo meo*» (*Confessioni* 3,6), intrecciando l'intimità umana con la trascendenza divina. La tradizione teologica e magisteriale della Chiesa concepisce la coscienza in chiave dialogica, come discorso che intercorre tra Dio e l'uomo, non dunque come voce solo proveniente dalle altezze di Dio o dalle profondità dell'uomo<sup>2</sup>. La natura dialogica della coscienza può essere ulteriormente spiegata considerando l'altra metafora, assai classica, con cui viene indicata, la metafora della voce. A riguardo della voce di Dio si dice non che "suona", ma che «risuona», alludendo al fatto che Dio non parla direttamente nell'intimo dell'uomo, proferendo un oracolo mistico o una locuzione interiore. La voce di Dio che risuona è meglio paragonabile – per usare una metafora suggerita dal card. J. H. Newman – all'«eco di una voce»<sup>3</sup>. La voce risonante di Dio corrisponde meglio a un'eco prodotta, non da un semplice suono, ma dal rimbalzare del suono su ciò che lo riflette. La coscienza può essere intesa come l'eco della voce di Dio che, raggiungendo intimamente l'uomo, diversamente risuona a seconda di come l'uomo agisce<sup>4</sup>.

## 2. La relazione costitutiva della coscienza

L'interpretazione della coscienza come eco richiama la concezione originariamente introdotta nel cristianesimo dall'apostolo Paolo. Interpretando la coscienza morale nel quadro dell'antropologia cristiana, ovvero dell'uomo in Cristo, Paolo invita a coglierla come espressione della relazione che intercorre tra lo Spirito divino e la libertà umana: lo Spirito che attira l'uomo in Cristo (Gv 16,13) affinché l'uomo ami come Lui ha amato; e la libertà umana che all'attrazione dello Spirito si (ar)rende o resiste, consentendo o impedendo all'uomo di amare, in Cristo, come Lui ha amato.

Nel lasciarsi o meno attrarre dallo Spirito, l'uomo non è senza vincoli, poiché la sua libertà è vincolata a condizioni/condizionamenti che la rendono possibile, ma anche la limitano. Il primo e più immediato plesso di condizioni con le quali

---

<sup>2</sup> Due fenomeni comunemente sperimentabili escludono che la coscienza sia riducibile alla sola voce dell'uomo o di Dio. La prima esperienza, emblematicamente espressa dal rimorso, è quella del sentirsi interiormente giudicato dalla coscienza: se la coscienza non fosse altro che la voce intima dell'uomo come potrebbe giudicare le sue azioni? La seconda esperienza è quella del possibile dubbio e persino errore di coscienza. Se la coscienza dipendesse dal solo Dio come potrebbero sorgere dubbi ed errori circa i suoi dettami?

<sup>3</sup> J. H. NEWMAN, *Grammatica dell'assenso*, Milano - Brescia 1980, p. 65.

<sup>4</sup> Per la più adeguata presentazione di questa interpretazione rimando al mio saggio: *L'eco dello Spirito. Teologia della coscienza morale* (= Biblioteca di Teologia Contemporanea 158), Queriniana, Brescia 2012.

la libertà deve fare i conti riguarda le variabili psico-fisiche del suo sussistere ed esercitarsi. Un secondo plesso di condizioni che intervengono nell'esercizio della libertà è di carattere socio-culturale, dovuto cioè al legame che l'uomo, nella società in cui vive e mediante la cultura cui appartiene, intrattiene con altri uomini. Il terzo e ultimo plesso nel quale riassumere le condizioni relative alla libertà umana riguarda l'ambito etico-religioso, relativo ai costumi morali e alle tradizioni religiose nelle quali si condensano le pratiche e la fede che gli uomini derivano dalla loro ricerca del bene e dalla loro esperienza di Dio.

La distinzione delle condizioni psico-fisiche, socio-culturali ed etico-religiose della libertà non deve far passare in secondo piano il loro intimo intreccio e reciproco influsso, tale per cui potremmo parlare di un'unica condizione che l'uomo sperimenta a diversi livelli, la «condizione umana».

Fatto salvo i casi in cui vengano meno le condizioni minimali del suo esercizio, la libertà si trova inevitabilmente e perennemente confrontata con condizioni/condizionamenti dai quali non può prescindere, ma rispetto ai quali può diversamente disporsi e dei quali può variamente disporre.

### 3. La coscienza morale come eco

Sottoposta all'azione dello Spirito e vincolata alle condizioni psico-fisiche, socio-culturali ed etico-religiose, la libertà umana deve comunque determinarsi, scegliendo o meno di essere conformata alla libertà di Cristo nel modo di amare. Tale determinazione della libertà non è facoltativa, ma necessitata. Pur potendo, infatti, diversamente disporsi nei confronti dello Spirito la libertà non può astenersi dal farlo.

Inevitabilmente disposta, pro o contro lo Spirito, la libertà effettua azioni che risultano conformi o difformi rispetto all'amore di Cristo. L'inevitabile, benché variabile disposizione della libertà umana nei confronti dello Spirito divino è all'origine di quel fenomeno che va sotto il nome di «coscienza morale», fenomeno dovuto all'impatto dell'azione dello Spirito con la disposizione che la libertà assume agendo. *La coscienza morale è l'eco dello Spirito riflessa dalla libertà*, l'effetto prodotto dalla disposizione che la libertà assume rispetto all'azione dello Spirito. Derivando dall'incontro della libertà con lo Spirito la coscienza morale è funzione della loro relazione, spia della consonanza o dissonanza dell'una con l'Altro.

La coscienza morale può altrimenti essere definita come «coscienza amorosa». Ciò che essa sa e riferisce, ciò di cui è testimone, infatti, è la prossimità o distanza della libertà dell'uomo dall'amore di Cristo. La coscienza morale è *scientia amoris*; il suo sapere riguarda la qualità dell'amore vissuto dall'uomo rispetto all'amore di Cristo. La coscienza morale è l'indice della corrispondenza o meno

della libertà all'amore di Cristo, il segnale della sua sintonia o distonia amorosa, il grado del suo co-amore o dis-amore. La coscienza morale è coscienza amorosa nel senso per cui rivela la prossimità o la distanza delle azioni umane dal comandamento nuovo di Gesù di amare come Lui ha amato (cf Gv 13,34; 15,12). Il chiarimento intorno alla natura della coscienza quale eco dello Spirito riflessa dalla libertà ci permette di trattare ora della sua formazione.



## *II. La formazione della coscienza morale*

L'interpretazione della coscienza quale eco dello Spirito riflessa dalla libertà fornisce il quadro di riferimento per la sua formazione. Affinché un'eco possa essere nitidamente udita occorrono sostanzialmente due condizioni: la prima è che la voce che la provoca sia forte e chiara; la seconda è che altri rumori non si sovrappongano all'eco, alterandone o addirittura impedendone l'ascolto. Riferita alla coscienza morale, la metafora suggerisce che essa risulta adeguatamente formata se sufficientemente alimentata dallo Spirito e favorita dalle condizioni che vincolano la libertà; viceversa, la coscienza tende a svanire qualora non venga alimentata dallo Spirito e sia disturbata dall'interferenza indebita dei condizionamenti della libertà sino a risultare indecifrabile.

## 1. Sotto la guida dello Spirito

La promessa di Gesù di attirare, a seguito della sua Pasqua, tutti a sé (cf Gv 12,32) assicura i credenti circa l'effusione universale dello Spirito che conduce a Cristo (cf Gv 16,13). Non ci sono luoghi o tempi in cui un uomo o una donna non siano lambiti dal soffio dello Spirito, la cui azione, d'altro canto, è assicurata presente nella Chiesa che legge le Scritture, celebra i sacramenti, vive la comunione fraterna.

### 1.1 L'ascolto della Scrittura

Come il fiato produce il suono passando attraverso le pieghe dello strumento musicale, così lo Spirito pronuncia la parola di Dio soffiando nei variegati passi della Scrittura. Tenendo conto del fatto che tutta la Scrittura è riferita a Gesù Cristo, si potrebbe sintetizzarne il messaggio morale, la sua istruzione per l'agire umano, nel comandamento nuovo di Gesù, quello di amare come Lui ha amato (cf Gv 13,34). Leggendo la storia di Gesù, che la Bibbia gradualmente racconta a partire dalle sue anticipazioni antico-testamentarie sino al suo compimento neotestamentario, il "come" dell'amore di Gesù prende carne e sangue, divenendo paradigma d'azione. Le azioni narrate, la narrazione biblica performa l'agire dell'uditore per tramite dell'immaginazione affettiva, la quale prospetta una nuova azione sulla base di un modello concreto. Mediante il racconto della parabola del buon Samaritano, ad esempio, la percezione morale dell'uditore viene ridefinita: il suo sguardo è invitato a passare dall'atteggiamento di chi scruta gli altri, per decidere se corrispondono o meno alla propria concezione di prossimo, alla predisposizione di chi cerca di soccorrere gli altri nelle loro concrete situazioni di bisogno, facendosi così loro prossimo.

### 1.2 La celebrazione dei sacramenti

Animata dallo Spirito Santo, la liturgia della Chiesa è il luogo eccellente in cui l'uomo, nella fede, affonda le radici del suo agire morale nella grazia divina, trovando la sua origine e il suo orientamento. Specialmente i sacramenti, donando la grazia dello Spirito santo, immettono nella relazione con Cristo e la alimentano, affinché uomini e donne siano effettivamente cristiani, ovvero appartenenti e conformi a Lui. In quanto comunicano lo Spirito, tutti i sacramenti provvedono alla formazione della coscienza. Nel sacramento della riconciliazione, tuttavia, sembra più facile percepire l'azione dello Spirito. L'esperienza di tanti cristiani, e specialmente dei santi, testimonia la grande efficacia di questo sacramento in ordine alla formazione della coscienza. L'efficacia è certo legata alla profonda

personalizzazione che tale sacramento consente. L'esercizio di confessare ciò che sta nell'intimo della propria coscienza permette di imparare a meglio conoscersi e a vivere più responsabilmente.

### 1.3 La comunione ecclesiale

L'ascolto della Scrittura e la celebrazione dei sacramenti, comunicando lo Spirito santo, rendono i cristiani memoria vivente di Cristo, nel dono di sé per gli altri. Il vicendevole darsi la vita dei cristiani, suscita la comunione ecclesiale, la quale, in quanto animata dallo Spirito, diviene essa stessa luogo del suo comunicarsi. Nella misura in cui i cristiani, nella comunione della Chiesa, si comunicano reciprocamente lo Spirito santo, provvedono alla reciproca formazione della coscienza. Ogni membro della Chiesa, che interagisce moralmente con gli altri membri, svolge un compito formativo sotto lo specifico senso morale. La formazione della coscienza personale non è impresa solitaria, ma un'opera comune, che come beneficia della coscienza formata degli altri, così viene compromessa dalla loro coscienza amorfa o deforme. L'adeguata forma della coscienza altrui risulta specialmente rilevante qualora la relazione interpersonale assuma carattere espressamente formativo, nel caso cioè della relazione tra educatori ed educandi. Sostiamo su di essa un poco più diffusamente.

*La relazione educativa.* La formazione potrebbe essere concepita come un'opera da fare. Ciascuno dei soggetti in gioco, l'educatore e l'educando, devono fare qualcosa, produrre dei risultati. L'educatore deve insegnare e l'educando deve imparare. Reciprocamente, l'educando deve sapere e l'educatore valutare l'apprendimento. Tra l'uno e l'altro ci stanno le «cose» da sapere. I due soggetti sono tenuti in relazione dagli oggetti che si scambiano; in primo piano stanno i contenuti da comunicare, i programmi da svolgere, i mezzi da usare, gli obiettivi da raggiungere, ecc. Piuttosto che come un'«opera da fare», la formazione può essere meglio concepita come «azione da compiere»<sup>5</sup>. Il passaggio da una concezione della formazione quale opera da fare ad azione da compiere attira decisamente l'attenzione sulla qualità della relazione tra i soggetti interessati. La formazione viene ad essere colta non come il trasferimento dall'uno all'altro di qualcosa, ma come l'azione che ciascuno dei due compie al cospetto dell'altro. In primo piano viene la relazione che intercorre tra i soggetti, l'interazione tra i due relati. Da operazione tecnica, la formazione assume la figura di un'alleanza. Ciascuno dei due alleati acconsente di agire al cospetto dell'altro; ciascuno dei due acconsente a che l'altro agisca al suo cospetto. Concepita come

<sup>5</sup> C. M. FEDELI, «L'agire in educazione», in F. BOTTURI (ED.), *Prospettiva dell'azione e figure del bene* (= Filosofia Morale 32), Vita e Pensiero, Milano 2008, 259-283.

alleanza, la formazione è irriducibile a una tecnica e assurge al livello di arte virtuosa. Il tipo di alleanza che la formazione pone in gioco supera peraltro il livello di altre alleanze pur rilevanti, quali, per esempio, quelle professionali di medici e avvocati. A differenza di costoro, infatti, che non sono tenuti a rendere partecipe il paziente o il cliente della loro arte, l'educatore è chiamato continuamente a parteciparla all'educando. La differenza dell'educatore diventa ancor più specifica per la reciprocità e la continuità dell'impegno. Nel faccia a faccia continuato l'educando non semplicemente e non principalmente ascolta che cosa dice l'educatore, ma scruta come egli agisce. Ciò che forma l'educando non è semplicemente un contenuto, ma la qualità e l'intensità con cui viene offerto, ciò che con felice espressione Paolo VI ha affermato nell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (41).

*L'insegnamento magisteriale.* Nella comunione ecclesiale, oltre alla relazione educativa, gode di speciale rilievo in ordine alla formazione della coscienza personale la relazione dei fedeli con il Magistero del Papa e dei vescovi, ai quali compete, per particolare assistenza dello Spirito santo, il carisma dell'insegnamento. Al Magistero della Chiesa, dunque, spetta un compito rilevante nella formazione della coscienza morale. Magistero gerarchico e coscienza personale non sono due autorità morali in conflitto, che possono al massimo aspirare a un ragionevole compromesso, ma dipendono dall'unica autorità dello Spirito che in entrambe si esprime a beneficio dell'adesione della libertà umana alla verità cristiana. L'interazione tra Magistero gerarchico e coscienza personale non esclude né censura il possibile conflitto. Il carisma di cui gode il Magistero in virtù della particolare assistenza dello Spirito santo invita la singola coscienza, nei casi di conflitto, là dove non sia certa del proprio discernimento, a conformarsi alle indicazioni magisteriali. È tuttavia possibile il caso in cui la singola coscienza giunga a una posizione divergente rispetto alla norma magisteriale. In questo caso, in ordine all'agire personale è il dettame della coscienza, qualora parli in modo incondizionato, ad avere l'ultima parola, la quale, tuttavia, non può essere fatta valere come norma morale al pari del dettato magisteriale.

## **2. Libera da condizionamenti indebiti**

Affinché la coscienza sia debitamente formata occorre che all'azione dello Spirito si associ quella della libertà, la quale, peraltro, può risultare indebitamente condizionata da fattori di carattere psico-fisico, socio-culturale, etico-religioso. Affinché la coscienza morale prenda adeguata forma, sia in altri termini una coscienza formata, occorre dunque che la libertà risulti abile nell'esercitarsi, non sia cioè affetta da disabilità tali che le impediscano di agire responsabilmente.

Alla formazione della coscienza contribuisce, dunque, in modo decisivo il superamento di quelle patologie che compromettono l'agire libero. In caso di patologia, l'opera di formazione della coscienza morale non consiste nel sollecitare la libertà, forzando oltremodo sulla ragione e sulla volontà del soggetto, ma anzitutto nel liberare la libertà dall'indebito condizionamento delle necessità. Tutte le scienze umane, dalla bio-medicina alla psicologia, dalla sociologia all'antropologia culturale, dalle scienze filosofiche a quelle religiose, svolgono una funzione preziosa nella formazione della coscienza morale, specialmente quando diagnosticano ostacoli patologici all'esercizio della libertà e provvedono a rimuoverli, e comunque quando rendono il soggetto più consapevole dell'interazione tra la libertà e le condizioni del suo esercizio.

L'apporto delle scienze umane alla formazione della coscienza morale risulta pertanto necessario in «funzione terapeutica», qualora cioè liberi il soggetto da condizionamenti patologici che impediscono il sorgere e l'ascolto della coscienza. L'apporto delle scienze umane è, inoltre, opportuno in «funzione critica», quando cioè, illuminando le condizioni inerenti all'esercizio della libertà, rende il soggetto più consapevole e quindi meglio responsabile, abile cioè nell'ascoltare ed interagire con la propria coscienza morale.



### 3. Il criterio della carità

La coscienza morale testimonia la disposizione della libertà rispetto allo Spirito e ingiunge alla libertà di corrispondere allo Spirito, affinché le azioni umane siano conformi all'amore di Cristo. Così facendo, la coscienza morale è una spia e un monito della carità: rivela all'uomo la qualità del suo amore e gli raccomanda di amare all'insegna del comandamento nuovo di Cristo. Parlando in nome della carità, la coscienza ha nella carità stessa il criterio di verifica della sua migliore forma e, quindi, il riscontro della sua adeguata formazione. La verifica più sicura di una coscienza ben formata, che ben giudica dunque le azioni da compiere e quelle da omettere, è la carità che consegue alle azioni compiute in base ai suoi dettami.

Per quanto valido in ordine alla verifica della formazione della coscienza, va riconosciuto che il criterio della carità praticata non risulta immediato. Il miglioramento o il peggioramento nella pratica dell'amore cristiano non avviene istantaneamente, cosicché nell'immediatezza delle singole azioni è improbabile giungere a notare gli effetti di una maggiore o minore carità e dunque poter confermare o meno l'adeguata formazione della propria coscienza.

Se il criterio degli effetti prodotti dalla carità può risultare insufficiente per giudicare la singola azione, nondimeno esso assume tutta la sua autorevolezza qualora si consideri la vita di una persona nel corso del tempo. Allora il criterio della carità diviene superiore a ogni altra evidenza, anche a quella della coscienza morale, poiché non vi sarebbe carità in assenza dello Spirito. Se una persona agisce nella carità, il suo agire non può che derivare dalla disposizione di una libertà corrispondente allo Spirito: non vi è altra origine dell'amore che in Dio. Per quanto, dunque, la coscienza morale possa non testimoniare in modo inequivocabile la disposizione della libertà rispetto allo Spirito, la carità praticata ne dà la prova.

Parlare di carità come criterio di discernimento della vita cristiana significa fuoriuscire da una concezione individuale del discernimento, escludendo la pretesa dell'uomo di giungere da sé stesso alla conoscenza del bene e del male. Chi infatti può giudicare che l'umanità di una persona progredisce o regredisce nell'amore di Cristo? Essendo «di Cristo», l'amore che funge da criterio di valutazione delle azioni umane non è nell'uomo come ciò che egli decide in proprio, ma come ciò che egli, semmai, riceve dai luoghi in cui l'amore di Cristo è conosciuto, accolto e vissuto. In tal senso, il discernimento circa l'agire personale non può che essere ecclesiale, tanto più quando una persona assume una responsabilità in nome della Chiesa, come nel caso di un educatore di un'associazione cattolica.

## Dibattito sull'intervento del prof. don Fumagalli

**Don Paolo - Milano 3:** ci hai parlato della coscienza come di un dialogo. Vorrei farti una domanda sul dialogo, sulla coscienza. Ovvero è possibile che uomini e donne non abbiano questa idea di coscienza, per cui non percepiscano la coscienza come un dialogo? È possibile che dei cristiani non percepiscano la coscienza come un dialogo? E in questo caso come si fa a dialogare sulla coscienza? Forse addirittura qualcuno potrebbe dirci anzi no, la coscienza non è un dialogo, perché se c'è spazio per un'altra voce io non sono più io, non sono più autentico nel momento in cui devo fare una scelta e devo ascoltare la mia coscienza.

**p. Corrado – Firenze 12:** può dirci qualche parola in più a proposito del conflitto tra coscienza personale e la norma?

**Don Pierino – Calabria:** lei ci ha parlato di formazione della coscienza. Le ultime battute hanno messo al centro la carità, come l'obiettivo fondamentale del vivere con gli altri. Pensando agli altri, siccome ci stanno dicendo chiaramente che la Comunità capi è una comunità che evangelizza, non evangelizza solo i nostri ma va anche incontro agli altri. Con gli altri intendo non solo i non credenti ma anche quelli di altre religioni. Per poter dialogare con loro, Papa Benedetto ci affidava alla legge naturale, quindi come tensione a compiere il bene. Però il mio concetto di legge naturale è diverso da quello di un musulmano, non ce l'ha proprio probabilmente, come anche di un altro rappresentante di religioni. Quindi quale strada percorrere per la formazione della coscienza al bene anche con chi viene da altre religioni?

**Don Jan – Roma 68:** Domanda attorno alla coscienza. Lei ha detto che questa voce arriva non disturbata. Sappiamo che uno dei disturbi della coscienza è il peccato che uno vive a cui acconsente. Viviamo nella cultura che educa ad essere abituati al peccato, soprattutto nell'ambito delicato della sessualità. Come entrare quindi nel rapporto educativo, dialogale rispetto a questo problema?

**Don Mariano – Formia 1:** Lei diceva "formare coscienza è liberare la coscienza". A volte ci vuole un'azione forte per liberare la coscienza, lei parlava di libertà minata a livello patologico. A volte nella vita ci sono degli eventi forti che ti liberano. Dobbiamo aspettare questi eventi forti oppure li possiamo generare noi in una

persona che vedi che non si libera? Quindi il rapporto tra azione forte per liberare una coscienza e rispetto della coscienza che non sempre è facile.

Inoltre, ci vuole tanto tempo per vedere la bontà di una coscienza, il che vuol dire che una Comunità capi deve intervenire subito. Prendere tempo significa innestare relazioni anche di testimonianza che diventano problematiche, considerando l'aspetto comunitario in senso lato e l'aspetto educativo, come la scelta educativa, ci vuole del tempo.

Poi l'ultima cosa che a livello morale non si giustifica mai, compiere il male per avere del bene. Compiere il male, significa abbandonare delle relazioni forti che uno ha vissuto o vivere un'azione moralmente scorretta che a volte potrebbe portare ad una maggiore docilità. Alla lunga ciò si coglie nell'immediato ma non sempre.

**Don Jean Paul – Molfetta 1 e 4:** Hai concluso dicendo che tutto questo percorso non può essere individuale. Che vuol dire? Perché con tutte le quattro cose che hai detto è ovvio che è in gioco il cammino personale di ciascuno in rapporto alla Parola, ai Sacramenti, alla Comunità, al Magistero ed è altrettanto ovvio che quando diciamo rapporto personale non ci stiamo escludendo dalla comunità perché senza comunità non c'è Parola, Sacramenti, Comunità, Magistero. Ma ho paura che, siamo abituati almeno noi, perché se poi guardiamo a non noi, che per formazione abbiamo vissuto anni, in cui ci hanno aiutato in questo, fuori da noi, non è così scontato il lavoro di chi guarda a questi quattro luoghi sicuri dello Spirito e dice: "provo a camminare per sintonizzarmi, ma lo faccio da solo, stando con gli altri, ma da solo". Quando diciamo, perché ora si ripete tanto spesso che ci vuole discernimento comunitario, e che la comunità deve entrare seriamente in questo lavoro che vuol dire? Tu che ci hai riflettuto tanto, ci puoi aiutare un po' di più? Credo che qui abbiamo tanto strada da fare e abbiamo bisogno di orientamento.

**Alessandro - Lovere 1:** Visto che sei del settore: per non essere degli elefanti in una cristalleria, quali sono gli errori da evitare nell'accompagnare uomini e donne nella formazione della coscienza perché l'eco dello Spirito non sia distorto anche dal nostro operato?

## Risposte del prof. don Aristide Fumagalli

**N**iente di più facile - don Paolo - che oggi la coscienza sia intesa come monologo. Siamo in una cultura affetta dall'individualismo, ci concepiamo come isole che, se generose, costruiscono ponti, altrimenti mettono i pescecani intorno per difendere la propria autonomia. È evidente come questa concezione individualista dell'uomo induca a concepire la coscienza morale come autonoma, legge a se stessa. Si dovrebbe scalfire l'individualismo come falsa concezione del mondo, mostrando come anche chi dice: "basta a me stesso, mi sono fatto da me stesso, in realtà dipende dagli altri. Basti un esempio. Stasera, cenando, confiderete nel fatto che il cuoco non abbia avvelenato il cibo. Sarete nelle sue mani. Siamo continuamente nelle mani degli altri! Questo vale per qualsiasi esperienza. Persino il nostro patrimonio genetico è dovuto ad altri, il nostro essere al mondo è dovuto alla responsabilità di altri. Queste sono evidenze che andrebbero recuperate a partire dal vissuto concreto. Fabrice Hadjadj, con il suo linguaggio molto efficace, in un libro dedicato alla famiglia scrive che in fondo la trascendenza, il fatto cioè che non bastiamo a noi stesso, lo si può scorgere anche dentro le mutande: l'ombelico ci ricorda un'origine che non ci siamo dati da noi stessi, il sesso ci rinvia a un altro sesso, a un'altra modalità di essere uomo.

Padre Corrado si riferiva al rapporto tra coscienza e norma. Questo tema inquieta i teologi moralisti da tempo, ed è stato nuovamente riportato all'attenzione dal Magistero di Francesco. Suggestivo quale sia la linea che, a mio parere, consente di evitare di pensare la coscienza e la norma come due entità precostituite, che solo successivamente debbano essere congiunte. Le norme, sono sedimentazioni di giudizi di coscienza, comprovati dalle generazioni precedenti e confermate dall'autorità del Magistero. Non sono di una pasta eterogenea rispetto alla coscienza. Ciò invita a riconoscere come le norme non siano assolutamente sciolte da qualsiasi legame con il vissuto concreto e anche come possano cambiare. Le norme, anche all'interno della Chiesa, conoscono una storia.

Don Pierino si riferiva al dialogo con i non credenti e con i credenti di altre religioni, notando la difficoltà di condurlo sulla base della legge naturale. Questa categoria filosofica e teologica è stata molto compromessa dalla storia delle interpretazioni ed è improbabile che possa essere nuovamente impiegata, benché Benedetto XVI abbia proposto alle facoltà teologiche di approfondirla nuovamente. Anche qui suggerisco un'ipotesi di ricerca. La legge naturale, il concetto

di natura umana, andrebbe intesa in chiave non individuale, bensì relazionale, più precisamente ancora, in chiave amorosa. Se la natura dell'uomo è quella di essere in rapporto con altri, e se la forma buona di questo rapporto con altri è quella dell'amore, allora l'amore diventa il denominatore comune sul quale si può meglio dialogare. Quello dell'amore è un linguaggio che potrebbe meglio accomunare gli uomini, anche di fedi diverse. Un livello basilare dell'amore è quello di rispettare la vita altrui, osservando il comandamento di non uccidere. Il comandamento di non uccidere è ampiamente osservato da uomini e donne della più diversa estrazione. È vero che ogni giorno, accendendo la televisione, apprendiamo la notizia di qualche omicidio, ma dovremmo considerare quanti milioni di altre persone non l'hanno commesso, attestando che l'amore, pur a livello elementare, è un'evidenza comune. Ecco, andare in una logica che preferisca alla categoria di natura quella di amore mi sembrerebbe più promettente. Don Jan parlava del disturbo che il peccato arrecherebbe alla coscienza, ottundendola. In realtà, potremmo anche osservare come il peccato, più che ottundere la coscienza, la risveglia nella sua forma più nitidamente sonora: il rimorso. È interessante notare come nell'antica Grecia la riflessione filosofica sulla coscienza (συνείδησις) sia sorta a partire dalla coscienza cattiva, quella che si sente meglio: non a caso si parla di "rimorso". Ciò che può disturbare la coscienza annebbiandola sono gli anestetici che tendono ad assopirla. È il martello – per usare una nota immagine della letteratura italiana – che Pinocchio scaglia contro il Grillo parlante, il quale peraltro, per quanto abbattuto, non muore. Le forme di martellamento oggi disponibili per tacitare la coscienza sono molto efficaci: pensate all'uso delle droghe, soprattutto tra i giovani; pensate all'uso degli psicofarmaci, con cui oggi le persone tengono a bada un modo di vivere che non corrisponde al bene e che genera malsane tensioni... Come si può reggere al compromesso col male? Bisogna anestetizzare la coscienza...

Don Mariano parlava della necessità di liberare la coscienza. Liberare la libertà, dicevo io. Bisogna fare tutto il possibile per liberare la libertà, per rendere responsabili. Sotto questo profilo la pedagogia divina con il popolo d'Israele prima, con la comunità dei discepoli poi, è particolarmente significativa. Il Signore Dio, e anche suo Figlio Gesù compiono senz'altro azioni molto energiche, che però non fuoriescono mai dalla logica dell'amore, il quale può essere molto ardito, molto esigente, ma non può mai diventare violento. Un conto è la forza dell'amore, un conto è la violenza che tradisce l'amore. Una delle caratteristiche del Dio di Gesù Cristo, attestata nella Bibbia, è la pazienza, che sa attendere quaranta anni nel deserto prima di potere finalmente condurre il popolo nella Terra promessa, già predisposta all'uscita dall'Egitto. La pazienza di Dio è una delle sue qualità eccellenti, di cui la più abbagliante testimonianza è la passione di Cristo, il patire pazientemente l'opposizione all'amore.

La riflessione intorno al principio secondo cui non si può mai giustificare il male, anche se in vista di un bene, esigerebbe una considerazione dinamica della vita cristiana, sulla quale papa Francesco va insistendo. Se si fuoriesce dalla statica: male – bene, e si entra in una prospettiva dinamica, peggio – male – bene - meglio, allora il principio resta valido: non si può mai fare qualcosa di male perché ne venga del bene. Il bene che si deve fare è tuttavia quello possibile. Non è un caso che in *Amoris Laetitia* la categoria indicata per il cammino della vita cristiana, che pur tende al bene ideale, sia quella del “bene possibile”. Il bene possibile è il bene massimo che una persona è in grado di porre. Non corrisponde al bene ideale e, tuttavia, è tutto il bene che può essere compiuto. La povera vedova che, nell'episodio evangelico, getta nel tempio due spiccioli, è apprezzata da Gesù non secondo il criterio del tanto o del poco, ma secondo il criterio del tutto. Questo è quello che deve essere fatto: tutto il bene possibile. A un ragazzo, a una ragazza, a un educatore, uomo o donna, si deve chiedere tutto il possibile. A noi stessi dobbiamo chiedere tutto il bene possibile, tutto l'amore praticabile. Jean Paul chiede che cosa significhi che la formazione non debba essere individuale. In *Amoris Laetitia* il discernimento è sempre duplicemente qualificato come personale e pastorale. La possibilità che la coscienza personale giunga ad un adeguato discernimento è legata alle relazioni che intrattiene. Io non posso valutare adeguatamente la mia vita se non sto in relazione con altri. Il discernimento sulla persona è in tal senso un discernimento sempre ecclesiale. Faccio un esempio e forse tocco un punto dolente, che d'altra parte rientra anche nelle recenti vicende dell'Agesci. Mi riferisco a un educatore che, intrattenendo una relazione omosessuale e volendo sancirla mediante un'unione civile, desidera mantenere una responsabilità educativa. La decisione a riguardo di questa eventualità non può essere lasciata al solo individuo, prescindendo dagli elementi ecclesiali che sono in gioco. Il criterio comunitario, ecclesiale, non può essere bypassato. La persona potrebbe anche avere buone ragioni per agire secondo la sua libertà di coscienza, ma ciò che funge da principio supremo e ultimo nella comunità cristiana è il principio della carità, quello che Paolo ricorda a proposito degli idolotiti. Tu potresti anche essere in una condizione di coscienza tale da ammettere una certa azione, che giudichi legittima e buona, ma se questa azione dentro la comunità non produce un miglior vissuto per tutti, e al contrario ostacola – scandalizza- qualcuno, allora tu rinuncerai a questa azione, in nome non della mortificazione di te stesso, ma dell'amore degli altri, in nome della carità.

Nell'*Amoris Laetitia*, per esempio, tra i criteri di discernimento per l'accompagnamento dei fedeli divorziati e risposati, ve ne sono alcuni di carattere personale – che ne è dell'altro partner? Che ne è dei figli? –, ma insieme ve ne sono altri di carattere spiccatamente ecclesiale: quale esempio la nuova unione dà ai

giovani che si stanno preparando al matrimonio? I criteri ecclesiale rientrano nell'esercizio del discernimento personale.

Quali sono gli errori da evitare nella formazione della coscienza? Non mi è facile rispondere a questa domanda. In termini generali, direi: evitare che una persona non sia adeguatamente esposta allo Spirito, evitare che una persona sia gravata da indebiti condizionamenti. Rispetto ai condizionamenti da cui liberare una persona mi sovviene l'inquietante fenomeno dei femminicidi. Il mondo femminile è, oggi ancora, ampiamente soggetto a schiavitù, non solo sulle strade, dove il fenomeno è anche più evidente, ma anche all'interno delle relazioni coniugali e familiari. In queste situazioni, l'evitare che una persona sia costretta a rimanerci, offrendo la solidarietà concreta perché essa possa fuoriuscire, rientra nei doveri morali.





## Relazione

### **Indagini sull'esperienza di fede delle giovani generazioni**

*Prof.ssa Carla Collicelli*

**S**u nessun aggregato sociale sono state spese negli ultimi anni tante parole come sui giovani, ma con risultati spesso scarsi sul piano della reale comprensione della condizione giovanile e delle sue prospettive. Un vasto filone di riflessioni si è concentrato sul concetto di dilatazione della giovinezza, e sulla perdita di significato dei tradizionali riti di passaggio alla vita adulta, con spostamento in avanti di tutte le soglie e allungamento complessivo dell'iter di transizione. Da ciò deriverebbero molte delle sindromi tipiche delle situazioni adolescenziali di incertezza. Un secondo filone, molto sfruttato anche questo, è quello che enfatizza la conflittualità tra giovani e adulti e la dialettica "conservazione-innovazione". Alcune delle analisi sottolineano in particolare, a fronte del cosiddetto riflusso nella quotidianità e della mancata conflittualità di

superficie, la persistenza di una sorta di rivoluzione silenziosa all'interno della condizione giovanile, che starebbe alla base delle forme di emarginazione ed anche di rassegnazione nei confronti della vita adulta. Un terzo filone punta l'attenzione sul rapporto tra giovani e complessità della società moderna, una società altamente pluralista, mobile, dai significati relativizzati, che finirebbe per produrre nei giovani iperstimolazione, accelerazione dei ritmi e stress, ma anche crisi di identità, insoddisfazione per il desiderio di un successo difficile da raggiungere, anomia, individualismo, marginalità sociale. Transizione, conflitto e complessità. Ma è utile davvero ricorrere a concetti così generali, appropriati per una analisi di quadro macro-sociologico, nelle analisi finalizzate ad orientare le scelte e le concrete politiche per i giovani? L'impressione è che si rischi, così facendo, di alimentare le difficoltà e la frustrazione, di far crescere la paura del futuro, di spingere alla fuga a tutti i costi, sia in mondi artificiali che in altri mondi dal punto di vista geografico. Sarebbe più proficuo riflettere - ed aiutare a riflettere - sulle tante differenze all'interno della condizione giovanile, e soprattutto sulla profonda dualità che caratterizza anche questo segmento sociale, oltre che la società intera.

Ad esempio se è vero che esistono più di 2 milioni di giovani tra 15 e 34 anni che non lavorano, non studiano e non cercano una occupazione, nello stesso tempo ci sono più di 2 milioni di giovani tra 15 e 29 anni (il 34%, contro il 26,2% della popolazione totale) che svolgono volontariato, in realtà organizzate o in forma spontanea, e di questi quasi il 40% lo fa per ragioni ideali ed etiche, il 34% per "fare qualcosa per gli altri", il 22% per "dare una mano ad affrontare problemi, disagi specifici".

Realtà radicalmente diverse, dunque, dietro alle quali si nascondono spesso anche contesti di vita radicalmente diversi, che tanta parte hanno nel condizionare i processi di maturazione e le possibilità lavorative e sociali, e costituiscono una altra importante dualità. I giovani, ad esempio, delle 4 regioni dell'obiettivo convergenza (Campania, Calabria, Puglia e Sicilia) si trovano nell'80% dei casi a convivere con una imponente presenza di malavita organizzata, che condiziona fortemente il lavoro come la società, mentre negli stessi contesti gli utenti di asilo nido per bambini tra 0 e 2 anni non raggiungono il 5%. In molte altre regioni la malavita esiste, ma è decisamente minoritaria, e si ha una copertura degli asili nido di oltre il 20% della popolazione infantile di riferimento. Analoghe dualità si riscontrano negli standard di vita delle famiglie, tra lusso e povertà, come nella qualità dell'offerta formativa e nelle opportunità di lavoro tra territori più o meno sviluppati del paese. Ma soprattutto esiste una macroscopica dualità che riguarda la dimensione identitaria e quella della fiducia nella vita. Il 21% dei 2 milioni e 200 mila giovani che non lavorano e non studiano, lo fa perché ritiene di "non poterci riuscire", ed un ulteriore 21% perché deve "prendersi cura di persone

non autosufficienti". Si tratta cioè di giovani rassegnati e rinunciatari, spesso condizionati dalle difficoltà sociali. Mentre il 17% dei giovani che fa volontariato lo fa addirittura "a seguito di una esperienza di sofferenza" ed il 5% "per accedere ad opportunità di lavoro", mostrando di essere animati da un modo tutto diverso, positivo e reattivo, di affrontare le difficoltà. E si potrebbe continuare con le giovani donne che puntano a sbarcare il lunario usando la propria avvenenza fisica per ottenere vantaggi economici, contro le tante ragazze che lavorano e studiano, con grande profitto, o con i giovani che mirano ad una carriera nelle istituzioni basata su forti legami di interesse e debole sostanza e competenza, a fronte dei giovani che si mettono alla prova nella competenza come nell'impegno e nella fatica, pur di raggiungere una posizione di ruolo onesta e solida. Il passo vero da compiere è allora quello di mettere alla luce le differenze, spesso così significative, tra situazioni di contesto ed approcci alla vita così differenti, e di cominciare a lavorare per spostare l'asse verso quelli più virtuosi, con adeguate politiche di cambiamento culturale.

### **La questione della spiritualità**

Volendo puntare l'attenzione sul tema delle spiritualità nell'associazionismo giovanile, è da molto tempo a questa parte che si segnala una progressiva secolarizzazione. Ad esempio l'indagine di Stefano Martelli del 1986 segnalava una progressiva "secolarizzazione" anche internamente al movimento scout.

Andando avanti nel tempo, da una centralità, benché relativa, della religione e della fede in Agesci (all'epoca Martelli), si passa negli anni 2000 all'8° posto della dimensione spirituale tra le caratteristiche scout nell'indagine Innocenti-Roverway (2006), ed alla fede minoritaria tra i valori e tra le passioni nell'indagine Codici di San Rossore (2014).

Che cosa è successo?

Innanzitutto va considerato che il processo di secolarizzazione è in corso da almeno due secoli: una lunga deriva di contrasti tra ragione e fede da Voltaire in poi che nel 1755 "notifica lo sfratto di Dio dal centro dell'universo".

Scriva Baumann: "Tendo a vedere nel 1755 l'anno in cui si è iniziato a redigere la notifica di sfratto di Dio dal centro dell'universo. Nel 1755 Lisbona fu colpita da un triplice disastro: in rapida successione si verificarono un terremoto, una serie di incendi e uno tsunami. I colpi le si abbattono addosso a caso: come Voltaire ha avuto la prontezza di osservare, *"l'innocent, ainsi que le coupable, / subit également ce mal inévitable"*. Il verdetto di Voltaire era di una chiarezza

crystallina: la permanenza di Dio al centro dell'universo non aveva passato la prova d'esame fissata dagli uomini in materia di ragione e di morale. Sottesa a quel verdetto c'era la conclusione che l'universo avrebbe avuto molte più possibilità di conquistare un ordine più "civilizzato" e una giustizia più giusta se fosse passato a una nuova gestione, che andava affidata agli esseri umani.

Scrive Romano Guardini ne "La fine dell'epoca moderna", uscito nel 1950 e pubblicato in Italia da Morcelliana nel 1954, che "Il problema centrale attorno a cui dovrà aggirarsi il lavoro della cultura futura e dalla cui soluzione dipenderà non solo il benessere o la miseria, ma la vita o la morte, è la potenza. Non il suo aumento, che questo avviene da sé, ma la via di domarla e di farne un retto uso". Guardini si riferisce ovviamente al progresso scientifico e tecnologico, ed alle sue enormi potenzialità, che certamente non disconosce e che anzi apprezza, ma di cui vede i pericoli: "L'uomo moderno – precisa – non è stato educato al retto uso della potenza".

Un ulteriore elemento che si è introdotto nella modernità a minare la riflessione spirituale è quella che alcuni hanno chiamato l' "evaporazione del padre". Una perdita di ruolo rispetto alla trasmissione dei valori, ed una crisi educativa che rafforzano la tendenza al presentismo ed al consumismo come surrogati del senso della vita. Un ampio filone di studi e ricerche filosofiche, sociologiche e psicanalitiche si è occupato di questa tendenza a perdere di vista la relazione generatrice di senso, a favore delle "passioni tristi", in una società onnivora e della sperimentazione continuata.

Ancora Baumann: "Il padre in carne e ossa, non quello metaforico, appartiene al frattale più piccolo nella successione/gerarchia di frattali. Quel padre fatto di carne funge più che altro da anello di congiunzione – o, più correttamente, da interfaccia di trasferimento/scambio – tra quelle due modalità di aggregazione umana coesistenti, intrecciate e interagenti, che Victor Turner distingueva in *so-cietas* e *communitas*. Le prove e le tribolazioni che affliggono oggi quella particolare "figura paterna" riflettono in forma condensata i fenomeni che colpiscono ognuna delle sue estensioni e idealizzazioni, a prescindere dal gradino occupato nella struttura frattale. Indipendentemente dal fatto che entrambi i genitori vivano o no sotto lo stesso tetto, i legami tra genitori e figli si stanno facendo sempre più laschi e al contempo viene strappata loro di mano l'identificazione pressoché totale con la struttura dell'autorità. Credo che l'"evaporazione del padre" dalla vita familiare di cui parlano Lacan e Recalcati o, almeno, da quel "centro intorno al quale gravita la vita familiare", sia in larga misura, sebbene certo non esclusivamente, una situazione autoinflitta, una fossa che ci si è scavati da soli. È indubbio che la volatilità dei mercati del lavoro e l'intrinseca fra-

gilità, friabilità e nonfinalità pressoché cronica delle posizioni sociali rivelino quotidianamente la spettacolare scomparsa dell'onniscienza – e, a maggior ragione, dell'onnipotenza – dall'elenco delle qualità del Padre: queste nuove realtà di vita indeboliscono quelle condizioni, create e preservate sul piano sociale, su cui un tempo tendeva a fondarsi la possibilità di ricorrere al Capofamiglia come il prototipo per qualunque futuro garante dell'ordine e della giustizia del mondo. Eppure, l'"evaporazione" del Padre, e così le sue conseguenze più decisive in termini di Weltanschauung – come lo svuotamento improvviso del "centro gravitazionale" – sono state favorite e promosse dalla rinuncia a una notevole fetta di responsabilità genitoriali, un atto di resa che può essere coatto o volontario, rassegnato oppure accolto con entusiasmo. Gli scrupoli morali che potrebbero insorgere in seguito a questa rinuncia tendono a essere affrontati attraverso i servizi a pagamento offerti dai mercati del consumo; e ancora di più attraverso il ricorso ai beni che questi offrono con la funzione di tranquillanti morali. Il che a sua volta spiana ancor più la strada alla commercializzazione degli aspetti più intimi dell'aggregazione e dell'interazione umana". (Anticipazione In un Occidente che nega il Dio onnisciente e onnipotente si dissolve anche la figura paterna Ma i surrogati li offre il mercato, Zygmunt Bauman martedì 5 Settembre 2017)

Tenendo fede all'assunto iniziale secondo il quale esistono molte diverse sfumature nella realtà, occorre guardare con particolare attenzione alle spie di un recupero di spiritualità, che si intravedono nel fallimento dello stato e del mercato, nelle forme di nuova società e nuova economia (volontariato, economia solidale, generatività, sostenibilità olistica, ecologia integrale), nel ritorno alla terra, alla bottega (Alessandro D'Avenia, L'arte di essere fragili), nella "nostalgia di fede, un cattolicesimo incerto che però vuole ancora credere" (dalla ricerca della Diocesi di Roma del 2014), nel bisogno di senso che si riscontra nelle pieghe del consumismo, nel carisma di Francesco, anche da parte dei laici, nello sviluppo del dialogo interreligioso.

"Non bisogna estinguere la passione colla ragione, ma convertir la ragione in passione" (Zibaldone di Giacomo Leopardi, 22 ottobre 1820, citato in: Alessandro D'Avenia L'arte di essere fragili, Mondadori pag. 181)

"...ragazzi capaci di assecondare il loro eccesso di speranza e mettere alla prova il loro rapimento, per scoprire se è frutto di un'illusione della conoscenza di sé o una vera e propria chiamata. (...) Si sono concentrati sul processo, sul paziente lavoro quotidiano, il fratello maggiore dell'ispirazione, come diceva Baudelaire. Tutte le persone che hanno realizzato il loro sogno hanno capito che il primo passo per custodirlo era andare a bottega come facevano gli artisti

di un tempo, mettersi alla prova, imparare l'arte di creare e quindi di crescere. (ibidem, pag. 79)

Di nuovo Baumann: "Nei due secoli successivi ci siamo resi conto, e in modo piuttosto brutale, che i manager umani non hanno ottenuto risultati molto diversi rispetto a quelli di Dio quando si è trattato di gestire in modo disastroso sia la ragione sia il senso morale, e abbiamo scoperto non solo che il Grande Ignoto non è così pronto a farsi da parte, ma anche quanto siano tenaci i vincoli che impediscono agli esseri umani di avvicinarsi all'onniscienza, figuriamoci poi all'onnipotenza. Lo Stato e il Mercato, le due agenzie sulle quali la ragione e la morale – dopo essersi consultate a vicenda ma senza giungere a un pieno accordo - avevano puntato per gestire in modo efficace la parte dell'universo popolata dagli uomini, o almeno a metterla nelle condizioni di autogestirsi come si deve, hanno fallito e falliscono ogni giorno di più tutta una serie di prove pratiche, deludendo le aspettative che vi erano state riposte. E al momento non vediamo candidati papabili a subentrare al loro ruolo, per quanto meticolose e disperate siano le ricerche e per quanto possano sembrare creativi e promettenti i bozzetti sulla lavagna. Nella nostra realtà frattale si ripropone, seppure su scala diversa, un dilemma dello stesso tipo. La crisi di un'autorità improntata all'immagine del Dio Padre onnisciente e onnipotente viene avvertita con forza dalla base fino alla cima, sebbene ciascun livello abbia i propri motivi per viverla così, e nonostante i fattori scatenanti di questo senso di crisi siano diversi".

E ancora Guardini: "L'uomo deve imparare a divenire signore di sé superandosi e rinunciando a se stesso, e diverrà così anche signore della sua potenza". Parole forti fatte proprie da Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si*, in cui Guardini è citato ben otto volte, più di qualsiasi altro pensatore.

Il monito che ci viene dalla riflessione di pensiero filosofico e sociologico è allora quello di lavorare alacremente al recupero dei valori della spiritualità attraverso una riproposizione dei valori scout che ancora esistono e vanno nella direzione giusta: ascolto, riflessione, scambio intergenerazionale, comunità, cammino, preghiera. Oltre a ciò occorre collaborare con la Chiesa per il miglioramento della liturgia, la diffusione della pratica del perdono e lo studio del Vangelo.



## Relazione

### **Accompagnare il discernimento: la Comunità capi e la Chiesa in un cammino comune**

*Padre Roberto Del Riccio s.i.*

**N**el presente contributo mi propongo di presentare alcune indicazioni che possano aiutare coloro che, come noi Assistenti ecclesiastici, sono chiamati in Agesci ad affiancare giovani e adulti in un cammino di discernimento evangelico<sup>1</sup> o addirittura ad una introduzione all'arte del discernere. La scelta del discernimento come tema da mettere a fuoco è certamente conseguenza della volontà dell'Agesci di accogliere l'invito che Papa Francesco nel suo magistero ci rivolge: «Oggi la Chiesa ha bisogno di crescere nel discernimento, nella capacità di discernere. E soprattutto i sacerdoti ne hanno davvero

---

<sup>1</sup> Accolgo e faccio mia la scelta fatta dagli estensori del Documento *Il discernimento un cammino di libertà* di usare in modo equivalente le espressioni "discernimento evangelico" e "discernimento cristiano".

bisogno per il loro ministero»<sup>2</sup>. Una volontà che trova chiara espressione nel documento *Il discernimento un cammino di libertà*, presentato al Consiglio generale del 2017 e proposto come riferimento per il futuro cammino dell'Associazione.

Nel procedere in questa riflessione, in un primo momento metterò in evidenza due trappole, in cui si può cadere, laddove si sceglie di rendere il discernimento il modo di vivere la scelta cristiana compiuta dai capi dell'Agesci con la loro adesione al Patto associativo. Entrambe le trappole pongono implicitamente un'istanza da ascoltare seriamente, che pure cercherò di esplicitare. In un secondo momento cercherò di offrire sinteticamente degli elementi che consentano di cominciare ad esercitare un accompagnamento, in cui si educi le persone ad un autentico discernimento cristiano. Infine, con l'aiuto di tre obiettivi formativi richiamerò sinteticamente quanto presentato, riaffermando che ogni discernimento evangelico, anche quando personale e non comunitario, è sempre ecclesiale.

### **Due trappole e le istanze a loro sottese**

La prima trappola riguarda le situazioni rispetto alle quali si è chiamati a compiere un discernimento evangelico. Essa appare con chiarezza, se confrontiamo nella loro successione i passi del processo decisionale che due documenti pontifici propongono. Una prima scansione ci è offerta dai tre verbi utilizzati in *Amoris Laetitia* (accompagnare, discernere e integrare), laddove l'esortazione affronta la situazione delle famiglie ferite, per proporre alle persone coinvolte in simili casi un possibile percorso di integrazione nella comunità ecclesiale. La scelta di indicare con i tre verbi suddetti le tappe all'interno delle quali è posto il discernimento, però, porta in sé una trappola. La sequenza accompagnare, discernere, integrare infatti può condurci ad immaginare che il discernimento sia da adottare solo in situazioni che potremmo definire "estreme" o "di emergenza". Invece, come leggiamo nel documento dell'Agesci *Il discernimento un cammino di libertà*, il «discernimento evangelico (o cristiano) è il processo della coscienza con cui un uomo e una donna, credenti, comprendono il senso della propria esistenza concreta in riferimento a Gesù e al suo Vangelo, davanti al Dio "abba" di Gesù, nello Spirito di Gesù»<sup>3</sup>. Il discepolo di Gesù Cristo, quindi, non è chiamato a discernere solo in situazioni "estreme" o "di emergenza", ma ogni qual volta vuole scegliere di rispondere nella Chiesa al Dio di Gesù Cristo, che lo chiama a seguirlo nel concreto "qui e ora" della vita quotidiana. Anche il discernimento

<sup>2</sup> Papa Francesco, *«Adesso fate le vostre domande»*. *Conversazioni sulla Chiesa sul mondo di domani*, a cura di A. Spadaro, Rizzoli, Milano 2017, 152.

<sup>3</sup> Agesci, *Il discernimento un cammino di libertà*, Segreteria nazionale, Roma 2017, 7.

più piccolo riguarda sempre questa finalità, che il linguaggio della tradizione indica con l'espressione «fare la volontà di Dio»<sup>4</sup>. Allo scopo di evitare la trappola di cui si è scritto, mettiamo a confronto i tre verbi della sequenza di *Amoris laetitia* con quella del documento pubblicato in preparazione del Sinodo dei giovani: *I giovani, la fede e l'accompagnamento vocazionale*. In quest'ultimo testo la sequenza in cui compare il discernimento è caratterizzata da due dei tre verbi della precedente, cioè accompagnare e discernere, ma cambia il verbo finale: scegliere. Il documento preparatorio per il Sinodo dei Giovani allarga, dunque, l'orizzonte, permettendo di cogliere ed esplicitare l'istanza da accogliere: il discernimento in atto nelle situazioni estreme è un caso particolare del discernimento, quale modo di procedere ordinario della vita cristiana.

La seconda trappola riguarda la non considerazione dell'affettività e degli affetti, detti dalla tradizione spirituale «movimenti interiori», quali elementi che entrano in gioco nel percorso di accompagnamento, discernimento e scelta. Alcune importanti indicazioni ci sono state offerte dalle relazioni di Guido Gili, sociologo, e di Aristide Fumagalli, teologo morale. Essi identificano nell'affettività una componente essenziale delle dinamiche da essi prese in considerazione, la relazione educativa il sociologo e la formazione della coscienza il moralista. Sia Gili, sia Fumagalli, dunque, riconoscendo l'istanza sottesa, ci lasciano da esplicitare più puntualmente cosa significhi considerare l'affettività come uno dei luoghi principali, attraverso i quali la persona entra in dialogo con il mondo, dunque, con gli altri e con Dio.

In particolare, è necessario chiarire in che modo l'affettività sia implicata nel dialogo tra Dio e uomo, nella misura in cui nella vita cristiana siamo invitati ad entrare in relazione con un Dio che è amore. Un Dio che non solo desidera farci conoscere e capire che siamo oggetto del suo amore gratuito e incondizionato, ma vuole anche farcelo sentire e gustare. Papa Francesco esprime l'originalità di questa relazione, presentando con una efficace metafora uno dei concetti centrali della fede cristiana, la grazia: «la grazia non è affatto una ideologia, è un abbraccio, è qualcosa di più grande» di una dottrina. Pur non essendo una definizione dogmatica, la metafora usata dal pontefice mette in evidenza al contempo sia la verità dottrinale che il concetto di grazia veicola, sia la dimensione profondamente esistenziale di tale verità: la grazia è quel dono che Dio fa di sé attraverso il suo Spirito, facendo sì che chi accoglie il dono abbia in sé gli stessi sentimenti di chi è stretto da un abbraccio pieno di amore incondizionato. La metafora dell'abbraccio, dunque, permette di esplicitare la dimensione affettiva implicata nella relazione che il Dio Padre di Gesù Cristo vuole instaurare con i

---

<sup>4</sup> Sul tema della volontà di Dio nella prospettiva del discernimento personale si può vedere M. Rondet, *Dio ha una volontà particolare su ciascuno di noi?*, originale in *Christus* (1989) 392-399.

suoi e all'interno della quale ci invita a riconoscere qui ed ora cosa permetterà al suo abbraccio di diffondersi sempre di più.

Alla luce dei riferimenti fin qui presentati, possiamo affermare che nel Documento *Il discernimento un cammino di libertà* l'Agesci ha iniziato un percorso che pone ad ogni capo dell'Associazione innanzitutto una domanda, in cui si intrecciano inscindibilmente la relazione di appartenenza a Dio e quella di appartenenza alla comunità dei suoi discepoli, la Chiesa. A chi appartieni? Senti di appartenere ad una Chiesa, e dunque ad una associazione ecclesiale, in cui si è legati insieme semplicemente da regole, statuti (il Codice di Diritto Canonico è una sorta di statuto), da un scopo comune oppure appartieni ad una Chiesa, dunque un'associazione ecclesiale, il cui denominatore comune è quello di essere una comunità di persone che si sentono abbracciate da Dio e desiderano continuare a vivere in questo abbraccio, facendo quanto possono per aiutare tanti altri ad entrare nello stesso abbraccio?

### **Accompagnare, discernere, scegliere**

Come già motivato, nella mia riflessione farò riferimento al Documento preparatorio del Sinodo *I giovani, la fede e l'accompagnamento vocazionale* che ha due finalità. Una prima finalità è quella educativo/formativa: «interrogarsi su come accompagnare i giovani a riconoscere e accogliere la chiamata all'amore e alla vita in pienezza». La seconda finalità è quella missionaria/apostolica: «chiedere ai giovani stessi di aiutarla [la Chiesa] ad identificare le modalità oggi più efficaci per annunciare la Buona Notizia».

La prima finalità può essere riproposta alla luce della metafora dell'abbraccio di Dio; infatti «riconoscere e accogliere la chiamata all'amore e alla vita in pienezza» vuol dire «riconoscere» nella propria vita di tutti i giorni i segni, attraverso i quali Dio offre il proprio abbraccio nel qui ed ora della storia, e «accogliere» questo abbraccio, scegliendo la via che l'interpretazione dei segni ha indicato, per lasciarsi abbracciare fino in fondo. Viene presentato, cioè, il discernimento vocazionale. Mi preme sottolineare che, come il Documento preparatorio mette in evidenza, ogni discernimento è vocazionale. Poiché il discernimento ha sempre a che fare con l'accoglienza della volontà di Dio che mi si offre qui ed ora in quell'abbraccio di cui parlavo, ogni situazione della vita, fosse anche la cosa più piccola, riguarda la mia vocazione. Così, una volta che ho scoperto la mia prima vocazione, quella che interessa lo stato di vita, tutte le scelte successive sono da farsi alla luce di questa scelta iniziale, per alimentare il modo particolare di essere in relazione con Dio che è il mio. Se esiste un'unica grazia multiforme, che siamo chiamati ad amministrare, come ci insegna san Pietro (1 Pt 4,10-11), non è perché la grazia in sé sia multiforme, ma è perché siamo multiformi noi

che l'accogliamo. Attraverso quell'abbraccio con cui ci raggiunge, la grazia permette allora che ciascuno, possa vivere la propria vocazione che non si riduce allo stato di vita (prima vocazione), ma si riverbera nel modo personale e originale in cui quest'ultimo è vissuto da ciascuno nel corso della vita.

In questo processo vengono compiute delle scelte fondamentali. Innanzitutto è scelto lo stato di vita, cioè la forma in cui vivere la propria esistenza: matrimonio, ministero ordinato, celibato e nubilato per il Regno (nella vita consacrata o meno). La scelta dello stato di vita è solo un primo passo, come è sottolineato anche dal Documento preparatorio.

Un'altra scelta fondamentale, infatti, riguarda i campi in cui investire i propri talenti. Il Documento fa alcuni esempi: «professione, modalità di impegno sociale e politico, stile di vita, gestione del tempo e dei soldi». I partecipanti al convegno erano tutti presbiteri, tuttavia non ce n'era uno uguale all'altro, perché a partire dalla comune chiamata al ministero ordinato ciascuno ha vissuto una progressiva personalizzazione del proprio percorso vocazionale. All'interno di quest'ultima si colloca lo specifico incarico di Assistente ecclesiastico di una particolare associazione ecclesiale che è l'Agesci. Nello svolgere anche in questa associazione il proprio servizio presbiterale, ciascuno dei partecipanti al convegno ha riconosciuto un modo di investire i propri talenti, che rende sempre più personale la propria risposta alla grazia attraverso cui Dio si rivolge a ciascuno. Se una simile personalizzazione della propria vocazione vale per un presbitero, è perché vale per chiunque nella Chiesa. Quindi il discernimento non si conclude, quando si "trova" lo stato di vita, al quale il Signore chiama. Al contrario, è esattamente quello il momento in cui comincia la parte più affascinante del percorso alla sequela del Signore. La vocazione all'amore, dunque, acquista nel corso della vita una forma sempre più specifica per ciascun discepolo. Ciascuno ha la propria forma specifica di vocazione, anche quando qualcuno condivide la scelta dello stato di vita, la risposta alla chiamata di uno non è mai uguale a quella dell'altro, perché non solo sono differenti le persone, ma contemporaneamente sono differenti le condizioni in cui esse realizzano la propria vocazione.

### ***Discernimento: tre convinzioni e una conseguenza***

Il Documento preparatorio esprime poi riguardo al discernimento tre convinzioni, dalle quali deriva una conseguenza.

La prima convinzione è che «lo Spirito di Dio agisce nel cuore di ogni uomo e di ogni donna attraverso sentimenti e desideri che si legano a idee, immagini e progetti». Dio parla a due livelli nell'interiorità dell'uomo. Un livello è quello affettivo, in cui si è chiamati a riconoscere, dare un nome e ad accogliere sentimenti e desideri. Un altro livello è quello intellettuale, in cui si entra in dialogo con idee, im-

magini e progetti, cioè con pensieri. Due livelli che, come tra poco vedremo, vanno tenuti insieme. Di passaggio sottolineo che anche il Documento preparatorio considera essenziale nella dinamica dello scegliere cristiano il livello affettivo caratterizzato dai sentimenti e dal loro muoversi nel mondo interiore della persona, ciò che il linguaggio biblico indica con il termine cuore. Se si tralascia questo livello, si cadrà nella seconda trappola di cui sopra abbiamo parlato e il discernimento funzionerà sempre male, perché non terrà conto della realtà totale e globale della persona.

La seconda convinzione espressa dal documento è che «il cuore umano, per via della propria fragilità e del peccato, si presenta normalmente diviso perché attratto da richiami diversi, o persino opposti». Dobbiamo esplicitare subito che il Documento utilizza due termini per indicare le cause della divisione del cuore umano, cioè «fragilità» e «peccato», che non sono sinonimi tra loro. Essi indicano due realtà nettamente distinte, per quanto strettamente connesse. Fragilità indica quello che siamo e, quindi, è una cosa in sé buona. La fragilità appartiene al nostro essere creature, che esistono perché "qualcosa d'altro" permette loro di esistere e nella fede cristiana questo "qualcosa d'altro" è Dio, creatore e Padre di Gesù Cristo. La creatura non è Dio, proprio perché la vita la riceve e non può



darsela da sé: siamo stati fatti così. Il peccato, invece, è vivere male proprio questa fragilità, fino al punto da rifiutarla. Di conseguenza, ribadisco, fragilità e peccato non sono sinonimi.

Emerge, quindi, la necessità di una interpretazione dei «richiami diversi o persino opposti» che attraversano il cuore dell'uomo più attenta e consapevole della distinzione appena posta. Questi richiami sono dei veri e propri movimenti interiori e, come tra poco vedremo, sono un misto di sentimenti e pensieri strettamente connessi. Nel linguaggio del Nuovo Testamento essi sono detti *phronemata* e nel linguaggio dei maestri spirituali *mozioni interiori*.

Il discernimento è necessario, appunto per coloro che volendosi dirigere verso l'abbraccio di Dio, il Padre di Gesù Cristo, desiderano riconoscere tra le differenti e a volta contrastanti mozioni interiori, quali lo conducono verso quell'abbraccio e quali invece lo portano in tutt'altra direzione.

La terza convinzione è la più evidente: «comunque il percorso della vita impone di decidere, perché non si può rimanere all'infinito nell'indeterminazione».

La conseguenza delle tre convinzioni appena esposte è che «occorre darsi gli strumenti per riconoscere la chiamata del Signore alla gioia dell'amore e scegliere di darvi risposta». Tra questi strumenti, quello che il Documento mette maggiormente in evidenza è l'accompagnamento personale.

### ***L'accompagnamento della vita personale nello Spirito***

Il Documento presenta due tipi di accompagnamento: l'accompagnamento spirituale e quello psicologico. L'accompagnamento spirituale, afferma il Documento, ha come scopo di «favorire la relazione tra la persona e il Signore, collaborando a rimuovere ciò che la ostacola». In tal senso colui che accompagna spiritualmente qualcuno «rinvia la persona al Signore e prepara il terreno all'incontro con Lui».

Nell'accompagnamento psicologico, invece, colui che accompagna «sostiene una persona nelle difficoltà e la aiuta a prendere consapevolezza delle sue fragilità e potenzialità». Esattamente in vista del discernimento spirituale e non a prescindere da esso, l'accompagnamento psicologico può rivelarsi di importanza fondamentale, perché se esistono dei gravi blocchi nella capacità di conoscere se stessi, in quella di ascoltare i propri movimenti interiori o nel proprio rapporto con la realtà, è necessario sbloccarli. Il problema nasce laddove nel processo del discernimento cristiano non si tiene nel dovuto conto il livello affettivo dei sentimenti, limitandosi al livello intellettuale dei pensieri, dei valori, dei principi morali, ecc.. Spesso in questo caso si riduce la dinamica affettiva a dinamica psicologica, dimenticandosi che il discernimento spirituale si "fa" a partire dai movimenti interiori, di cui i sentimenti sono parte essenziale. Sce-

gliere includendo nel processo di discernimento i sentimenti e non a prescindere da questi ultimi è accompagnamento spirituale. Colui che svolge un servizio di accompagnamento spirituale è, dunque, chiamato a condurre le persone muovendosi anche dal loro mondo affettivo, affinché possano lasciarsi abbracciare da Dio, convertirsi ed entrare nella sequela del Signore con tutto se stesso.

Il servizio dell'accompagnamento spirituale della persona non è esclusivo del ministro ordinato. Tuttavia, questo servizio rientra tra i compiti specifici del presbitero. Come insegna al n. 6 la *Presbiterorum Ordinis*, il Decreto del Concilio Vaticano II dedicato ai ministri ordinati, «spetta ai sacerdoti, di curare che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito santo a sviluppare la propria vocazione personale secondo il Vangelo». Il Decreto continua, affermando che «Di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni più fiorenti se non sono volte ad educare gli uomini alla maturità cristiana». Per «maturità cristiana» il Concilio intende la risposta personale alla chiamata che Dio rivolge a ciascuno per tramite del Vangelo. «Per promuovere tale maturità» nei fedeli, specifica il Decreto, «i presbiteri sapranno aiutarli a diventare capaci di leggere negli avvenimenti stessi, quali siano le esigenze naturali e la volontà di Dio». Quindi accanto agli affetti, ai sentimenti, ai pensieri, cioè al "mondo interiore" di coloro che sono alla ricerca della volontà di Dio, chi accompagna il processo del discernimento ha il compito di aiutare a prendere in considerazione un secondo elemento: gli avvenimenti vissuti, il "mondo esterno".

### **Riconoscere: chi è Dio e chi sono io**

Chi accompagna al discernimento aiuta ad entrare in una dinamica, in cui l'uomo entra in un dialogo personale con Dio, che lo raggiunge attraverso Gesù Cristo, il Verbo che si è fatto uomo, e lo Spirito Santo. Gesù Cristo e lo Spirito Santo sono come due braccia, con cui Dio ci raggiunge, rivelandosi così come un Dio che è Padre e vuole abbracciare ogni sua creatura. Scrittura e Tradizione sono le mediazioni attraverso le quali ciò si realizza. In entrambi i casi è implicata la Chiesa, in quanto comunità di coloro che sono stati raggiunti dall'esperienza viva del Vangelo: la comunità degli abbracciati immeritabilmente da Dio. Tuttavia, non va dimenticato che il cristiano è in relazione con Cristo oggi, nel qui ed ora della propria epoca. Ciò significa che non è semplicemente Gesù Nazareno, colui con il quale entra in dialogo, ma il Cristo Risorto, oggi vivo e presente in mezzo a noi. Gesù Cristo, cioè, non è un personaggio del passato che la Scrittura e la Tradizione si limitano a ripresentarci, come un libro di storia ci ripresenterebbero Giulio Cesare, Carlo Magno, Martin Luther King o Gandhi. Gesù Cristo è il Vivente, che grazie allo Spirito Santo effuso nei nostri cuori ci raggiunge anche immediatamente nella nostra affettività e nella nostra intelligenza. Per questo la



Chiesa insegna a pregare lo Spirito Santo, affinché infuochi i nostri cuori e illumini le nostre menti. Il Vivente è lo stesso Gesù Cristo che "abita" sia la Sacra Scrittura, cioè la parola di Dio scritta, sia la Tradizione, cioè la parola di Dio condivisa dalla comunità dei discepoli e da quest'ultima trasmessa da una generazione all'altra. Dimenticando che Gesù Cristo risorto è il Vivente, si finisce spesso per cadere in un pericoloso biblicismo, che identifica la parola di Dio semplicemente con il testo scritto. La parola di Dio, al contrario, è l'esperienza nello Spirito Santo, di ciò che la Parola scritta fa risuonare in me. Essa, dunque, non è il testo scritto in sé, altrimenti non avrebbe senso che la Chiesa lo interpretasse. Basterebbe se attenesse alla lettera del testo, come alcuni movimenti religiosi hanno fatto e continuano a fare, per esempio i testimoni di Geova. Se la Chiesa interpreta la parola di Dio scritta, è perché ancora oggi c'è bisogno di entrare in contatto attuale e diretto con il Dio nel Cristo risorto, vivente per lo Spirito Santo, per dare modo a Dio di toccarci.

Verificare l'immagine di Dio che abita la persona e di fronte alla quale essa si pone è nell'accompagnamento alla vita personale nello Spirito uno dei primi passaggi necessari, dei quali nella conclusione descriverò sinteticamente la dinamica.

Schematizzando al massimo possiamo identificare due immagini di Dio che si trovano agli estremi della possibile esperienza religiosa, quella di Dio vissuto come un padrone e quella di Dio vissuto come un padre. Tra questi due estremi esiste una gamma notevole di sfumature, in cui di fatto si colloca quella specifica immagine che ogni persona ha di Dio.

Dall'immagine che ciascuno possiede di Dio deriva direttamente l'immagine che egli ha di se stesso. Di conseguenza, se Dio è vissuto come un padrone, la relazione nei suoi confronti sarà quella di un servo, di un salariato, di un mercenario. Il comportamento corrispondente consisterà nel fare quanto è reputato doveroso, per ottenere o cercare di ottenere quanto è necessario a vivere, nel caso in cui non lo si possiede. Se invece si fruisce di ciò che dà vita, quanto si ha, sarà percepito come una sorta di premio, una sorta di salario "corrisposto" per le proprie buone prestazioni. Di fronte al Dio padrone il servo vive quanto di positivo riceve o vorrebbe ricevere in termini di salario-premio e quanto di negativo non riceve o vorrebbe evitare di ricevere in termini di punizione-pena.

Al contrario, se Dio è vissuto come un padre, si vivrà con Lui una relazione, in cui tutto ciò che dà vita è ricevuto a prescindere dalla prestazione fornita. Come un figlio, dunque, la persona percepirà di ricevere da un padre buono ciò che gli occorre per vivere non a causa dei suoi sforzi, ma in forza del profondo desiderio del padre di donarglielo. A questo tipo di relazione corrisponde un modo di rapportarsi a ciò che si ha e a ciò che si potrebbe avere in termini di accoglienza di un dono gratuito e immeritato, che precede qualsiasi sforzo per ottenerlo. Queste due immagini di Dio possono essere considerate due modi di "pensarlo", cioè due "pensieri" su Dio.

Facendo fare alla nostra riflessione un passo avanti, possiamo notare che i due "pensieri" appena descritti provocano due sentimenti profondamente differenti. Da un lato, il "pensiero" di un Dio padrone causerà un sentimento di paura, genererà il profondo timore che egli possa non dare ciò che è percepito come essenziale per vivere o addirittura riprenderselo, qualora lo si possedesse già. Dall'altro lato, il pensiero di un Dio padre produrrà invece un sentimento di gratitudine per quanto di necessario alla vita è stato ricevuto. A seconda dell'immagine di Dio che ci si porta dentro, dunque, non solo la persona sarà abitata da un pensiero, ma anche da un corrispondente sentimento che quel pensiero provoca.

Essere abitati per la forza dello Spirito dal "pensiero" che Dio sia Padre e dal "pensiero" che egli mi consideri suo figlio, suo erede, al quale tutto è dato in dono con gratuità e senza condizioni, genera un "sentimento" di profonda gratitudine, permettendoci di sentirci come abbracciati da quell'abbraccio che è la grazia di Dio. Allora possiamo percepire la realtà come buona. In essa c'è Dio che agisce sempre benevolmente a nostro favore, prevenendo qualsiasi nostra prestazione. Anche nelle situazioni per noi più difficili e dolorose, Dio non è nel male che la realtà eventualmente ci impone, ma in quel 5% di buono, che siamo chiamati a riconoscere. Ce lo ricorda anche Baden Powell almeno un 5% di buono c'è sempre. In quel 5% di buono c'è Dio in azione. Un particolare tipo di presenza di Dio in azione è la contrizione, di cui anche Fumagalli parla nel suo intervento: Dio è

all'opera nel peccatore, anche nel più malvagio, stimolando nella sua coscienza un sentimento di rimorso nei confronti del male commesso o del bene omesso, che potrà trasformarsi in contrizione. Prima che un fratello o una sorella arrivi a nome della Chiesa con la sua parola di correzione, Dio è già in azione nel cuore del peccatore, il quale attraverso la mancanza di pace è spinto, cioè mosso, a non rimanere nella sua situazione di male, mettendoci radici.

### ***Allo scopo di discernere***

La verifica di quale sia l'immagine di Dio che abita realmente la coscienza della persona ci ha già introdotti al passo successivo del nostro percorso, laddove abbiamo cominciato a prendere in considerazione pensieri (Dio padrone o Dio padre), sentimenti (paura, gratitudine o rimorso), movimenti (contrizione) e, implicitamente con quest'ultimi direzioni differenti, verso cui si può andare. Mi propongo, ora, di fare chiarezza sulle parole fin qui utilizzate e sulle dinamiche ad esse sottese, concentrandomi su altre due dei primi passaggi necessari, che sinteticamente riprenderò nella conclusione: la capacità di essere consapevoli dei movimenti interiori e la capacità di riconoscere la direzione verso cui si è orientati.

### ***Essere consapevoli dei movimenti interiori***

Nella misura in cui, come afferma il *Documento in preparazione al Sinodo dei Giovani*, «Lo spirito di Dio agisce nel cuore di ogni uomo e di ogni donna attraverso sentimenti e desideri, che si legano a idee, immagini e progetti», è di fondamentale importanza saper riconoscere la qualità dei nostri movimenti interiori, imparando a cogliere e a interpretare nella loro differenza emozioni, sentimenti e pensieri.

La persona umana è un composto inestricabile di corporeità, affettività e intelligenza, che entra in dialogo con la realtà. Ciò che accade o dovrà accadere provoca ciascuno di noi a prendere posizione, perché attraverso ciò che accade «la realtà ha sempre, generosamente, un compito» per noi.

Per prima "viene" l'emozione, perché le emozioni sono «reazioni immediate a stimoli esterni»<sup>5</sup>. Essa è «il movimento visibile del corpo, che immediatamente reagisce» a quello che accade: mi viene la pelle d'oca, impallidisco, abbozzo un sorriso, divento rosso, si gonfiano le vene del collo. Tutto questo è fisico e, soprattutto, nel suo essere immediato è passeggero. La difficoltà consiste nel fatto che molto nella nostra società si gioca e si vive a livello delle emozioni, che, es-

---

<sup>5</sup> G. Piccolo, *Testa o cuore. L'arte del discernimento*, Paoline, Roma 2017, 11.

sendo passeggiare, richiedono di essere continuamente alimentate.

Poi può sopraggiungere il sentimento, se, quando la situazione è passata, «qualcosa permane in noi» facendo stare bene o facendo stare male. Il sentimento, infatti, è ciò che continua ad abitare nel cuore anche anni dopo che una cosa è accaduta, a differenza dell'emozione che passa insieme all'avvenimento che l'ha provocata.

Ciò che trasforma l'emozione in sentimento è il pensiero, che permette di dare, anche inconsapevolmente, un giudizio all'emozione. Sentimento e pensiero, dunque, non possono essere separati, perché il sentimento «nasce dalla personale interpretazione di una determinata» emozione.<sup>6</sup> Rispetto a questo legame indissolubile, mettendo insieme in una stessa parola i termini "sentimento" e "pensiero", un assistente ecclesiastico ha inventato la parola "sentiero".

Il punto importante a cui prestare molta attenzione è che il discernimento si fa interpretando i sentimenti legati ai pensieri, i "sentieri" appunto. Non si fa discernimento sulle emozioni. Questo è spessissimo fonte di malintesi, perché, quando diciamo che Dio ci parla attraverso i movimenti del nostro cuore, quasi sempre si pensa alle emozioni e non si prendono in considerazione i sentimenti legati ai pensieri corrispondenti. Proprio per questo nel nostro attuale contesto il linguaggio del discernimento spirituale è scivoloso, se non addirittura ambiguo. Infatti, quando si parla di "sentire" e "gustare", quando si utilizzano parole come "consolazione" e "desolazione", anche persone formate come preti, suore, laici impegnati e consacrati ragionano in termini di emozioni e non di "sentieri", cioè di sentimenti e pensieri strettamente connessi. Dal punto di vista della dimensione affettiva del discernimento esiste, quindi, il concreto rischio di fermarsi a prendere in considerazione solo le emozioni, che sono appunto inconsistenti, perché passeggiare e legate alle cose che le provocano, invece di prestare attenzione a ciò che permane, cioè i sentimenti. Se il sentimento perdura è perché, lo ribadisco, ogni sentimento è frutto di un pensiero, che interpreta un'emozione. Tra ciò che permane in noi della reazione provocata da un evento, il sentimento, e l'evento stesso c'è un pensiero ben preciso che opera in me<sup>7</sup>. Analizzando ciò che sta "dentro" i sentimenti, la persona può portare alla luce quali pensieri sono realmente al lavoro in lei, al di là di ciò che essa creda. Come sintetizza Gaetano Piccolo «I nostri sentimenti (non le nostre emozioni) rivelano i pensieri che sono all'opera dentro di noi. Il primo scopo del discernimento è la consapevolezza di quello che sta avvenendo dentro di noi»<sup>8</sup>.

Alla luce di quanto appena descritto appare con chiarezza un'ulteriore aspetto

<sup>6</sup> G. Piccolo, *Testa o cuore. L'arte del discernimento*, cit., 12.

<sup>7</sup> Cfr. *Ibid.*, 39-40.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 40.

del discernimento spirituale. Esso è un modo di procedere nel riconoscere e vagliare non lo spirito al singolare, ma gli spiriti al plurale. Infatti, se nell'interiorità della persona ci sono differenti sentimenti a volte anche tra loro contrastanti, è perché ci sono più pensieri che sono all'opera. Ora, le regole del discernimento che San'Ignazio di Loyola offre nel libretto degli Esercizi spirituali si fondano su una premessa. I pensieri possono avere tre differenti origini: ci sono quelli che vengono da Dio, dal "nemico" della natura umana e dalla persona stessa. Per questa ragione, Sant'Ignazio parla di discernimento degli spiriti al plurale. Nella vita, di fatto, non si ha a che fare con uno solo spirito, ma con tre. Il primo è lo spirito buono, lo spirito di Dio, che ha come sua preoccupazione e, quindi, sua volontà quella di donare a tutti il suo abbraccio, affinché ciascuno abbia la vita in pienezza. Il secondo è lo spirito cattivo, lo spirito del nemico della natura umana. È lo spirito subdolo e pericoloso di Satana, il tentatore. Nel Nuovo Testamento il nemico è anche chiamato, "diavolo", nome derivato dal verbo greco *dia-ballo*, che significa appunto "divido". Il nemico della natura umana, infatti, è colui che cerca di dividere ciascuno: da se stesso, dagli altri, dalle cose e, soprattutto, da Dio. Il terzo è il nostro spirito, che si lascia condurre o meno dai sentimenti che lo spirito di Dio e lo spirito del divisore provocano in lui attraverso i pensieri da loro suggeriti.

### **Identificare la direzione verso cui si è orientati**

Nell'accompagnamento dobbiamo riconoscere e aiutare la persona che fa il discernimento a identificare qual è la direzione, verso cui è orientata la sua vita. Ciò è essenziale, perché a seconda dell'orientamento che la vita possiede lo stesso sentimento può essere provocato dallo spirito buono, anziché da quello cattivo e viceversa. Un esempio di questa ambivalenza l'abbiamo già incontrato, quando, confrontandoci con l'almeno 5% di presenza di Dio che sempre possiamo identificare nella realtà, ho preso in considerazione il sentimento di rimorso nel peccatore. Pur essendo un sentimento negativo e "spiacevole", nel peccatore esso è provocato da pensieri quali «stai rovinandoti la vita» o «stai danneggiando la vita di altri», "suggeriti" da Dio a colui che pecca. Allo scopo di comprendere in qual modo la direzione della propria vita determini la "qualità" dei sentimenti, uno strumento prezioso sono le prime due regole per il discernimento degli spiriti che Sant'Ignazio di Loyola propone nel libretto degli *Esercizi spirituali*.<sup>9</sup>

Rispetto alla direzione verso cui la persona è orientata Sant'Ignazio prende atto

---

<sup>9</sup> Sant'Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali. Ricerca sulle fonti con testo originale a fronte*, a cura di P. Schiavone, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, 382-419; d'ora in avanti rinvierò in nota solo alle pagine che riportano la traduzione italiana del testo.

che ci sono due possibilità: la persona può andare di male in peggio o di bene in meglio nel cercare l'abbraccio del Dio Padre di Gesù e nel prodigarsi per diffonderlo.

La prima regola riguarda appunto coloro che vanno di male in peggio.<sup>10</sup> Quando si è in questa situazione, si è chiamati ad applicare questa prima regola, che è il primo passo in assoluto del discernimento degli spiriti. Con coloro che vanno di male in peggio lo spirito del nemico è solito «proporre piaceri apparenti», facendo loro immaginare, soddisfazioni mondane. È evidente che «piaceri apparenti» e «soddisfazioni mondane» sono espressioni che si possono riempire di moltissimi contenuti e non necessariamente in sé negativi. Per capire meglio, possiamo fare un paio di esempi. Se a un alcolizzato che domanda un bicchiere di vino, glielo si offre, gli si provocherà un sentimento di gratitudine, apparendo un amico a suoi occhi. Altrettanto ad un tossicodipendente, se gli si offre denaro con cui poi acquisterà la droga, lo si renderà contentissimo. Così lavora lo spirito cattivo, quando qualcuno va di male in peggio. In questi casi il nemico non deve fare niente di particolare, gli è sufficiente assecondare il movimento già in atto nella direzione verso cui la persona è orientata e che egli "approva". Con persone che vanno di male in peggio lo spirito buono usa il metodo opposto, stimolando al rimorso la loro coscienza con il giudizio della ragione. Dio è all'opera, ma il suo modo di agire non risulta gradevole, anzi di solito risuona come molto sgradevole. Tuttavia egli è all'opera. Riutilizzando gli esempi precedenti, notiamo che appunto avviene esattamente il contrario. Se all'alcolizzato che domanda un bicchiere di vino, glielo si rifiuta, gli si provocherà un sentimento oppositivo, frustrazione, rabbia, insoddisfazione, apparendo a suoi occhi come uno sgradevole scocciatore. Addirittura si diventerà dei veri e propri nemici, qualora si cominciasse a "fare prediche" e a mettere sotto chiave gli alcolici. Altrettanto con il tossicodipendente, se gli si impedisce di acquistare o assumere la droga, lo si contrarierà moltissimo, procurandogli un gran dispiacere, che può sfociare in atti anche violenti. Lo spirito buono agisce perciò al contrario del cattivo. In questo caso Dio deve applicare una certa forza, perché deve contrastare il movimento in atto, che sta conducendo nella direzione contraria a quella da lui voluta. La seconda regola riguarda coloro che vanno di bene in meglio nel cercare l'abbraccio del Dio Padre di Gesù e nel prodigarsi per diffonderlo.<sup>11</sup> In questa situazione avviene il contrario di ciò che accade nella precedente. Con coloro che si impegnano ad uscire dal male e cercano il bene «è proprio dello spirito cattivo mordere, rattristare e porre impedimenti, inquietando con false ragioni», in pratica dare fastidio con pensieri stupidi, irrazionali, illogici, sofismi, mentre «è pro-

<sup>10</sup> Ibid., 383-385.

<sup>11</sup> Ibid., 385-387.

prio dello spirito buono dare coraggio ed energie, consolazione e lacrime, ispirazione e serenità diminuendo e rimuovendo ogni difficoltà per andare avanti nella via del bene». Questo vuol dire che nel caso in cui si vada di bene in meglio, laddove si abbiano sentimenti positivi, essi sono effettivamente da assecondare. Si sente, pace, gioia, entusiasmo, serenità, leggerezza, letizia? Se si sta andando di bene in meglio, questi sentimenti sono segno che Dio sta sostenendo e incoraggiando la persona nel suo cammino verso il bene. Il nemico, invece, per contrastare chi cresce nella via del bene si porrà di traverso, cercando di frenarlo. È interessante notare un paio di dettagli. Tra i mezzi utilizzati dal nemico per perseguire il suo scopo c'è il rimorso, nel testo infatti si legge «è proprio dello spirito cattivo [...] mordere». Appare qui con evidenza, che uno stesso sentimento, in questo caso il "rimorso", può essere causato dai pensieri suggeriti dallo spirito del nemico come da quelli proposti dallo spirito di Dio. La differenza, lo ribadisco, non è nel sentimento, ma nella direzione verso cui si è orientati.

Cerchiamo di approfondire ancora la questione del verso dove si è diretti nella propria vita, notando una differenza nell'uso dei termini da parte mia, rispetto al testo originale di Sant'Ignazio. Nella prima regola dedicata al discernimento io ho utilizzato l'espressione «di male in peggio», laddove invece nel libretto degli *Esercizi spirituali* si legge «di peccato mortale in peccato mortale». La ragione dell'utilizzo della differente espressione da me utilizzata è il tentativo di mettere in evidenza che si può andare di male in peggio anche rispettando la legge e le norme morali della Chiesa. È questo un aspetto poco considerato nella vita ordinaria dei cristiani. Infatti, non basta osservare le norme per andare di bene in meglio, questa osservanza non è sufficiente. Perché si potrebbero rispettare le norme, in quanto date da un Dio che viene considerato come un padrone. L'osservanza allora sarebbe motivata dalla preoccupazione di guadagnarsi quanto egli darebbe senza un comportamento corretto. Cristianamente è vero l'opposto. Dio il Padre del Signore nostro Gesù Cristo dà senza condizioni e dona, perché è ciò che vuole dall'origine del mondo. Il farsi uomo di Dio in Gesù rivela, inoltre, che questa dinamica di amore gratuito e incondizionato non viene impedita dal peccare dell'uomo. Anzi continuare ad amare incondizionatamente i peccatori è la maniera attraverso la quale Dio li vuole liberare dalla schiavitù del peccato, come ci ricordano le seguenti parole di San Paolo, tra le tante che potrei citare: «Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8). Un esempio che faccio sempre più spesso è quello del nostro entrare nel mondo. Non è, perché tu te lo meriti, che sei stato messo al mondo. Nessuno ti ha chiesto di venire alla vita. Tantomeno, ti hanno fatto un test, per verificare se eri disposto a sottostare a delle condizioni, altrimenti non saresti stato ammesso a partecipare al grande gioco della vita. Nessuno è stato messo seduto da papà e mamma, sentendosi elencare le clau-



sole di una specie di accordo: «noi ci impegniamo a metterti al mondo e a darti un minimo di dotazione per la vita, se tu, quando nascerai, ti impegnerai: a) a comportarti bene con mamma, papà e gli eventuali fratellini e sorelline; b) andrai a scuola con impegno e profitto; c) andrai all'università, ma se non andrà bene, andrai a lavorare; ... Facciamo un bel contrattino. Se accetti, ti facciamo nascere. Altrimenti, non ne facciamo nulla». No, Dio non ci ha chiamati alla vita in questo modo. A nessuno di noi è stata posta una qualsiasi condizione. È assolutamente vero il contrario. Siamo entrati nel mondo per puro dono, immeritadamente, perché questa è la dinamica esistenziale, in cui Dio vuole che ciascuno di noi possa essere immerso: il suo abbraccio d'amore da accogliere e condividere gli uni con gli altri. È chiaro però, che se si vive con la convinzione, secondo cui Dio mi concede, nella misura in cui io do a lui qualcosa, non si potrà che andare di male in peggio. Sebbene si osservi la norma, la legge, la disciplina, i comportamenti che mi vengono richiesti, la risonanza interiore di tutto ciò non sarà quella della pace di Dio, ma sarà quella di un'altra pace. È la risonanza della pace narcisistica, di colui che si sente bene solo, quando riesce ad essere bravo, laddove riesce a corrispondere agli obiettivi, anche morali, che si è prefisso. I confessori lo sanno bene. Perché una persona si confessa di quello che ha fatto di male?

Perché ha offeso Dio, per usare un linguaggio tradizionale, o perché è venuta meno al proprio ideale di perfezione, cioè non è stata all'altezza di quello che dovrebbe o vorrebbe essere. Sono due posizioni totalmente differenti. Non cosa si fa, ma perché e soprattutto per chi lo si fa è determinante. Nell'Antico Testamento una figura esemplare dell'atteggiamento servile è Giona. Perché Giona scappa? L'autore sacro lo fa dire allo stesso Giona alla fine del racconto biblico: «io lo sapevo Signore, che tu avresti fatto quello che dicevi. Se si fossero convertiti, tu li avresti perdonati». Di fronte al modo concreto che Dio ha di amare Giona si arrabbia con Dio profondamente. Giona è imbestialito, perché Dio non è secondo il suo immaginario, non rispetta le sue regole. Eppure è un profeta, ma non basta. Sicuro che Dio è il Signore «pieno di misericordia e grande nell'amore», scappa. Viene ripreso da Dio ed effettivamente va fino a Ninive, facendo tutto quello che Dio gli chiede. Interiormente, però, Giona è arrabbiato, deluso, oppositivo, perché non condivide la logica di Dio. Una figura esemplare del Nuovo Testamento, invece, la troviamo all'inizio del Vangelo di Marco. È il posseduto dallo spirito immondo nella sinagoga di Cafarnaò. Finché egli non incontra Gesù è un ottimo osservante. Se fosse stata evidente la sua possessione, mai lo avrebbero fatto entrare in sinagoga. Appena, però, si incontra con Gesù e la logica del Regno di Dio si manifesta per quello che è, un uomo posseduto da uno spirito immondo.

Per determinare in quale direzione si sta andando, quindi, è necessario tornare là dove notavo la necessità di verificare l'autenticità della propria immagine di Dio. Chiedere se chi è accompagnato sia o meno convertito al Dio di Gesù Cristo. La direzione non è questione di norme in sé, ma di una relazione, che le norme aiutano a coltivare. Determinante non è solamente cosa faccio, ma per chi e perché lo faccio.

### ***Accompagnare al discernimento: i primi passi per cominciare***

All'inizio di un percorso spirituale, ritengo sia utile verificare con la persona impegnata in un discernimento tre questioni, che ho già esposto, indicandoli come "passaggi necessari" per l'accompagnamento della vita personale nello Spirito: la capacità di ascoltare profondamente se stessi, la consapevolezza della direzione del proprio cammino spirituale e l'autenticità della propria immagine di Dio. Questi tre passaggi non sono gli unici, ma ritengo siano quelli iniziali, perché hanno a che fare con quelle condizioni, che per quanto non siano sufficienti, sono però necessarie ad un discernimento evangelico autentico. Una breve esposizione delle tre questioni permetterà di ripercorrere sinteticamente molti dei contenuti fin qui esposti, dal punto di vista delle capacità da possedere e, quindi, traducibili in termini di obiettivi formativi.

### ***La capacità di ascoltare i propri «sentieri»***

La prima verifica da compiere riguarda quale sia la capacità che la persona possiede nell'ascolto dei propri movimenti interiori, cioè le emozioni e i sentimenti. Se la persona non sa riconoscere emozioni e sentimenti senza censurarli o confonderli, dovrà imparare a farlo. Se, invece, è in grado di compiere questa operazione di lettura interiore, dovrà imparare a farla sempre meglio. Rispetto a questa capacità di ascolto profondo di se stessi può essere utile un eventuale sostegno psicologico, laddove emergessero dei blocchi nella "struttura interiore" della persona. Spesso non si tratta tanto di situazioni di vera e propria patologia psicologica, ma più semplicemente di casi, in cui si scopre che la persona non è in grado di connettersi con i propri sentimenti. In casi di questo tipo la riflessione sul proprio vissuto rimane a livello esclusivamente intellettuale, cioè al livello dei soli pensieri, siano essi contenuti dottrinali o morali. La vita "spirituale" si riduce, così, ad una spiritualizzazione o moralizzazione dell'esperienza viva, senza raggiungere il nucleo profondo della persona, perché l'approccio esclusivamente o prevalentemente intellettuale si limita a "sacralizzare" con una mano di vernice religiosa totalmente estrinseca i vissuti. Una simile maniera di procedere condannerà la persona a una forma spirituale di "fatica di Sisifo". Come l'eroe greco deve rotolare per l'eternità su per l'erta di una montagna un masso che ricadrà nuovamente al punto di partenza, obbligandolo a ripetere la sua fatica, così il credente finirà per confrontarsi senza successo sempre con le stesse difficoltà. Certo il discernimento non si attua a partire dalle emozioni, perché sono passeggere. I sentimenti, però, sono fondamentali, essendo strettamente connessi con i pensieri che effettivamente ci conducono. Non i pensieri che riteniamo essere per noi veri, ma quelli che realmente, spesso al di là della nostra consapevolezza, determinano il nostro modo di percepire il reale e condizionano le nostre scelte. In questa prospettiva è importante che un eventuale sostegno psicologico non sia sganciato dal cammino di accompagnamento spirituale, nel rispetto delle rispettive aree di competenza. In questo modo la persona può immediatamente inserire nel proprio percorso spirituale quanto va scoprendo di sé nell'ambito psicologico, comprendendo meglio come tutto ciò la aiuti ad entrare in un dialogo sempre più profondo con il Signore.

### ***La capacità di riconoscere la direzione verso cui si è orientati***

La seconda questione sulla quale siamo tenuti a esercitare una verifica è la direzione spirituale verso cui si sta andando. È essenziale identificare in modo molto pratico verso quale "destinazione" chi è accompagnato è orientato. Rispetto a questo bisogna essere molto oggettivi, molto concreti, bisogna andare

al di là del detto e confrontarsi con il concreto. Non è detto infatti che la "destinazione" dichiarata dalla persona accompagnata, sia quella che effettivamente orienta le sue azioni. Potrebbe esserci il desiderio di andare in una certa direzione, per esempio essere al servizio degli altri, e tuttavia le azioni e le scelte mostrano che il vero interesse perseguito è un altro, per esempio il proprio quieto vivere.

### *La capacità di convertire la propria immagine di Dio*

Infine, il terzo punto da verificare è quale sia l'immagine di Dio che l'accompagnato ha interiorizzato e convertirsi sempre di più al Dio di Gesù Cristo. Questa conversione si pone a due livelli. Un livello iniziale, laddove io in realtà sono davanti a un Dio che non è quello di Gesù Cristo cioè il Dio padrone. Un livello avanzato riguarda poi la conversione continua, che avviene, quando si va effettivamente di bene in meglio. Nella misura in cui si compie un passo verso il meglio, si realizza un vero e proprio cambio di mentalità, che diviene sempre più conforme a quella di Cristo, perché Dio sia Padre. Una simile dinamica è quanto in termini neotestamentari è indicato con il termine «conversione».

### *Il circolo virtuoso delle tre capacità*

Il fatto che le tre questioni appena accennate si intreccino una con l'altra, significa che nell'accompagnamento si può partire da una di esse, magari scegliendo quella che appare essere più facile da affrontare. Ciò anche per consentire che la persona accompagnata possa ottenere frutti in un tempo ragionevole. In tal modo acquisterà sicurezza in se stessa e potrà affrontare le situazioni che le costeranno più fatica con la consapevolezza di essere sostenuta dal Signore. Affinché si attivi un circolo virtuoso, si devono però avere presenti molto concretamente tutte e tre le questioni.

### ***Conclusione: il discernimento autentico è sempre ecclesiale***

Se nelle considerazioni fin qui svolte mi sono concentrato esclusivamente sull'accompagnamento in vista del discernimento della singola persona è perché senza la capacità di ciascuno ad entrare in un atteggiamento adeguato, che soddisfi le condizioni preve dell'arte del discernere, non si potrà mai realizzare alcun processo decisionale comunitario che sia autentico discernimento comune. Tuttavia, per evitare di contrapporre tra loro discernimento personale e discernimento pastorale/comunitario, quasi fossero due maniere differenti di mettersi alla ricerca della volontà di Dio, desidero dedicare un ultimo passaggio al ruolo

che la comunità cristiana svolge nel discernimento personale. Potremmo dire che anche qui si può cadere in una trappola. In una visione contrapposta delle cose, infatti, il discernimento personale si riduce di fatto a momento individuale, in cui la singola persona cerca di capire cosa Dio le chiede. Una volta compreso cosa Dio voglia, il singolo si confronterà con chi rappresenta la comunità ecclesiale, facendo i conti con la dimensione pastorale/comunitaria della scelta compiuta. Una simile prospettiva dimentica che anche il discernimento personale, se autentico, non è mai individuale, ma è già da subito e sempre ecclesiale. Lo Spirito che abita la Chiesa e la conduce è lo stesso che conduce la singola persona a comprendere cosa Dio chieda qui e ora. Inoltre, una condizione che potremmo definire la porta stretta del discernimento è la libertà interiore di fronte a ciò che siamo chiamati a scegliere, se questa manca o è gravemente intaccata, nessun discernimento evangelico è possibile. Quest'ultima considerazione applicato alla nostra realtà associativa e ai processi decisionali delle nostre Comunità capi, richiede di porre molta attenzione, a quando in esse c'è chi è attaccato al proprio particolare punto di vista e in particolare al proprio ruolo di capo. Potrebbe essere, infatti, che quel capo o quella capo stiano dando più importanza al servizio educativo in Agesci di quanta ne diano alla relazione con il



Signore. Dio magari sta chiedendo a quel capo o a quella capo di dedicarsi ad altro, che qui e ora è più importante, e di conseguenza – sottolineo di conseguenza – di lasciare il servizio attivo come educatore: manca forse la libertà interiore di lasciare? Laddove si verificano situazioni come questa non serve a nulla giudicare. Piuttosto si deve guardare alla difficoltà, considerandola come l'indizio di qualcosa di più profondo da interpretare. Allora si comincia a scavare e a porre domande: «Perché non sei libero? Cosa ti blocca? Ti blocca qualcosa che ha a che fare con le tue esperienze? Addirittura con le tue ferite? Oppure, sono le motivazioni da ri-comprendere? Perché vuoi essere capo in Agesci? In che modo vuoi vivere questo tuo servizio?». Affinché una simile lettura dell'interiore sia possibile, è determinante non lasciare sola la persona e la comunità che con essa è coinvolta nella ricerca del bene. Ancora una volta è l'accompagnamento personale e comunitario nello Spirito lo strumento privilegiato da utilizzare.

L'accompagnamento spirituale, al quale noi siamo chiamati come assistenti ecclesiaci è uno strumento privilegiato, perché il presbitero rappresenta la Chiesa, cioè l'intera comunità, l'intero popolo di Dio. È come il confessore nella celebrazione del sacramento della riconciliazione. Quando il confessore assolve, assolve non solo in nome di Dio, ma anche in nome della Chiesa, dei fratelli e delle sorelle, alla comunione con i quali il peccato ha inferto una ferita. Dobbiamo sempre ricordare ai ragazzi e ai capi la dimensione comunitaria di questo sacramento. Il motivo per cui sono chiamati ad andare da un presbitero, per essere riconciliati sacramentalmente, non è solo la riconciliazione con Dio, ma anche con i membri della comunità cristiana. Di fronte al proprio pentimento autentico, chi si presenta ad accusarsi dei propri peccati, riceve una parola di perdono certo, perché non è il penitente a dirselo. Attraverso un altro fuori di lui e concretamente di fronte a lui qui e ora Dio gli parla e lo assicura del fatto che lo vuole perdonare. È come se, parafrasando le parole di San Paolo, Dio dicesse al penitente: «Io ti supplico, lasciati riconciliare con me. Sono io adesso a dirti che ti perdono. Non è un frutto del tuo desiderio o della tua fantasia. Non sei tu, che ti stai autogiustificando, perché, attraverso quest'uomo che ti parla, sono io che ti dico: sei perdonato!». Non è però solo Dio che parla al penitente e lo riconcilia a sé, ma anche tutta la comunità cristiana.

Certo, il ministero ordinato offre attraverso i sacramenti una possibilità particolare di agire in nome della Chiesa, purtuttavia chiunque accompagna spiritualmente un'altra persona rappresenta sempre tutta la comunità cristiana. L'accompagnamento spirituale non si risolve privatamente tra accompagnatore e accompagnato. Poiché esso è un evento ecclesiale vero e proprio, è, dunque, un servizio di grande responsabilità, all'interno del quale, in una sorta di circolo virtuoso, possono entrare in una profonda sinergia molto elementi legati all'annuncio del Vangelo.

## Dibattito sull'intervento di p. Roberto Del Riccio s.i.

**p. Stefano – Milano 5:** Due domande: una più metodologica l'altra più pastorale. Riguardo a quell'abbraccio della comunicazione di Dio direttamente sull'affettività, formata da emozione, pensiero e sentimento, il movimento mi sembra comprensibile ed è anche bello, poterlo distinguere così. La domanda è: in questa distinzione tra emozione, pensiero e sentimento, possiamo riconoscere la comunicazione di Dio direttamente sul pensiero, provocando successivamente consolazione o desolazione, che poi a loro volta suscitano un sentimento oppure Dio è libero di comunicare ora con l'una, ora con l'altra di queste tre istanze diverse. Lo chiedo, soprattutto pensando più su un versante pastorale. Poiché nell'accompagnamento spirituale, personale o di gruppo, noi siamo di fronte a comunità che tante volte sono fatte di persone che non sono già in un cammino di consapevolezza del proprio andare di bene in meglio o di male in peggio. Questa dinamica vissuta in un gruppo ci permette di distinguere emozione, sentimento e pensiero oppure no? E la domanda più pastorale è questa: come suscitare questa consapevolezza delle dinamiche? Siamo di fronte a ragazzi che nell'arco dell'anno sono sottomessi ad un ritmo intenso. Il tempo che una Comunità capi può dedicare ad un discernimento è sempre limitato, quindi quali possono essere le esperienze che scatenano uno spazio di discernimento?

**Don Antonio – AE Zona Modena:** grazie per la tua relazione. Ti volevo consegnare un sentimento sul quale ti chiedo di dirci qualcosa: il sentimento è quello della paura. Tutti quanti si ricordano che cosa è successo in alcuni seminari italiani, per esempio Milano, Brescia, Modena, quando il discernimento è stato interpretato secondo una linea psicologica. Se questo inciampo è successo a livello di grandi diocesi ancora oggi ne paghiamo le ripercussioni, perché quelli che vanno a fare tre anni di formazione estiva di psicologia pensano poi di poter fare i direttori spirituali, addirittura andandosi a prendere loro i ragazzi da guidare spiritualmente, solo perché hanno fatto un corsetto. Io che sono parroco da vari anni, prete da ancora di più, sento dentro di me una paura, perché io sono figlio di questa formazione e la tua chiarezza io non ce l'ho. Grazie a Dio da anni sto facendo gli esercizi spirituali con i gesuiti e voi ce l'avete molto dentro questa chiarezza. Ma non so se il clero italiano, e noi assistenti dopo quell'epoca lì, e noi siamo figli di quell'epoca, possediamo la chiarezza di un metodo plurisecolare. Penso che la crisi non sia legata ad una tecnica, la crisi è legata alla fede, c'è un problema spirituale anche fra noi preti, dovuta a tante cose, legata ai limiti, peccati, fragilità e quant'altro.

**Jean Paul – Molfetta 1 e 3:** sarò un po' cattivo, perché già abbiamo parlato di questa cosa, ma dirlo può stimolare le nostre riflessioni. La domanda è la stessa che ho fatto ieri a Fumagalli. Sono recidivo. Come facciamo a farlo comunitariamente questo discernimento? Mi è piaciuta la risposta di Fumagalli ieri, che, richiamandoci all'analogia con Paolo, ci ha invitato a comportarsi come nel caso delle carni immolate ad idoli descritto nella prima lettera ai Corinti. Poi, però, pensandoci, mi sono detto: questo può essere un criterio interessante, ma magari ne dobbiamo trovare anche qualche altro. Mi veniva, dunque, di rifare la domanda, anche perché mi sono piaciuti tantissimo i tre passi finali che ci hai consegnato: ascoltare i sentimenti, riconoscere la direzione, convertire l'immagine di Dio. Ancora una volta, pur ringraziandoti per la chiarezza con cui ce li hai consegnati, guardandoli, mi chiedo: non è che continuiamo a stare sul personale?

**Don Simone – AE Zona Valdarno:** grazie perché non hai deluso le aspettative, almeno le mie e sicuramente è sottinteso alle tue parole, quanto ora dico. Però pensando ai nostri ragazzi, ma anche ai capi, io desidero esplicitarlo. Alle persone che accompagno ricordo sempre: "non ti dirò mai cosa devi fare". Lo riaffermo anche qui, perché ci sono dei preti che secondo me lo fanno e il danno che provocano è tremendo. Dio cosa mi dice? Noi non possiamo rispondere a questa domanda. Soprattutto nei campi di formazione, non ce n'è uno su 40, da chi ne ha 50 anni a chi ne ha 23 che nella vita normale ha tempo per stare con Dio. Allora il campo, quelle mezz'orette in sei giorni diventano uno dei pochi momenti in cui stare con Dio. È tosta allora fare accompagnamento, discernimento, se è solo quello il momento. Diventa facile allora correre il grosso rischio di dire noi preti a chi accompagnamo cosa deve fare. Per correggere questo non so chi dovrebbe intervenire, dato che quando un prete dice ad una persona che deve fare fa' danno.

**Don Matteo Bugea- AE Pachino 2:** Grazie per la chiarezza e la ricchezza di informazioni. Chiedo ufficialmente che ci venga dato qualcosa a casa, perché ne abbiamo bisogno per tornarci a studiare noi. La difficoltà che incontro da sempre con la mia Comunità capi di oggi e di ieri, che nel tempo si è trasformata, è che si vuole utilizzare adesso la parola discernimento che è stata poco utilizzata in passato, per questo non dobbiamo dare per scontato che i capi sono educati a questo. Il problema è come educarli, e la direzione spirituale è dono prezioso per la nostra crescita. Con i capi accade poco, che utilizzino la direzione spirituale, se non da persone che, comunque prima e parallelamente al loro percorso, hanno avuto una educazione a questo. Allora il problema è come aiutare i capi ad avvalersi della direzione spirituale. A farsi illuminare dal Signore nelle scelte

di vita, se queste sono vissute in vera coerenza con il Patto associativo o meno, perché le scelte ci vengono comunicate dopo che sono state fatte. Come aiutarli ad avvalersi di questa opportunità: cioè quella della direzione spirituale personale e della confessione frequente. Perché è proprio vero, quello che dicevi alla fine del tuo intervento che se un R/S, raggiungendo l'università, lascia inevitabilmente il Clan, perché devono spostarsi dal paese del sud alla città del Nord e poi dovrebbero andare alla messa, ma non ci vanno, perché è noiosa, qualcosa non ha funzionato nei nostri Gruppi. Forse, perché questo lavoro delicatissimo è stato fatto male o è stato fatto poco. Però io sono anche stato educato al fatto che non vado a cercare i figli spirituali. Fino a che punto siamo noi che dobbiamo proporre un accompagnamento e fino a che punto dobbiamo aspettare che siano i nostri giovani e capi a chiederlo? Allora domando che dal CFT al CFA questo aspetto del discernimento possa passare, per aiutare i capi in formazione ad accendere lampadine. E anche negli stessi CAM, quando i capi passano da una branca all'altra, ci sia una occasione per illuminare verso questa direzione. Tutto benissimo, ma i "clienti" non vengono, perché non sono educati a questo. C'è un problema di annuncio del Vangelo nella Comunità capi.

**Don Matteo – AE regionale Marche:** come coniugare quello che ci hai detto e che ho apprezzato tantissimo con la difficoltà sempre più grande delle persone a fare delle scelte vere? Oggi si ha l'idea che si scelgano le cose, come si sceglie il colore della macchina e quindi di conseguenza una cosa scelta oggi possa essere rimessa in discussione domani. E noi ci scontriamo con questo, perché a volte veniamo anche compresi nell'immediato, ma poi, quando questo si trasforma in vita concreta, magari quello che ha dato disponibilità per tre anni si stanca e va via.

**Nicolò – vescovo ausiliare di Genova e parroco:** Mi ricollego agli ultimi due interventi. Una parola in più sul ruolo della comunità cristiana, la testimonianza della bellezza di scegliere il Vangelo. Sono l'esempio di un capo scout che si andava a confessare con una certa regolarità dal mio assistente. In una comunità cristiana fatta di donne di uomini, di mogli, di mariti, che vogliono seguire il Signore che spazio ha questa cosa qui? Perché è vero che lo Spirito santo tocca il cuore delle persone, al di là della Parola di Dio e del Magistero, però quanto è importante la comunità cristiana?

## Risposte di p. Roberto Del Riccio s.i.

Comincio con la prima domanda: come aiutare i capi ad avvalersi dell'accompagnamento spirituale. Mi sembra una bella domanda ma non ho risposta. Vorrei proporvi cosa dice Papa Francesco che prima non ho avuto tempo di presentarvi e ho saltato: «Quando ci si interroga sulle emozioni interiori, sentimenti e pensieri», il Papa sta parlando ad alcuni Gesuiti in Polonia, «però non domandate ai ragazzi quali emozioni hanno avuto, perché non capirebbero niente del vostro linguaggio». Credo che ci sia un problema che accomuna anche l'intervento di don Matteo cioè come coniugare con la difficoltà di scegliere. Secondo me l'atteggiamento da stigmatizzare è il "giudizio". Purtroppo sia i singoli membri della Chiesa, laici e presbiteri, sia la comunità cristiana nel suo insieme, è giudicante. Questo è il vero problema ed è per questo che Papa Francesco piace tanto. Una volta, in un ritiro che da prete stavo predicando ad alcuni compagni e compagne del mio gruppo scout di origine, venne a confessarsi una mia ex compagna di Clan e mi disse: «è la prima volta che mi confesso del mio peccato di aborto. Non sono mai andata a confessarlo. E perché avrei dovuto farlo? Sapevo di essere colpevole, solo stamattina ho sentito che da parte di Dio c'è una parola in più di quella della condanna per la mia colpa. Anche per me c'è la possibilità di sentirmi dire da Dio "ti ho perdonata"». La gente ha bisogno di sentire che non viene giudicata, nemmeno dalla comunità. Molti preti almeno al sud, mi dicono che hanno difficoltà da parte dei laici, nell'accoglienza dell'*Amoris Laetitia*, perché spesso sono loro, i laici, i più duri. Allora, rispetto all'atteggiamento di giudizio c'è un esame di coscienza, che ognuno di noi si deve fare: sono stato "fermo e accogliente" o "fermo e giudicante"? Accogliente non vuol dire che tutto va bene? Allora ecco l'aggancio con quanto tu Nicolò dicevi. Gili ieri ce lo ricordava. La credibilità dell'educatore, delle figure di riferimento ha a che fare con la capacità di accendere la passione, ma devo vederlo in qualcuno. Allora il ragionamento applicato alle nostre Comunità capi è che in questo momento l'Agesci si vuole mettere in un cammino, in cui assumere il discernimento come stile. Se è così, allora deve andare piano. Sicuramente sarà bellissimo e farà benissimo, ma richiederà decenni, andando piano piano, lentamente, perché le idee si trasmettono in fretta, lo stile inteso come atteggiamento interiore che si traduce in prassi richiede anni. Voglio dire che si tratta di cominciare a porre le condizioni perché quello che vi ho raccontato sia possibile. Ci vuole una comunità cristiana che produca l'effetto che ha avuto su di me, su di noi tutti. Se siamo qui, è perché almeno un prete appassionante lo abbiamo incontrato, almeno uno. E non è uno

di quelli che si vanno ad acchiappare i clienti. Ribadisco il primo atteggiamento da cui rifuggire è il giudizio individuale o comunitario. Dobbiamo diventare capaci, di essere fermi, ma accoglienti. Questo non è un fatto di dichiarazioni di principio, è un fatto di empatia. L'essere accolti o si sente da parte dell'altro o non c'è. Quindi, quando l'altro fa fatica con me, mi devo interrogare io.

Un altro elemento emerso è come facciamo a fare discernimento comunitariamente. Quali esperienze possiamo fare? Secondo me bisogna cominciare a condividere di più nelle nostre Comunità capi, forse anche nelle nostre comunità



cristiane. Condividere di più vuol dire, che io consegno a te che ascolti il mio vissuto e tu lo accogli, senza giudicarlo, semplicemente ascoltandomi. Cominciamo a raccontare i nostri vissuti e ad ascoltarci gli uni gli altri anche nei tempi di preghiera. Diamo spazio a questo modo di entrare in una profonda relazione tra noi. Successivamente, quando avremo raggiunto un sufficiente clima di accoglienza reciproca, ci sarà il modo di correggere quanto necessita essere corretto. Intanto, però, cominciamo a dividerlo. Io adesso parlo della Comunità capi, non si può entrare nel percorso educativo che l'Agesci fa per i ragazzi, non era l'obiettivo di questa nostra giornata. Mi pare che ci sia da elaborare qualche strumento nuovo con e per le nostre comunità. Certo abbiamo deciso che la Comunità capi non è una comunità di vita, però non può essere ridotta a pura comunità di servizio, con il rischio di diventare una direzione di gruppo. La Comunità capi si riduce così a luogo, dove quello che riguarda la dimensione personale, sembra sia un peccato, se viene fuori. Questo non funziona, per i capi, ma, sottilmente e alla lunga vale anche per l'assistente ecclesiastico. Infatti, nella misura in cui una Comunità capi esclude la condivisione della vita personale dei propri capi dal suo stare insieme, esclude il prete, perché il prete cosa ci va a fare? A programmare? Questo lo sanno fare bene anche i capi. No, il prete va ad accompagnare, va ad attivare processi. Allora se la Comunità capi non mette anche solo un po' di vita dei suoi capi, condividendo in vari modi il vissuto dei singoli capi, io prete finirò per non avere dove agganciarci, se non indottrinando e giudicando.

Stiamo attivando un processo. Sarà lungo e richiede che si trovi il modo di fare stare soli con Dio. Come ricordava don Simone, il problema è la preghiera. Quale preghiera, però, viene alimentata nei nostri Gruppi? C'è spazio per il silenzio e l'ascolto della risonanza interiore che anche la Parola produce in me? Anche qui un esame di coscienza lo dobbiamo fare, se la preghiera si riduce al Padre nostro iniziale e finale di una riunione, non funziona. Qui penso anche alla mia esperienza nella Comunità capi, di cui sono assistente ecclesiastico. Non vado a cercare colpevoli altrove, perché mi accorgo che avrei potuto fare alcune cose più adeguate con i miei capi Gruppo.

Da questo passo alla paura evocata da don Antonio. Questa paura viene da Dio, mi sentirei di dire. Qual è il pensiero che c'è dietro? Qual' è il pensiero che trasforma questa emozione in paura, che permane lungo gli anni. Il pensiero sottostante è che tutto si riduca ad una dinamica psicologica. Questa allora è una sana paura, che mi mette sull'allerta, dicendomi di non cercare scorciatoie facili, spinti dal bisogno di recuperare una dimensione fondamentale come quella affettiva. La dinamica psicologica è da integrare all'interno di una dinamica più ricca e complessa, perché il processo del discernimento, sia esso di tipo morale o di tipo pastorale o vocazionale, è sempre spirituale, perché ha a che fare con

Dio e il suo spirito. Lo psicologo in senso stretto serve per cose molto precise e puntuali, ma poi è un problema di fede, la nostra è una crisi di fede. Ci sono poche figure visibili, che appassionino all'abbraccio che Dio ci vuole donare. Quindi bisogna farsi carico di un equilibrio, che aiuti ad integrare più dimensioni tra loro.

Concludo con la domanda di padre Stefano «c'è una consolazione pensata?» e chiedo scusa se non ho risposto proprio a tutti. Adesso emerge con maggior chiarezza quello che mi premeva farvi notare e che la domanda di padre Stefano aiuta a focalizzare. La consolazione è sempre pensata, perché l'interpretazione nel discernimento è intelligenza degli affetti, per riconoscere cosa c'è dietro a ciò che io sento. Cosa genera quello che rimane in me, dopo che gli eventi sono accaduti? Su quanto emerge, io poi vado a fare la cernita, per tentare di capire cosa viene da Dio, cosa viene dal nemico e cosa viene dal mio spirito. Vedete, è necessario utilizzare l'intelligenza, per questo sentimento e pensiero vanno insieme. Non sono solo io a dirlo e non è nemmeno solo sant'Ignazio di Loyola a dirlo, ma anche prima di molti autori cristiani è San Paolo che lo dice. Quando Paolo scrive, per esempio nella lettera ai Filippesi: «abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5), egli parla dei *phronemata*. I «sentimenti» di cui Paolo parla, dunque, non sono solo i movimenti affettivi, ma sono anche i pensieri e le intenzioni. Faccio riferimento ad un mio confratello, padre Gaetano Piccolo, del quale vi suggerisco un libretto di settantacinque pagine complessive che si intitola *Testa o cuore. L'arte del discernimento*. In una presentazione del libro Piccolo ha suggerito che si potrebbe usare la parola "pens-a-mento", per poter esprimere con un termine l'integrazione profonda di sentimento e pensiero, così come Paolo fa con il concetto di *phronema*, in cui sentimento e pensiero sono colti insieme. Ribadisco che da questo sono escluse le emozioni.

Per questo Ignazio dice, che nel discernimento degli spiriti sono chiamato a valutare i miei pensieri, partendo dal prendere consapevolezza della consolazione o della desolazione che si "muovono" in me e "risalendo" da queste ai pensieri che con esse sono intrecciati.

Concludo, dicendo che è vero, questo linguaggio è in genere sconosciuto. Tutto il modo di procedere del discernimento andrebbe approfondito meglio. In tal senso credo anche io, come dice don Ruggero, che il CFT e i CFA potrebbero offrire ai capi qualcosa di più specifico a riguardo. Qui mi permetto una critica a papa Francesco, lui ha buttato il sasso nello stagno ed ha fatto benissimo. Il pericolo però è quello che la montagna partorisca un topolino, perché se non facciamo esperienza di discernimento, tra poco la parola sparirà dal vocabolario. Guardiamoci dal considerare il discernimento una sorta di tecnica, il discernimento è un modo di procedere, uno stile che ci consente di lasciarci prendere dall'abbraccio di Dio, personalmente con tutto noi stessi.



## Approfondimento

### **Dio ha una volontà particolare su ciascuno di noi? \***

*Michel Rondet, s.i.*

**P**osto in questi termini, l'interrogativo ci crea un certo imbarazzo. Vi sono dei giorni in cui vorremmo poter fare riferimento ad una volontà particolare di Dio, la quale sarebbe la nostra vocazione. Come sarebbe rassicurante e confortante nelle ore di dubbio e di difficoltà! Sapere che ciò si iscrive in un disegno di Dio previsto da tutta l'eternità, in cui ogni elemento della nostra vita, lieto o triste che sia, trova il proprio posto e il proprio senso!

Ma al tempo stesso, qualcosa protesta dentro di noi: Dio dunque ci porrebbe davanti un programma da riempire, stabilito al di fuori di noi, senza neppure darci dei mezzi sicuri per conoscerlo? Poiché se le parole hanno un senso e se si volesse parlare allora di volontà di Dio, quale peso non avrebbe tale volere divino sulla nostra libertà! E quale angoscia, inoltre, sarebbe per noi quando si trattasse di scegliere: ogni errore, qualsiasi ritardo risulterebbero drammatici. Correndo

\* (originale in francese apparso sul n. 144 di *Christus* dell'ottobre 1989, di cui è stata pubblicata la presente traduzione italiana in *S. Ignazio di Loyola e gli Esercizi Spirituali-Appunti di Spiritualità XII*).

parallelamente al disegno di Dio, ponendoci pur involontariamente al di fuori del suo progetto, avremmo perduto tutto, rovinato tutto. E ciò tanto più facilmente in quanto sappiamo bene che le vie di Dio non sono le nostre vie, e ogni giorno ci rendiamo conto di quanto sia difficile e talvolta rischioso voler discernere quella che chiamiamo volontà di Dio. Che Dio ci abbia posti al crocevia, di fronte a più direzioni, di cui una sola sarebbe quella buona, senza darci i mezzi per riconoscerla con certezza, rientra nell'immagine di un Dio perverso e non può in alcun modo esprimere l'atteggiamento del Dio che è venuto a salvare colui che era perduto.

Tuttavia sappiamo bene che questo stesso Dio è colui che ci chiama con il nostro nome e che il nostro incontro con Lui passa attraverso un cammino per noi particolare. Da Abramo a Pietro, la storia della salvezza abbonda di esempi di uomini chiamati ad una vita nuova per una missione precisa, la quale trova spesso il suo simbolo nel cambiamento del nome. D'ora in poi ti chiamerai Abramo, Israele, Pietro. La missione di Mosè, quella di Geremia o di Paolo, sembrano esattamente corrispondere a una volontà particolare di Dio, fino a segnare la loro vita di un'unicità che li conduce alla solitudine. Destini eccezionali o esemplari di ciò che noi tutti siamo chiamati a vivere?

## **1. Un interrogativo mal posto**

Quale sacerdote, quale educatore dovendo aiutare dei giovani a scegliere un orientamento di vita, non si è imbattuto un giorno in ragazzi e ragazze venuti a dirgli con speranza e angoscia: «Devo operare una scelta, voglio fare la volontà di Dio e non vorrei sbagliarmi, sarebbe grave; ma non so che cosa Dio si attende da me, e allora sono venuto da lei affinché lei mi dia i mezzi per saperlo con tutta certezza».

Rispondere ad una domanda posta in questi termini è impossibile; pretendere di farlo sarebbe quanto meno presuntuoso. Chi è in grado di porsi in tale consonanza con la volontà divina? Il discernimento, di cui diremo l'importanza, non ci rivela, tali e quali, i progetti di Dio su di noi; esso ci dispone a riconoscere entro i nostri desideri e le nostre attese quello che può richiamarsi allo Spirito di Cristo! La sola risposta che possiamo dare alla domanda appena riferita è di dire a quel ragazzo o a quella ragazza: «La volontà di Dio non è, innanzi tutto, che tu scelga questo o quello ma che tu ne faccia buon uso; che scelga tu stesso, nei termini di una riflessione reale, scevra dall'egoismo come dalla paura, il modo più fecondo, più lieto di realizzare la tua vita. Tenuto conto di quello che sei, del tuo passato, della tua storia, degli incontri che hai fatto, della percezione che puoi avere dei bisogni della Chiesa e del mondo, quale risposta personale puoi dare agli appelli che hai colti nel Vangelo? Ciò che Dio si attende da te non è che tu

scelga questa o quella via che Egli avrebbe previsto per te da tutta l'eternità; è che tu inventi oggi la tua risposta alla sua presenza e alla sua chiamata!». Non si tratta più, dunque, di scoprire e di eseguire un programma prestabilito, ma di far nascere una fedeltà. L'esperienza mostra che è un cambiamento di prospettiva abbastanza radicale e che spesso richiede del tempo.

## **2. Una conversione in profondità**

Vi è una parte di noi stessi che stenta alquanto a distaccarsi da un'immagine perversa di Dio, spesso ereditata dal deismo che ha segnato la cultura occidentale. Qui troviamo un Dio onnipotente, che tutto vede, che tutto sa, di fronte al quale la storia umana si svolge come uno spettacolo senza sorpresa e, che si attende che noi occupiamo il nostro posto di comparse là dove Egli lo ha previsto da tutta l'eternità.

Nessuno si esprimerà tanto brutalmente, ma non occorre raschiar molto per ritrovare quella immagine di Dio sullo sfondo di certi nostri modi di concepire la volontà di Dio, la sua provvidenza...

Certamente, vi è un disegno di Dio sull'umanità; le lettere di Paolo, il prologo del Vangelo di Giovanni hanno cercato di descriverlo: «In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo» (Ef 1,4-5). «A quanti però l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12).

Questo disegno di Dio non è una determinazione qualsiasi di una volontà divina sovranamente libera, è un disegno salvifico che esprime l'essere profondo di Dio: l'amore che si dà e si comunica. È l'espressione dell'intima comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito che si apre ad un'alterità per accoglierla nel suo amore. Questo disegno d'alleanza ingloba tutta la storia e tutta l'umanità, ma poiché è volontà d'alleanza, desiderio di comunione, non può rivolgersi che a persone libere.

Quindi, è verissimo che vi è un desiderio da parte di Dio che raggiunge personalmente ciascuno di noi. Se Dio si manifesta attraverso il suo Verbo, la sua Parola, ciò è proprio per essere inteso da ognuno di noi. Se ci chiama ad essere figli nell'Unico Figlio, quello che Egli si attende da noi è che noi ci esprimiamo in una parola che vada a ricongiungersi con la sua. Questa parola, Egli l'attende da ognuno di noi. La rivelazione del suo amore può certamente farla nascere in noi: sta a noi pronunciarla senza che essa ci sia mai imposta. In altri termini, si potrebbe ancora dire che creandoci a sua immagine Dio chiama ognuno di noi a dare a questa immagine la sua particolare rassomiglianza. Come Gesù ha dato all'immagine del Padre un particolare volto umano, un accento unico alla sua Parola, ognuno è chiamato a riflettere nella sua vita la santità del Padre.

Il Dio di fronte al quale noi siamo non è dunque quel calcolatore straordinariamente potente, capace di programmare e di conservare nella propria memoria miliardi di destini individuali e che noi dovremmo interrogare con timore e timore riguardo al nostro avvenire. È l'Amore che si è assunto il rischio di chiamarci alla vita, nella somiglianza e nella differenza, per offrirci l'alleanza e la comunione. È a questo volto di Dio che dobbiamo convertirci, se vogliamo poterci porre in verità al cospetto della volontà di Dio. Noi allora lo riconosceremo non più come un diktat o una fatalità, ma come una chiamata a una creazione comune.

### 3. Per una creazione

La risposta che daremo a Dio non è iscritta da nessuna parte, né nel libro della vita, né nel cuore di Dio, se non come un'attesa e una speranza. La speranza di quello che Dio ancora non vede e al quale noi daremo forma e volto. È la grandezza e il rischio della nostra vita quella di essere chiamati a suscitare la gioia di Dio attraverso la qualità e la generosità della nostra risposta.

Le scelte che noi facciamo non sono quindi delle creazioni dal nulla. Noi le prepariamo con quei materiali che sono i condizionamenti umani: il nostro temperamento e la nostra storia. Noi non possiamo tutto, ma possiamo dar senso e volto a quello che non sarebbe altro che un destino. In questo sforzo di creazione personale in risposta alla chiamata di Dio, lo Spirito ci raggiunge, non come una forza esterna che si impone su di noi, ma come un'energia interiore suscitata in noi dall'accoglimento della parola di Dio e dalla partecipazione alla vita della Chiesa.

Il Vangelo non ci detterà la scelta, ma aprirà degli orizzonti al nostro desiderio: «Fu detto... Io vi dico... Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 5,26; 6,33); «Siate anche voi dove sono io... La volontà del Padre mio è che portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 14,3; 15,16). Il Vangelo non ci dirà quello che bisogna fare, ma ci chiamerà in tutte le cose alla perfezione della carità: «Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste... amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati... colui che non perdona il fratello di tutto cuore...» (Mt 5,48; Gv 15,12; Mt 18,35). La Chiesa potrà anch'essa rivolgerci degli appelli... ai ministri, alla vita consacrata, a questa o a quella forma di servizio, ma qualunque siano le sue necessità, essa non vincolerà mai qualcuno in una via particolare senza essersi assicurata del suo libero consenso. Per aiutarci nella nostra risposta, essa ci ricollega ad una folla immensa di testimoni nei quali ci insegna a riconoscere dei fratelli. Le loro vite, le loro scelte sono là davanti a noi, come altrettante chiamate, non ad imitarli, ma a seguirli. Francesco d'Assisi, Ignazio, Teresa... sono unici e inimitabili, ma le loro vite sono per noi altrettanti inviti a

inventare a nostra volta la risposta che giungerà a glorificare Dio. E se ci sforziamo di ritrovare quello che essi hanno vissuto, vedremo che non vi è niente di meno prevedibile e di meno programmato della loro vita.

Essi hanno cercato la volontà di Dio con tutto il loro cuore, hanno avuto una coscienza assai viva di esser stati prevenuti, preceduti dall'amore di Dio, un amore che non finiscono mai di riconoscere nell'azione della grazia. Nella loro scelta, essi hanno proceduto a tentoni, esitato, talvolta dubitato, per affidarsi infine allo Spirito che li guidava verso il Regno. Essi hanno saputo vedere la grazia negli eventi più disparati, glorificando Dio nella prova come nel successo. La continuità, la coerenza che ammiriamo nella loro vita si sono rivelate soltanto a posteriori, una volta che si è potuto abbracciare in un unico sguardo un cammino percorso in buona parte a tentoni. Si pensi ad esempio alle scelte successive che hanno segnato l'itinerario spirituale di Charles de Foucault.

Molto più che una programmazione rigorosa, ciò che caratterizza la vita dei santi è la qualità della loro reazione spirituale davanti a qualsiasi evento, fosse anche il più inatteso. Non sempre si è ben compreso la frase di Pascal: «Gli eventi sono dei maestri che Dio ci dà per aiutarci a servirlo». Non facciamogli più dire quello che non vuol dire. Gli eventi non sono un quadro in cui Dio ci racchiude; non sono gli eventi a fare il santo. Essi sono i materiali che ci vengono dati per costruire la nostra risposta. La risposta recherà il segno del materiale utilizzato, ma più ancora quello dell'architetto che noi siamo e che ne è responsabile. Non si può far tutto con tutto, ma si può sempre fare di una vita un'opera. L'amore può fare scaturire la santità nei peggiori contesti umani: la testimonianza di coloro che hanno consacrato la loro vita all'amicizia degli emarginati, dei diseredati, degli esclusi non cessa mai di ricordarcelo. Ci chiediamo se si possa parlare di una volontà particolare di Dio riguardo a ognuno di noi. La Chiesa, facendoci vivere la comunione dei santi, ci ricorda che sarebbe più esatto parlare d'una risposta personale da parte di ognuno di noi al desiderio di Dio.

#### ***4. Per il dialogo tra due libertà***

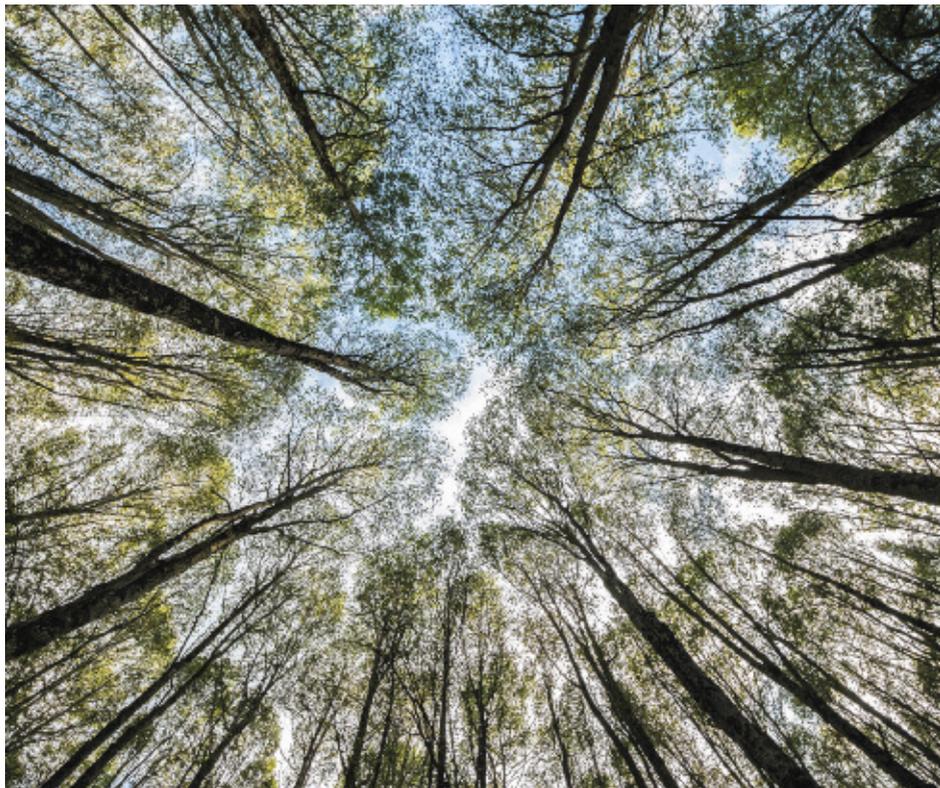
L'amore di Dio ci precede; non finiamo mai di prendere coscienza e di renderne grazie. Ma come ci ricorda san Paolo, quest'amore «spogliò se stesso» (Fil 2,7) di fronte alla nostra libertà, avendo assunto in eterno per noi la figura di servo. Vale a dire che, chiamandoci alla comunione, Dio non ha altro desiderio che quello di consacrare la nostra libertà, di offrirle un orizzonte che la dilati fino all'infinito: «Rimanete in me e io in voi... Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,4.11). Se Dio ha un desiderio riguardo a noi, è innanzi tutto quello di vederci portare frutto: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto

rimanga» (Gv 15,16). Non si può sottolineare meglio l'antiorità del desiderio di Dio e al tempo stesso il suo augurio profondo: vederci assumere pienamente la nostra libertà come l'amore suscita l'amore, la libertà desta la libertà: quella di Dio desta quella dell'uomo.

Parimenti, per apprezzare la qualità spirituale della mia risposta a Dio, bisogna rileggerla dal punto di vista della mia propria libertà. È essa frutto della mia libertà profonda, esprime una vita che assume realmente se stessa? Io riconoscerò che la mia decisione si ricollega alla volontà di Dio, se posso dire che essa mi rende più libero, vale a dire se introduce nella mia vita senso e coerenza, se unifica il mio passato in Lui aprendo un avvenire. Noi, in tal punto, tocchiamo una delle caratteristiche più profonde di una decisione spirituale. Essa giunge a unificare ciò che nel mio passato non era altro che una serie di tocchi successivi. Essa giunge a tessere nella mia memoria dei legami che non avevo ancora percepito, a introdurre nella discontinuità apparente dei miei momenti di grazia e delle mie debolezze una continuità nuova. E al tempo stesso, essa mi apre un avvenire: il passato così riunito fa apparire delle possibilità nuove. Quello che sarebbe sembrato impossibile o senza senso diviene naturale. Allorché, al suo ritorno da Gerusalemme, Ignazio di Loyola prende la decisione di andare a scuola, tale scelta unifica tutto un passato di momenti di grazia attorno a una mozione spirituale riconosciuta come fondamentale: il desiderio di aiutare le anime. Esso si apre un avvenire che Ignazio ancora non percepisce, ma che va a iscriversi nella logica di questa scelta: la fondazione della Compagnia di Gesù. Egli potrà dire in verità che questa fondazione è interamente opera di Dio, il cui amore l'ha preceduto e guidato attraverso tutte le tappe della sua vita. Noi, da parte nostra, possiamo dire che è l'opera di Ignazio, della sua generosità, della sua fedeltà, della sua lucidità: essa reca il segno della sua libertà. Si deve dunque parlare di una volontà di Dio? Se sentiamo bene che ogni alternativa di questo tipo trascura la verità profonda: quella di un incontro, d'una comunione di due libertà che si trovano in un'opera comune.

### ***5. Per il bene di tutto il corpo***

Parlare di una volontà particolare di Dio su ciascuno di noi esige una precisazione. Nella Bibbia ogni vocazione è individualizzata: degli uomini, un popolo. Ma san Paolo ci ricorderà che ogni grazia viene concessa per il bene di tutto il corpo. Se si vogliono rievocare le grandi tappe della storia della salvezza, si vedranno comparire dei nomi: Abramo, Mosè, Davide, i Profeti, Gesù. Dei nomi propri con i loro destini particolari, ma nessuno di loro può comprendere se stesso senza riferirsi al suo posto nella storia comune. I santi esistono soltanto nella comunione dei santi, nel cammino del popolo di Dio verso il Regno. Parimenti,



discernere la volontà di Dio riguardo alla mia vita significa interrogarmi sempre sul mio posto all'interno del Corpo di Cristo. Non quello che mi sarà assegnato, ma quello che posso, che desidero occupare. Che membro sarò io per il bene di tutto il Corpo? Là, la risposta appartiene ancora a me, e Dio da me l'attende, nuova e generosa, per rallegrarsi della mia solidarietà, così come si è rallegrato della mia libertà.

Siamo soggetti ad una volontà particolare da parte di Dio? Dobbiamo discernere le chiamate di Dio nella nostra vita, e sarebbe insensato dire che non ve ne sono. Dio non cessa mai di crearci mediante la sua Parola; noi esistiamo soltanto in questa Parola che oggi ci chiama alla vita. Tocca a noi riconoscere le parole molteplici che traducono questa Parola creatrice, come un bambino si fa attento alle parole che lo chiamano ad uscire da se stesso. È spesso nel tentativo di rileggere la nostra vita sotto lo sguardo di Dio, che diveniamo sensibili agli appelli che ci rivolge. Più che una precisa volontà, espressa in una regola di vita, questi appelli ci riveleranno il desiderio di Dio, la sua attesa e la sua speranza: vederci inventare a poco a poco la nostra risposta. Potremo dunque accogliere senza angoscia le esitazioni, i fallimenti e le ambiguità delle nostre scelte. Come diceva

Emmanuel Mounier: «Dio è abbastanza grande da fare una vocazione anche dei nostri errori». Vi sono molte dimore nella casa del Padre: Dio attende che là noi edificiamo la nostra; Lui lavora assieme a noi. (Michel Rondet).

Alla domanda che ci siamo posti possiamo dunque rispondere che non esiste in Dio una programmazione prestabilita, una specie di copione, un prototipo di tutte e di ognuna delle nostre decisioni e scelte libere che mostri come devono essere e come devono avvenire. Dio rimane certo l'agente primo, la causa prima, ma la sua attività impercettibile si inserisce in quella delle cause seconde, rispettando la loro autonomia tipica. Perciò l'uomo rimane l'unico responsabile del proprio destino.

Si può parlare di una volontà di Dio, di un "piano" di Dio su ciascuno; ma questo piano, questa volontà è che ciascuno di noi cresca sulla linea del proprio essere profondo e autentico di figlio di Dio e della propria identità nelle varie situazioni che incontra nella vita. Questo cammino che ciascuno è chiamato a percorrere non è ancora tracciato, e il discernimento da operare non consiste nel cercare di scoprire quel qualcosa che esisterebbe in Dio ma che resterebbe nascosto per me, bensì nell'inventare momento per momento il mio cammino, non certo con operazioni di fantasia, ma nella preghiera e nella riflessione su ciò che sono e su ciò che mi sento/penso chiamato ad essere.

Dio sta aspettando di stupirsi e di gioire della mia risposta generosa e creativa che Egli sosterrà con la Sua grazia, ossia con l'ispirazione dello Spirito Santo che agisce in me infondendomi quell'energia interiore che deriva dai suoi sette doni (sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà, timor di Dio). L'uomo è chiamato a mettersi in ascolto dello Spirito, docile a ciò che gli rivela riguardo alla corrispondenza delle sue decisioni alla volontà di Dio.

Ma lo Spirito è discreto, nascosto, mentre l'uomo con la sua personalità è in primo piano. Il risultato, che è il discernimento, è sintesi delle due presenze e delle due attività.

Come non esiste un destino già scritto, così in Dio non esiste neppure quella soluzione perfetta dei nostri problemi che solo la debolezza della nostra intelligenza o gli attaccamenti disordinati del nostro cuore ci impedirebbero di scoprire. Semplicemente non si dà soluzione perfetta: siamo nell'ordine del contingente e del limitato! "...tutto concorre al bene di coloro che amano Dio...!" (Rom. 8,28): anche una soluzione imperfetta e che magari può avere o comportare degli inconvenienti, può condurre a Dio. Dio dunque lascia l'uomo alla propria libertà e alle proprie scelte (Sir. 15, 14).

La volontà di Dio intesa in questo senso è dunque l'oggetto primo del discernimento spirituale di cui parliamo, che si va delineando come l'arte di scoprire la volontà di Dio nelle situazioni concrete della vita che siamo chiamati ad affrontare tutti i giorni.



# I lavori di gruppo

## **Tema: pensieri 'sapienziali' sulla pratica dell'accompagnamento in un cammino di discernimento**

**N**ell'economia del convegno i lavori di gruppo<sup>1</sup> non avevano come finalità né la discussione delle relazioni, né l'elaborazione di contributi organici sul tema. Essi sono stati proposti come momenti 'sapienziali' in cui gli assistenti ecclesiastici erano chiamati a condividere le personali esperienze di accompagnamento spirituale e le riflessioni sorte da tali esperienze. Vi è la necessità che le 'sapienze' personali, frutto di esperienze positive e negative, siano condivise e aiutino i fratelli nel sacerdozio nell'esercizio del ministero sacerdotale dell'accompagnamento spirituale. Con questo spirito vanno lette le relazioni dei lavori dei gruppi.

*Gruppo 1*

### **Sul discernimento**

- Lo stile del discernimento spinge a ritornare a riflettere sul tema del Progetto del capo. Questo sia a livello di Comunità capi (verifica personale della vita e del servizio, dialogo con l'assistente ecclesiastico, scambio comunitario), sia a livello associativo.
- Il discernimento si alimenta con un intenso cammino spirituale: lectio divina, riflessione, catechesi, meditazione, preghiera personali e di Comunità capi.
- Sono molto utili momenti di verifica personali e comunitari non solo sul servizio ma su vari aspetti della propria vita. In essi si può sperimentare 'l'abbraccio di Dio' e imparare a non appiattire tutto sul binomio bene-male, ma ad approfondire le sfaccettature che ogni vissuto porta con sé.
- Nel discernimento è molto importante sia dare tempo al singolo per comprendere la propria vita, sia procedere fissando obiettivi verificabili.
- L'assistente ecclesiastico è colui che si pone accanto e cerca di aiutare il discernimento personale e il cammino delle comunità.

---

<sup>1</sup> Ci scusiamo con un gruppo per lo 'smarrimento' della sintesi dei lavori.

- Più la scelta da compiere è umanamente importante (matrimonio, sacerdozio,...) e più il discernimento diventa un discorso vocazionale.
- Il discernimento deve essere anche per noi assistenti il "modus vivendi" del nostro stare in comunità; aiutare gli altri a compiere scelte coraggiose e profetiche presuppone un continuo personale discernimento con il quale, attraverso il Vangelo, si ricerca la volontà di Dio sulla nostra vita.
- I luoghi del discernimento:
  - **Comunità capi**, come il luogo dove è possibile proporre una catechesi strutturata modellata sui capi che si hanno davanti.
  - **La Zona** come luogo di discussione ed ascolto dei grandi temi, dove è possibile non solo informarsi, ma formarsi, dove si interagisce con la diocesi, e dove si costruisce una identità ecclesiale.
  - **la Formazione capi** come luogo dello **straordinario**: discernere la mia vocazione (CFT) discernere il mio essere capo e lavorare con un metodo scout, una spiritualità scout (CFM) discernere le mie scelte personali (Patto associativo) dentro l'Associazione e dentro la Chiesa.

### ***Sulla vita concreta nei Gruppi scout e dell'Associazione***

- **La Zona** come luogo dove sia possibile una lettura condivisa del territorio, così da proporre percorsi di catechesi specifici, partendo da problemi reali. La costruzione di percorsi di riflessione su tematiche morali, ecclesiali, deve aiutare a capire il senso delle norme morali.
- Il discernimento può diventare un **modo di lavorare anche in Zona** facendoci delle domande sulla presenza dei Gruppi scout nel territorio: Troppi Gruppi? Oppure, troppo pochi rispetto le esigenze? Avendo come parametro una **presenza umana e ecclesiale sempre significativa**.
- I **capi Gruppo** sono una risorsa fondamentale: sono persone che conoscono la realtà della propria comunità e dei singoli capi. È necessario curare molto la formazione dei capi Gruppo, primo quadro dell'Associazione, alle sfide di un mondo che pensa, agisce e pone i propri valori al di fuori di una proposta cristiana. La comunità è il primo luogo del discernimento.
- L'accoglienza in Comunità capi di persone **"extrassociative"** richiede molta attenzione. Quali percorsi e come aiutarle a discernere? Il rischio è che molte volte portino in Comunità capi il loro "non discernimento". È necessario dare tempo alla formazione e al discernimento a chi è appena entrato.
- Cosa viene chiesto **oggi dall'Associazione ai capi**? La prospettiva del 'tenere aperto il Gruppo' a tutti i costi non può essere il parametro finale del servizio dei capi.
- Vista la difficoltà ad una adesione piena e matura alle scelte del Patto

associativo si deve pensare ad una 'gradualità' del percorso di adesione al Patto associativo?

- Formazione capi: il CFT è l'anello debole della formazione capi. Bisogna riprenderlo in mano e rivederlo nei suoi obiettivi.
- L'Associazione come considera i propri assistenti ecclesiastici? La figura dell'assistente è comunque della Chiesa, come il luogo dove si risolvono i problemi "difficili", etico-morali, affettività-sessualità, invece che vederla come luogo della fraternità che aiuta in un rapporto profondo a scegliere il bene.
- Quando la Comunità capi non sa scegliere davanti a situazioni etico-morali prende la Chiesa e le norme come scusa, oppure abdica ad una qualsiasi scelta creando situazioni inaccettabili che costringono ad un intervento d'autorità esterna.



## Gruppo 2

**'Pensieri sapienziali' degli assistenti ecclesiastici su esperienze di discernimento in Associazione**

- Riconosco la bellezza del discernimento vissuta come assistente nei momenti dedicati al sacramento della riconciliazione. A fronte di un caso di 'outing' di un capo omosessuale, alla sua affermazione 'io sono omosessuale' la mia affermazione seguente è stata 'e allora?'. Non basta una dichiarazione per dire chi si è; l'impressione è che per molti il fatto di definirsi voglia azzerare la ricerca autentica di identità. Non importa la complessità di me che devo accogliere e continuamente cercare, ma quello che io penso di essere e che delimito e chiudo.
- Ho molta preoccupazione per quando le Comunità capi verranno chiamate a prendere in mano il documento. Come verrà maneggiato questo materiale? Ci troviamo in un'epoca in cui molte cose che parevano intoccabili sono 'sdoganate'. L'impressione è di una nuvola di questioni di non facile gestione... Rispetto al ruolo dell'assistente ecclesiastico come aiuto a discernere, ho la sensazione che meno sono legato ad una figura istituzionale e più riesco a creare legami di confronto/accompagnamento. Certo, la sensazione è che occorre un tale lavoro di bonifica umana in premessa che pare di non arrivare mai a toccare la questione di Dio...
- Durante l'uscita dei partenti un capo condivide la sua omosessualità, dunque vengo contattato dalla Comunità capi che interpreta anche il suo desiderio di confronto, e facciamo una serata veramente produttiva e bella. I documenti dell'Associazione (convegno 2014) ci hanno aiutato a dipanare la matassa. Tre cose importanti che credo di aver guadagnato:
  - comprendere/studiare senza pregiudizi;
  - più che dire 'tu sei così' si cerca di comprendere la persona nella sua interezza;
  - occorre maggiore scambio e condivisione tra assistenti ecclesiastici, per leggere con meno fatica le situazioni.
- Mi rendo conto che come Assistente ecclesiastico ho bisogno di tempo per fare strada con i ragazzi, per esserci, con tutte le fatiche che questo comporta: è utile e importante. Comprendo che non devo avere paura di mostrare la mia umanità, superando la contrapposizione ruolo/non ruolo. Questo mi consente di essere chiaro in quello che dico: non devo riproporre biicamente delle norme o delle tradizioni, ma tradurre in un linguaggio comprensibile contenuti e dinamiche.
- Questione capi adulti: arrivano già strutturati, inquadrati e con loro è difficile

un percorso di discernimento. A loro mi pare di dare un contributo più 'generico' di amicizia/stima. Problema del condizionamento da parte loro sui capi più giovani... io comunque cerco di esserci.

- I capi della mia Comunità capi sono molto 'free', senza tradizione alle spalle: la duplice sfida è crescere dentro e crescere nella capacità di discernere... Occorrerebbe capire dove sta il confine, il limite – richiamo ad una esperienza positiva con una capo che è andata a convivere e che nel dialogo si è aperta ad un'assunzione di responsabilità. Questione seria: sulla stampa associativa e nei campi di formazione si sia più espliciti sulla centralità dell'annuncio cristiano e del suo valore. Altrimenti anche il documento sul discernimento diventa solo un testo da affrontare e mettere via. Oggi quale fisionomia deve assumere la Comunità capi? Noi abbiamo iniziato a fare un percorso per imparare a chiederci quali provocazioni per la nostra vita vengono dal Vangelo.
- Nella mia Comunità capi il discernimento non è riservato a casi/occasioni particolari, ma è un processo lungo che avviene attraverso diversi strumenti (es. Progetto del capo). Quando uno torna a casa da un campo di formazione, gli si chiede di condividere ciò che è stato buono per lui/lei e che va a vantaggio di tutta la Comunità capi. Certo, ci si trova davanti a tante situazioni scabrose davanti alle quali non si sa bene che fare... recupero del valore del 'pregare per...'.
- Il discernimento è già difficile per noi, immaginarsi per i capi... nella mia Comunità capi un capo non si fa nemmeno il segno di croce. Sperimento la fatica disagiata di provocare, suscitare pensieri, decisioni... io propongo un'esperienza di fede, ma se uno non si mette in gioco non accade nulla!
- Abbiamo un Patto associativo che ci provoca a fare scelte non facoltative: scelgo, perché non posso rimanere fermo e rimandare o non espormi. La fede non è un 'livello minimo' sotto il quale si è inadatti, ma un giocarsi che prende la vita. Senza scelta non si dà testimonianza: e oggi questo aspetto è gravemente mancante. Esiste anche un immaginario di fede molto parziale e inadeguato, che blocca e illude di 'vivere' la fede, ma non è reale. E questa illusione impedisce di vedere la bontà del discernimento.
- Prendiamo atto di un dato: esiste un progresso di comunicazione della fede che non ne mostrava la bellezza!
- Non ho molte esperienze di dialogo con i ragazzi nella confessione: e mi domando dove/come posso far sperimentare la bellezza dell'abbraccio di Dio... capisco che accade a volte mentre cammini, in tenda: occorre cogliere gli istanti!
- Sono stato scout e sono debitore al Clan in cui ho vissuto della mia vocazione: e così mi pongo oggi, con infinito rispetto di quel che trovo. Mi entusiasma dunque questo invito a percorrere le vie del discernimento, come chiave di

lettura per tutte le persone che incontro – sono stimolato a impegnarmi a vedere una dimensione incipiente di vita cristiana nei ragazzi (es. una scolta che fa servizio in Branca LC e scopre la fede e Bagheera che – nel suo servizio di capo – percepisce di voler ricevere la Cresima). Se dall'emozione io riesco a condurre al sentire e pensare allora il percorso è fecondo: in Comunità capi, ma anche in staff dove si svolge la vita di branca e dunque dove si vive più densamente/realmente lo scautismo. E mi piace l'idea che quel che oggi coltivo si vedrà tra dieci anni... ma devo continuare a sognare, per dare spazio alla speranza e alla bellezza!

- La Comunità capi è vissuta talvolta in modo scontato, quasi una 'quarta branca'. Possiamo rimetterla al centro come cura e attenzione (ricordando la riforma Giotto...)? È comunità cristiana? Come diverrà operativo quello che stiamo affrontando ora? Ci ha fatto bene l'Illuminismo che ha tolto di mezzo molte cose insegnandoci a pensare distintamente.
- A chi interessa davvero il discernimento? Occorrono strategie che consentano di accompagnare. Per me 'il Verbo si è fatto carne' diventa stile di presenza: cerco un incontro personale con tutti i ragazzi. In Comunità capi è più difficile, ma anche lì la relazione personale è per me determinante.
- Come mai dopo tanti anni di scautismo arrivano in Comunità capi e sono 'perduti' rispetto alla dimensione di fede? i 'recuperi' eventuali in Branca RS non risolvono quel che è stato (o non è stato) fatto prima.
- Riprendiamo il Progetto del capo attraverso i quattro punti del discernimento ignaziano.



*Gruppo 3***Sul discernimento**

- Bisogna ben comprendere che il discernimento non è legato solo ai casi eccezionali o delicati, ma è una dimensione 'ordinaria' della vita cristiana.

***Sulla vita concreta nei Gruppi scout e dell'Associazione***

- Favorire esperienze di Comunità capi in cui i capi sentano la differenza tra l'essere formato 'metodologicamente' e il crescere come persone.
- Molto ricche e utili sono le occasioni in cui le Comunità capi riescono a vivere uscite di spiritualità, pellegrinaggi in luoghi significativi (terra santa), incontri per fidanzati.
- La Comunità capi deve essere sempre più luogo di crescita personale.
- La Zona è un luogo che può e deve svolgere un ruolo di aiuto ai percorsi di discernimento e di formazione personale delle Comunità capi.
- È necessario fare ogni sforzo per garantire la presenza degli assistenti ecclesiastici ai campi di formazione, luogo propizio di verifica dei percorsi personali. L'incontro con capi e assistenti ecclesiastici 'sconosciuti' può facilitare l'apertura personale e l'incontro sacramentale nella confessione.
- È molto lacunoso in Associazione ad ogni livello l'approfondimento dei temi ecclesiologici e dei testi conciliari.
- È necessario insistere nelle Comunità capi perché tutti comprendano che 'essere scout' ci colloca dentro la Chiesa, e che essa non è qualcosa da guardare dall'esterno.



## Gruppo 4

*"Non si lotta solo nella piazza, ma la lotta più dura è quella nell'intimo della coscienza, nella fessura più delicata dei sentimenti"*

P. P. Pasolini.

### **Sul discernimento**

- Discernimento come testimonianza personale di un insegnamento fatto ad ogni persona in modo singolare.
- Il discernimento ha bisogno di riflessione, di potersi fermare e di silenzio. Non è qualcosa che si può improvvisare.
- La relazione con i capi deve essere sempre al centro del nostro lavoro di assistenti ecclesiastici. Si può aiutare i nostri capi nel cammino anche di fede e quindi nella capacità di fare discernimento solo se abbiamo con loro una relazione ricca, se li conosciamo personalmente.
  - Facciamo uno sforzo per incontrare i capi; la nostra Associazione ha bisogno di assistenti ecclesiastici formati, che si fanno ascoltare dai capi, senza pretendere che siano diversi da quello che sono, siano già formati o capaci di fare discernimento.
- Il discernimento rimette al centro della vita di tutti i capi il desiderio di seguire il Signore in ogni scelta e in tutte le situazioni della vita.
- Dobbiamo porre attenzione alla Progressione personale, cuore del nostro metodo educativo: noi assistenti ecclesiastici conosciamo i ragazzi? Ci siamo nei momenti fondamentali del loro cammino di crescita? Il discernimento passa nella relazione personale con tutti i ragazzi, con ciascuno in modo particolare. Discernimento nella Progressione personale di ognuno, alla luce del Vangelo di Cristo.
- Chiediamoci se i nostri ragazzi sono capaci di fare Lectio Divina: abbiamo visto che è centrale la Sacra Scrittura per un discernimento nello Spirito. I nostri ragazzi e capi leggono e pregano la Parola di Dio?
- Il discernimento non è un concetto e una teoria ma una pratica paziente da vivere insieme.

### **Sulla vita concreta nei Gruppi scout e dell'Associazione**

- Importante la cura dei Gruppi: in Italia ci sono troppi Gruppi senza assistente ecclesiastico; non si può pretendere dai capi ciò che noi non siamo in grado di dargli.
- Fragilità dei capi: iter di formazione che non è in grado di scalfire e formare il

modo di pensare dei capi, che non sono abituati ad affrontare le situazioni che 'devono', domandandosi cosa gli chiede il Signore.

- Impariamo a non guardare i numeri come criterio di giudizio della bontà di una iniziativa e a sentirsi obbligati ad aprire le unità. Privilegiamo la formazione dei ragazzi piuttosto che l'obiettivo di dover tenere aperto il Gruppo a tutti i costi.
  - Serve avere il coraggio di poter dire: non ce la facciamo quest'anno. Non è una scelta 'buona' accettare capi non motivati piuttosto che ammettere di non avere le forze per poter aprire tutte le Branche.
- Il problema è il tempo. I tanti altri impegni mi impediscono di esserci quando c'è bisogno. Come fare discernimento con le nostre poche forze e poco tempo? Ci vuole organizzazione tra di noi assistenti ecclesiastici imparando a venirci incontro e a darci una mano. Insieme alla questione tempo c'è anche quella dei luoghi: come diceva il prof. Gili, imparare a curare il pezzetto di mondo che mi è affidato, senza la presunzione di poter fare tutto. Ma il pezzo affidato a me, curarlo come si deve.
- Chiediamoci anche se noi siamo bravi confratelli degli altri preti non scout o che addirittura faticano con i gruppi e tendenzialmente sono ostili. Riesco a mediare con questi preti, tra le esigenze dei gruppi e quelle delle parrocchie? Sono capace di fare dialogare queste realtà con esigenze così diverse, non solo a casa mia ma anche in parrocchie vicine?
- Mi sembra di vedere il rischio di relegare la questione di fede ad alcuni ambiti della vita di Associazione, mentre come previsto dalla stessa, è l'anima del nostro modo di agire.
  - È importante avere uno stile dinamico di formazione: non solo i campi ma a 360° in tutto la vita della persona e della Comunità capi.
- Una nostra iniziativa che porta frutti è un incontro periodico – annuale - tra assistenti ecclesiastici e responsabili di Zona e capi Gruppo e assistenti ecclesiastici di Gruppo. Questo permette uno scambio di opinioni e una formazione reciproca che ha buone ricadute sulla vita dei Gruppi.



# Conclusioni

## Conclusioni brevi e postume

p. Davide Brasca

I partecipanti al convegno hanno percepito - almeno questa è stata la mia impressione - che un intervento conclusivo finalizzato in qualche modo a riprendere i contenuti emersi e che indicasse una possibile strada per il futuro, non fosse necessario.

Le relazioni ascoltate, i dibattiti generali, i lavori di gruppo avevano già indicato chiaramente il senso complessivo della riflessione e indicato la direzione da prendere.

A distanza di mesi e in occasione della pubblicazione degli atti forse una 'breve e postuma' conclusione è invece necessaria. Ai partecipanti per fare memoria; ai 'non presenti' per capire meglio.

L'intervento della professoressa Carla Collicelli, pur non essendo stato il primo, ma il terzo, ha collocato la riflessione del convegno nell'ambito di una fase storica in cui gli effetti della secolarizzazione sul mondo giovanile appaiono in tutta la loro rilevanza. Un'analisi diacronica delle ricerche sociologiche, interne ed esterne allo scoutismo, ha messo in risalto la progressiva marginalità della tematica religiosa e specificamente cristiana rispetto alla vita delle giovani generazioni. Per contro è presente tra i giovani - e in modo rilevante fra i giovani scout - una significativa adesione ai valori umani. A partire da essi permane 'un insopprimibile bisogno di senso' e 'un incredibile bisogno di credere' che chiede al 'senso' e alla 'fede' di mostrarsi meritevoli di adesione attraverso esemplarità concrete.

Riflettendo sulla credibilità dell'educatore il Professor Gili ha indagato il valore e il senso dell'"esemplarità concreta" che solo merita un'adesione.

Le riflessioni proposte, ampie e articolate, hanno dato voce al comune disagio di fronte ad un diffuso approccio educativo che mette la qualità personale dell'educatore 'tra parentesi' nel processo educativo. Anzi, ha sottolineato il Prof.

Gili, solo una qualità personale 'alta' suscita nei giovani rispetto, stima e immedesimazione.

E solo su queste basi l'educazione può svolgere il suo compito di educazione della ragione, dei sentimenti e della libertà.

L'intervento di Don Aristide Fumagalli si è soffermato a descrivere la natura e le dinamiche della coscienza, luogo dove la vita e l'educazione arrivano al dunque. Tre passaggi, fra gli altri, meritano attenzione. Primo, la definizione di coscienza come 'eco di una voce', ovvero come incontro fra la libertà della persona e qualcosa che proviene da fuori di essa. Secondo, la forma della coscienza credente come 'eco dello spirito'; ovvero come incontro fra la libertà personale e la parola di Dio che agisce (suona) nella storia e 'risuona' nell'intimo.

In risposta ad una domanda Don Fumagalli ha messo in luce – e questo è il terzo passaggio – come la coscienza, a qualunque esito essa giunga circa una specifica decisione, trova nella carità di Cristo e nella carità ecclesiale il suo supremo riferimento e la sua suprema verità. Riportiamo il testo della risposta per esteso: *'Non è la libertà personale o di un gruppo, che potrebbe anche avere tutte le ragioni, che ultimamente decide l'azione dentro la comunità cristiana ma è il principio della carità; è quello che Paolo ricordava a proposito degli idolotiti. Tu potresti anche essere in una condizione di maturità tale che gli altri non vedono, per cui potresti fare questa azione perché la ritieni buona, ma se questa azione dentro la comunità in cui sei non produce un miglior vissuto per tutti ma scandalizza qualcuno, allora tu rinuncerai a questa azione, in nome non della mortificazione di te stesso, ma dell'amore degli altri, della carità. Questo è un criterio importante che non può essere superato'*.

L'intervento di Padre Roberto Del Riccio, da un lato ha ripreso gli interventi precedenti, dall'altro lato ha affrontato con chiarezza e profondità il compito del sacerdote in relazione al processo del discernimento che ogni credente è chiamato ad assumere come stile di vita. Anche a questo riguardo vorrei ricordare tre riflessioni. La prima è che il compito di 'accompagnatori spirituali' non è un optional del ministero sacerdotale ma appartiene alla sua essenza. La seconda che il discernimento e il suo accompagnamento riguarda sempre le dimensioni affettive e razionali insieme. Padre Roberto ha suggerito l'espressione *'pensamento'* (pensiero e sentimento); un assistente presente ha proposto *sent-iero* (Sentimento e pensiero). La terza è la necessità di una comprensione della vita cristiana non più disposta sull'asse 'giusto-sbagliato', ma come passaggio 'di bene in meglio' evitando di andare 'di male in peggio'.

I lavori di gruppo non avevano come scopo quello di riprendere le relazioni ascoltate e discusse in assemblea, bensì quello di realizzare uno scambio di suggestioni 'sapienziali' circa la concreta pratica del discernimento. Ne sono uscite preziose indicazioni per il ministero sacerdotale e per il cammino delle Comunità capi e dell'Associazione.

Poiché una conclusione deve anche indicare la direzione di marcia non mi sottraggo al compito. È una direzione di marcia suggerita da p. Roberto e emersa nella consapevolezza comune nei dibattiti e nei corridoi: perché lo stile del discernimento diventi pratica concreta dei credenti e delle comunità che accolgono la Grazia e la vocazione del servizio di capo ci vorrà tempo, forse almeno 10 anni. C'è tempo per il passo di tutti. Gli assistenti ecclesiastici dell'Agesci con umiltà e tenacia faranno la loro parte.

Buona strada.





# Appendice 1

## La struttura formale della spiritualità scout

Convegno Assistenti ecclesiastici – Brescia 2015

La spiritualità scout

p. Davide Brasca

**L**a prima parte della nostra riflessione è dedicata al tentativo di delineare una sintesi degli elementi formali della spiritualità scout. Si tratta di definire specificità e limiti della spiritualità scout in relazione alla natura educativa del movimento scout.

La riflessione all'interno del movimento scout cattolico e in particolare di quello italiano, circa la spiritualità è stata lunga e complessa e ha attraversato molti decenni. È soprattutto grazie all'esperienza e alla riflessione di sei grandi assistenti che questo cammino è stato percorso. Essi sono p. Jacques Sevin, p. Enrico di Santa Teresa, P. Marcel-Denys Forestier, Mons Andrea Ghetti p. Giovanni Ballis e don Giorgio Basadonna.

Nel suo saggio sullo scautismo 'Scoutisme. Étude documentaire e applications'<sup>1</sup> del 1922 P. Jacques Sevin nell'ultimo capitolo<sup>2</sup> si sofferma a discorrere dello 'spirito scout'. Nel suo procedere si possono distinguere alcuni livelli di argomentazione:

- L'essere scout comporta una certa struttura interiore. P. J. Sevin la identifica in cinque elementi: un certo conservatorismo 'buono', uno spirito sociale o di comunità, la lealtà, la gioia, la dedizione agli altri.
- Questa struttura interiore è *'una modalità – fra le altre – per acquisire lo spirito cristiano, una fede viva praticata quotidianamente.... In questo appare chiaro che la legge scout è la trascrizione dei comandamenti di Dio'*. In questo contesto Sevin cita espressamente il Vangelo nel passo: *'non sono venuto per essere servito, ma per servire'*.

Leggendo le pagine del P. J. Sevin si noterà che il termine 'spiritualità' non è

---

<sup>1</sup> Père Jacques Sevin, *Le scoutisme. Etude documentaire et applications*, 1999, edizione Les presses d'Ile-de-France. La prima edizione è del 1922.

<sup>2</sup> pp. 160-167.

usato e si preferisce il termine 'spirito'; per contro il senso del concetto spiritualità è già bene presente nella sua riflessione.

Va inoltre considerato – questa osservazione è di grande importanza - come indubabilmente il movimento scout cattolico nasca con una autocomprensione essenziale di sé stesso come 'spiritualità'; ovvero come forma del vivere cristiano o meglio ancora come 'modo' per assumere la vita cristiana come propria.

Prima di passare oltre notiamo un breve inciso; parlando di B.-P. Sevin nota: *'ci auguriamo che Sir Baden-Powell abbia il tempo di consolidare l'opera dalla sua maturità, l'opera verso la quale la Provvidenza ha gradualmente guidato tutta la sua vita,...'*<sup>3</sup> registriamo per ora il breve inciso, più avanti ci verrà utile.

Fra il 1947 e il 1952 sono pubblicati in Italia due brevi saggi del carmelitano p. Enrico di S. Teresa sul tema della spiritualità scout. I testi segnano una tappa decisiva per l'elaborazione di una fondata teoria della spiritualità scout.

Seguiamo per brevi tratti l'argomentazione di p. Enrico di S. Teresa.

Il concetto di spiritualità assume tre significati:

1. Spiritualità come quella dimensione per cui l'uomo si eleva al di sopra del corpo, delle attività, dei bisogni e si dirige verso il suo fine. E questo anche prescindendo dal riferimento a Dio.
2. La spiritualità come religiosità; cioè come riferimento ad un Dio creatore e legislatore (ordine etico).
3. La spiritualità come vita religiosa intensa guidata dall'amore (non dal dovere).

Proseguendo nella sua riflessione p. Enrico di S. Teresa si domanda se questi tre momenti si realizzino anche nel *'metodo educativo uscito dall'intuito geniale di B.-P.'*

Per quanto riguarda la spiritualità come 'dimensione umana' essa è un presupposto che p. Enrico di S. Teresa considera assolutamente acquisito da parte dello scautismo, pena la perdita del carattere educativo dello scautismo stesso. Circa la spiritualità come 'religiosità' p. Enrico di S. Teresa affronta la questione del rapporto fra scautismo/religione e scautismo/cattolicesimo. Le argomentazioni sono nitide.

All'accusa rivolta allo scautismo cattolico di aver arbitrariamente piegato alla religione uno scautismo nato a-religioso il nostro autore risponde su due piani. Innanzi tutto richiama come B.-P. considerasse essenziale per l'educazione scout che ogni scout praticasse una religione. Poi, a riguardo delle poche indicazioni circa la formazione religiosa cita B.-P. stesso:

---

<sup>3</sup> p. 162.

*“La definizione della pratica della fede è stata appositamente lasciata elastica in questo libro, in modo da lasciare alle organizzazioni e alle unità la più completa libertà d’insegnarla come meglio credono. Nella nostra grande associazione che comprende individui di tutte le religioni non si potrebbero dare regole fisse anche se si volesse”* (‘Suggerimenti per gli istruttori ed Salani, 1947, p. 320).

In un secondo momento p. Enrico di S. Teresa concentra la propria attenzione sulla compatibilità fra lo scautismo fondato da un ‘protestante’ e il cattolicesimo:

*“Il B.-P., nel concepire il suo metodo e precisamente la parte morale e religiosa non si è ispirato a nessun canone del protestantesimo; anzi se vogliamo, ha agito in contrasto con esso. Tralasciamo il protestantesimo liberale, razionalista e in realtà irreligioso, che della religione di Cristo non ha più che un ricordo. Quanto al protestantesimo originario, ortodosso, nel metodo di B.-P. non si trova nulla dei suoi dogmi sulla corruzione sostanziale della natura umana in conseguenza del peccato originale, nulla della giustificazione con la sola fede e della inutilità delle buone opere nulla della sua fatalistica, disperata rassegnazione circa la nostra sorte eterna che sarebbe decisa e attuata da Dio indipendentemente dai nostri meriti o demeriti”* (10).

Circa la spiritualità scout in senso stretto, cioè come ‘forma della vita cristiana’, p. Enrico di S. Teresa mette in luce due aspetti.

1. La Promessa e la Legge come emanazione del discorso della montagna;
2. La figura di Gesù come ‘capo’ e guida degli scout’.

Nella logica di quest’ultima affermazione p. Enrico di S. Teresa si sofferma a delineare la fisionomia spirituale del capo scout e dell’assistente ecclesiastico. Sul tema torneremo nella seconda parte.

Un ulteriore momento di maturazione della riflessione sulla spiritualità scout si realizza nel saggio di padre Marcel-Denys Forestier, *Scoutisme route de liberté*, del 1953. Il valore della riflessione di p. Forestier risiede a nostro avviso in una prima articolata visione dei contenuti propri della spiritualità scout disposti secondo le tre dimensioni proposte da p. Enrico di Santa Teresa (spiritualità come interiorità, spiritualità come religiosità, spiritualità come modo del vivere cristiano).

Scriva p. M-D. Forestier:

*“forse si potrebbe riassumere la spiritualità scout in due immagini che si compongono fra loro: l'Adamo di Michelangelo nella cappella Sistina e il Buon Samaritano di Rembrandt così discreto quando si intromette presso l'albergatore” (250).*

L'immagine dell'Adamo di Michelangelo esprime – secondo p. Forestier – *“l'ambizione di essere un uomo completo, di lavorare per rifare in sé, e nella misura possibile, l'uomo magnifico prima della caduta, quella creatura capace di tutte le passioni, ma capace anche di Dio” (251).*

Attorno all'immagine dell'Adamo di Michelangelo si raccolgono una serie di riflessioni che p. Forestier svolge nel suo testo: la giovinezza d'animo contro lo scetticismo, la gioia di vivere contro la tristezza e la disperazione, l'iniziativa altruistica contro l'utilitarismo, la sottolineatura della fiducia e della positività e la convinzione che la pratica del bene impedisce la crescita del male.

La prospettiva spirituale che p. M-D. Forestier propone ha il suo punto di forza nella positività dell'umano; certo egli non vuole nascondere le ferite profonde che segnano l'uomo, e che lo spingono ad assumere un intimo atteggiamento di umiltà e un forte impegno ascetico (frugalità e povertà del campo, dura marcia nelle intemperie, dormire duro, vita comune, carità, subordinazione ad una regola e ai capi), ma esse sono assunte e vissute a partire da una positività dell'uomo più grande di ogni limite e peccato.

Per p. Forestier l'economia della Grazia è sempre una 'Grazia che suppone la natura' (che è già Grazia) e non vi è alcun motivo di abbassare l'uomo per alzare Dio; anzi la Grazia è 'Grazia su Grazia' e la gloria di Dio è l'uomo vivente...mai, però, senza umiltà!

La seconda immagine proposta da p Forestier è quella del Buon Samaritano di Rembrandt:

*“Ma forse si può parlare di questo splendore umano, in questo senso, quando si è visto scorrere la vita spirituale dalle mani inferme del Vecchio Lupo ( il canonico Cornette, chiamato Vecchio Lupo, aveva le mani paralizzate – nde-), e quando si è constatato che lo spirito scout si è meglio sviluppato presso qualche fratello ammalato? La più giusta immagine dello scout, quella che a poco a poco si stampa più profondamente nei migliori, non è finalmente quella del buon samaritano che non è tanto felice di essere forte, di essere sano, e di essere ricco, se non in quanto e perchè può così, discretamente, portare soccorso alla miseria umana?” (251).*

Accade così che la positività dell'uomo evita il rischio del narcisismo – argomenta p. Forestier – perché riceve un contrappeso nel servizio:

*"...come contrappeso all'egocentrismo, minaccia di ogni umanesimo, lo scautismo, preoccupato di sviluppare al massimo la personalità, subordinerà, con una subordinazione volontaria, l'individuo al gruppo, e metterà il valore personale al servizio del prossimo" (238).*

Non è difficile scorgere nel modo di procedere di p. M-D Forestier singolari analogie con la riflessione di p. Enrico di s. Teresa.

Proviamo ad intrecciarle.

### 1. L'Adamo di Michelangelo:

- a livello di spiritualità come dimensione dell'uomo: la grandezza assoluta dell'uomo è tale che il male e il limite possono solo 'nascondere' e che l'uomo stesso attraverso un cammino ascetico può 'ritrovare'.
- A livello della spiritualità-religiosità: l'uomo sperimenta e vive la sua 'grandezza' come creata e dunque la assume nell'umiltà.
- A livello di spiritualità come vita cristiana: la grandezza dell'uomo trova la sua verità nella fede nella risurrezione di Gesù (249): *"il vero uomo nuovo, sappiamo che non dobbiamo attenderlo dalla scienza, dalla sociologia, dalla psicologia delle masse, ma che è nato, uomo divinizzato, uomo in divenire, nel misterioso battesimo nel sangue di Cristo" (249).*

### 2. Il Buon samaritano di Rembrandt:

- a livello di spiritualità come dimensione dell'uomo: la grandezza dell'uomo è posta di fronte al limite e al male (contro ogni egocentrismo)
- A livello della spiritualità-religiosità: l'uomo è chiamato ad entrare in una prospettiva di fraternità umana (civismo)
- A livello di spiritualità come vita cristiana: l'uomo è chiamato a sperimentare la prospettiva dell'incarnazione (Dio che si fa vicino) (242), del corpo mistico (la Chiesa) (242), della costruzione della città terrena come riflesso della città di Dio (243).

Alla ricostruzione di questo potente affresco della spiritualità scout p. D-M. Forestier aggiunge un riferimento concreto assai importante nella storia dello scautismo cattolico. Si tratta delle figure dei santi come riferimento concreto e vivo a cui la pratica scout può e deve riferirsi per dare concretezza di vita alla spiritualità scout. Ascoltiamo p Forestier:

*"I santi danno la nostalgia di servire e di amare ed è per questo che noi amiamo Giovanna d'Arco nella quale abbiamo rivissuto la Passione e la passione di Francia; Paolo cavaliere di Cristo, Giovanni Battista, il grande S. Luigi non sempre così comodo a seguirsi; la piccola Teresa, da cui ci vengono terribili lezioni; Francesco, signore della gioia perché amante della croce, Domenico, pellegrino sei volte a Roma dalla quale non si può deviare,*

*San Giorgio di cui evochiamo l'eroismo con tutti i nostri fratelli scout del mondo. Ma che dirò di te, Maria. Tu hai ricevuto i nostri canti, Nostra signora degli esploratori.... Vergine di Puy che hai incoraggiato a morire tanti dei nostri, sappiamo che senza di te la spiritualità degli Scouts di Francia, e l'amore di cui noi ci amiamo, non avrebbero la loro impronta. E noi vogliamo dirtelo, a bassa voce, teneramente: sappiamo bene che l'amarti così, non danneggia per nulla l'amore che, in Cristo, noi offriamo a Dio" (250).*

E a questo livello il discorso diventa sempre preghiera!

In un articolo su RS Servire del 1963 Mons. Andrea Ghetti – Baden – coglie una problematicità molto precisa nell'applicare allo scautismo il concetto di spiritualità:

*"se vogliamo applicare con esattezza il termine 'spiritualità', non è lecito parlare di "spiritualità scout" poiché mancano alcuni elementi richiesti (un promotore, una scuola, una tradizione, eccetera) lo scopo di queste righe è molto semplice ed immediato; si tratta di cercare l'anima interiore religiosa dello scautismo cattolico italiano e di fissare la metodologia educativa ad una particolare sensibilità spirituale" (14).*

Baden avverte che lo scautismo non può essere detto spiritualità – nel significato stretto di p. Enrico di S Teresa ovvero: spiritualità come modo della sequela di Gesù - nello stesso modo in cui tale concetto si applica ad un ordine religioso: manca un fondatore, una scuola, una regola... Lo scautismo ha la sua specificità nell'essere una metodologia educativa con un'anima religiosa che fa progredire 'dal lupetto al rover, al capo' ( 15).

Con esito diverso, ma a nostro avviso nella stessa logica, procede il Progetto Unitario di Catechesi (PUC) il cui grande ispiratore fu p. Giovanni Ballis.

Il PUC definisce la spiritualità su due piani:

- 'Un modo particolare di concepire l'uomo così da generare un particolare stile di vita' (91); ovvero una antropologia da cui si genera un agire e un'interiorità.
- 'Un modo particolare di essere cristiani, una sottolineatura di alcuni temi e tendenze della fede cristiana' (91).

I termini del dibattito a distanza fra Baden e p. G. Ballis sono i seguenti. Secondo Baden lo scautismo non è una spiritualità intesa come modo di andare dietro a Gesù. Baden può dire questo perché ha come riferimento una concezione della spiritualità tipica degli ordini religiosi: fondatore, scuola spirituale

e regola. p. G. Ballis per parte sua rivendica allo scautismo il valore di autentica spiritualità – modo di andare dietro a Gesù – in quanto sottolinea in modo particolare alcuni aspetti della fede cristiana.

La sintesi di questi due approcci è già presente, almeno implicitamente, negli scritti di Baden e p. G. Ballis quando essi individuano la specificità dello scautismo nell'attenzione ai dati psicologici e biologici dell'età evolutiva e nel metodo scout.

In termini compiuti possiamo dire che la spiritualità scout è tale in modo originale perché sostituisce alla regola monastica il metodo scout e al fondatore il ragazzo nella sua età biologica e psicologica.

Dall'incrocio di questi tre elementi (vangelo, età evolutiva e metodo) nasce la spiritualità scout i cui tratti essenziali potrebbero essere i seguenti:

1. I bambini, i ragazzi e i giovani nella prima gioventù non sono solo destinatari di un annuncio preparatorio al 'diventar veramente cristiani quando saranno grandi', ma, nei limiti e secondo le potenzialità della loro età, possono essere autenticamente discepoli di Gesù.
2. In termini precisi si deve parlare di tre tipi di spiritualità scout: la spiritualità LC, la spiritualità EG, la spiritualità RS. (Si veda il numero 1 della rivista RS Servire del 1998 che contiene tre articoli dedicati alla spiritualità delle tre Branche e uno per la 'spiritualità nella Comunità capi negli anni '90'. Esistono certo tratti comuni, ma il concreto della spiritualità si articola secondo le fasi psicologiche-metodologiche delle Branche).
3. Si deve inoltre dire che l'intera spiritualità scout è 'a termine'. Terminato il percorso scout ogni persona è invitata a trovare il 'suo' modo di andare dietro a Gesù arricchendo il bagaglio della propria spiritualità acquisito nel tempo della crescita con altri cammini e incontri.
4. Un ulteriore capitolo da esplorare è quello della spiritualità del capo scout, dell'assistente ecclesiastico scout e della Comunità capi. Proveremo a dire qualcosa più avanti.

L'ultimo passaggio a nostro giudizio rilevante di questo lungo percorso di definizione della fisionomia forma della Spiritualità scout è compiuto da Don Giorgio Basadonna. Del contributo di Don Giorgio alla formazione della 'spiritualità della strada' parleremo più avanti.

In questo contesto segnaliamo un suo intervento sulla spiritualità tenuto a Milano il 23 febbraio 1993.

In un passaggio Don Giorgio riassume con linguaggio 'più moderno' il significato della spiritualità scout:

*“Che cosa è la spiritualità scout? È la voglia, l'intenzione, il desiderio di trasmettere un'educazione globale dell'uomo figlio di Dio. Lo scautismo pensa così. Sviluppando certi semi che erano presenti fin dall'inizio dell'identità scout si è arrivati a scoprire lo scautismo come un modo, una modalità per educare l'uomo figlio di Dio in Gesù Cristo” (p 3).*

Poco oltre troviamo il passo decisivo:

*“La spiritualità scout 'è o non c'è? È una parola o è un fatto? È un desiderio o un progetto? È un ricordo antico o una stimolazione sempre attuale? La prima cosa da fare è chiederci subito se noi siamo animati da questo spirito, se almeno pensiamo che lo scautismo sia nel mondo non appena un fatto associativo che raduna un po' di persone, che aggrega un po' di giovani che se no sarebbero sbandati o se invece è un dono dello Spirito Santo a questo secolo, se cerchiamo di viverlo e di farlo vivere in questa prospettiva di sacralità spirituale, sacralità intelligente, sacralità tradizionale, sacralità ecclesiale” (p 3).*

Siamo a nostro avviso ai vertici massimi della spiritualità scout: lo scautismo un dono dello Spirito Santo al nostro tempo, agli uomini e alla Chiesa. Si chiude il cerchio con quanto p. J. Sevin aveva detto circa il ruolo della Provvidenza come guida di B.-P.

Lo scautismo è una via nuova offerta dallo Spirito; lo scautismo non è opera di uomini, dello Spirito.

Questa dimensione per la quale lo scautismo tutto e in un certo senso in modo particolare lo scautismo cattolico è opera dello Spirito Santo ha oggi la sua ecclesiale evidenza nella proclamazione a Beati da parte della Chiesa Cattolica di alcuni uomini e donne per i quali l'esperienza scout è stata parte integrante del loro cammino di santificazione: Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, Beati; Marcel Callo, Beato; Joël Angles d'Auriac. La causa di beatificazione è stata introdotta a Roma; Père Jaques Sevin; Beato; Don Stefan Wincenty Frelichowski, Beato; Egidio Bollesi, Venerabile; Mario Giuseppe Restivo, Venerabile.

## **Intermezzo**

Nell'ambito dello scautismo cattolico italiano si possono individuare tre fasi diverse circa il tema del rapporto fra cristianesimo/cattolicesimo e esperienza scout.

1. La prima fase è segnata dalla discussione circa il rapporto fra scautismo e religione in generale e cattolica in particolare le questioni sono due:

- a. L'esperienza religiosa deturpa lo scoutismo o è con esso compatibile, anzi di completamento?
- b. È possibile l'uso da parte dei cattolici del metodo scout senza che ciò significhi il rinnegamento della dottrina cattolica?

Le risposte date dallo scoutismo cattolico sono in entrambi i casi favorevoli all'esistenza di un autentico scoutismo cattolico:

- Lo scoutismo vissuto all'interno della fede cristiana/cattolica realizza se stesso in modo autentico; l'incoraggiamento dato da B.-P. alla nascita dello scoutismo cattolico ne fa fede.
- Non vi è nulla di contrario alla dottrina cattolica nello scoutismo ideato da B.-P.; anzi esso da una visione aperta e autenticamente cristiana della dottrina cattolica stessa (rinnovamento tomista).

Questa fase occupa la riflessione delle organizzazioni scout cattoliche dalla loro nascita (1916) fino all'inizio degli anni '60 del secolo scorso.

Anche oggi, in un contesto culturale diverso sembrano risorgere da parte di alcuni all'interno del movimento scout perplessità sul legame fra scoutismo e cristianesimo/cattolicesimo; come se esso fosse un legame che limita le possibilità dell'educazione scout aperta a tutti.

Questi tipi di posizione si fondano su una considerazione assai diffusa che lo scoutismo sia un puro 'metodo' educativo indifferente ad ogni tipo di antropologia e disponibile ad essere usato secondo ogni ideologia o idealità.

2. La seconda fase è quella che vede il costruirsi di uno scoutismo cattolico fortemente segnato dalla visione cristiana e capace di modellarsi come una autentica spiritualità. Il percorso di questa questione è quello che abbiamo cercato di descrivere nelle pagine precedenti e che ci occuperà nelle seguenti.

3. La terza fase si compie a partire dagli anni '80 e continua fino ad oggi.

Negli anni '70 in occasione della nascita dell'Agesci lo scoutismo cattolico italiano sviluppa una fortissima sensibilità alla riflessione specificamente metodologica. Questa incrocia lo slancio post-conciliare di rinnovamento dei metodi catechetici. Ne nasce una stagione di grandi riflessioni sugli aspetti metodologici dell'annuncio del vangelo nelle unità scout: il Progetto Unitario di Catechesi (PUC) e il Sentiero fede. Questa linea di riflessione metodologica è ancora in atto e corrisponde ad una situazione permanente di difficoltà ecclesiale nell'annuncio del vangelo ai giovani. Si colloca in questa linea il 'Convegno fede 2013' e le commissioni sulla catechesi e la narrazione.

Nell'ambito di questa riflessione la corretta impostazione dei rapporti fra metodo, spiritualità e catechesi è data da Paolo Alacevich:

*“Il metodo educativo dello scautismo, lo spirito e la spiritualità scout offrono all'AGESCI, Associazione caratterizzata da un'esplicita proposta cristiana, una situazione ottimale ed una preziosa premessa per educare i ragazzi all'incontro col Signore nella comunità dei credenti (40).*

In altre parole: metodo, spirito e spiritualità sono il contesto essenziale in cui trovano un terreno adatto tutte le forme dell'annuncio e dell'approfondimento della fede in Gesù e può crescere in profondità il rapporto con il Signore.

### **Verso una sintesi**

Proviamo ora a riprendere in sintesi quanto emerso dalla storia – e che storia! e che uomini! – della riflessione sulla struttura della spiritualità scout.

1. A livello teologico il concetto di spiritualità si definisce come 'vita nello Spirito Santo' o come 'sequela di Gesù'. In ambito ecclesiale il termine spiritualità indica i vari modi di andare dietro a Gesù: andare dietro a Gesù secondo lo Spirito di Francesco, Domenico, Ignazio, Chiara,....
2. Una autentica spiritualità cristiana integra al suo interno una tipologia di uomo interiore (interiorità) e di 'religiosità' ( il modo della relazione con il mistero di Dio). La spiritualità scout è molto attenta a che questa integrazione si realizzi.
3. Nell'attuale contesto il termine 'spiritualità' è utilizzato in modo diffuso per indicare 'l'interiorità' (spiritualità come interiorità) e, all'interno del dibattito interreligioso o di una sensibilità 'misterica', per indicare la 'religiosità' (spiritualità come religiosità). È necessario prestare attenzione al contenuto reale in cui si usa il termine Spiritualità.
4. Lo scautismo, e in particolare lo scautismo cattolico, è un dono dello Spirito Santo per la Chiesa, per il nostro tempo e per i giovani e le giovani. Questa comprensione nella fede dell'esperienza educativa dello scautismo va promossa nella coscienza e nei cuori dei capi e dei giovani della nostra Associazione.
5. Lo scautismo cattolico è una esperienza educativa nella quale la dimensione del Vangelo compenetra essenzialmente la pratica educativa e la riflessione metodologica facendo dello scautismo una spiritualità cristiana.
6. La spiritualità scout ha la sua singolarità e originalità nell'essere un modo di andare dietro a Gesù in riferimento al metodo scout e ai periodi dell'età evolutiva (fanciullezza, adolescenza, prima gioventù).
7. Più precisamente la spiritualità scout è spiritualità LC, spiritualità EG; spiritualità RS.
8. È all'interno di una esperienza scout così vissuta che si collocano propriamente le varie forme di catechesi e di annuncio del Vangelo secondo i tempi e le esigenze.

## La spiritualità scout in concreto

Per una descrizione della spiritualità scout nei suoi contenuti materiali bisogna attingere ad una serie specifica di materiali elaborati dal movimento scout cattolico. Si tratta di commenti spirituali, di preghiere, di canti, di testi 'paraliturgici', di simboli, di riferimenti a figure tipologiche (i santi o figure considerate evangelicamente tipologiche). Il lavoro è fuori dalla nostra portata e dovrebbe essere occasione di studi specifici. Nei limiti del nostro intervento analizzeremo in modo schematico alcune preghiere e la figura dei patroni. Branca per Branca.

### La spiritualità della Branca Lupetti/Coccinelle

#### 1. La preghiera del lupetto

Buon Gesù,  
 io ti amo con tutto il cuore  
 perchè mai troverò miglior amico di te.  
 Per farti piacere io voglio,  
 con l'aiuto di Maria nostra mamma del cielo,  
 fare del mio meglio come tu facevi ogni giorno a Nazareth.  
 Insegnami dunque  
 ad ascoltare non me stesso,  
 ma la tua voce,  
 quella dei miei genitori,  
 dei miei superiori,  
 dei miei capi.  
 Amen.

#### Note:

- Il fare del proprio meglio (essere scout) è espressione del rapporto con Gesù: amato, amico, esempio.
- L'amore ha la forma del bambino: far piacere a colui che si ama.
- L'amore è del cuore, non superficiale
- Gesù l'amico migliore
- Maria è aiuto e madre comune
- Gesù è stato bambino
- Gesù è buono
- C'è il male e si chiama egoismo
- L'ordine delle persone che aiutano a vincere il male: Gesù, genitori, superiori e capi (umiltà).

## 2. Preghiera della coccinella

Eccomi mio amato e buon Gesù,  
con il mio cuore vicino al tuo.

Aiutami a volerti bene,  
ad essere buona con tutti,  
a compiere bene il mio dovere di ogni giorno  
ad amare la natura che hai creato  
come l'ha amata San Francesco.  
Benedici le persone che mi sono care  
e i bambini di tutto il mondo.  
Fà che io trovi sempre in te la mia gioia.  
Amen.

### Note:

- eccomi (motto): Gesù mio amato (cantico) e buono
- Due cuori vicini!
- aiutami a fare 4 cose (perché è difficile):
- volerti bene (interiorità)
- ad essere buona con tutti
- compiere il dovere, ogni giorno
- amare il creato
- Qui c'è Francesco invece di Maria
- Benedici tutti: persone care e tutti i bambini. Sguardo largo
- La gioia vera in Gesù

## 3. S. Francesco

Di un patrono per i lupetti non c'è traccia in B.-P., Fausto Catani trasse questa idea al momento della ripresa dell'ASCI dalle esperienze di altre associazioni scout. Un riferimento importante fu il padre Robert Bastin assistente ecclesiastico degli scouts del Belgio e in particolare il suo opuscolo 'il poverello d'Assisi'. Ciò che importa mettere a fuoco è il perché Catani colse l'idea che S. Francesco potesse essere un buon patrono per gli scout. *'I lupetti hanno un particolare patrono – S. Francesco d'Assisi – scelto perché la sua vita è stata piena di umiltà, semplicità, amore di Dio e del prossimo, bontà, attenzione a tutte le creature della natura, con un ricco fiorire di episodi destinati a colpire positivamente e concretamente la fantasia dei bambini'*<sup>4</sup>. Le ragioni della scelta sono due:

- una connessa con l'età evolutiva: il rilievo della fantasia;

---

<sup>4</sup> Centro italiano di studi e di esperienze scout Baden-Powell, *A caccia con Lupo Rosso solitario*, (a cura di PIETRO PAOLO SEVERI), Modena, 1983, p.326.

- una di senso etico-spirituale e riguarda gli atteggiamenti tipologici indicati come esemplari ai lupetti e alle coccinelle.

Ciò che va notato è che non tutto dell'esperienza di discepolato di Francesco è assunto dal lupettismo/coccinellismo all'interno della sua spiritualità, ma solo le dimensioni gioiose e belle. Nulla, ad esempio delle stigmate o della trinità o della durezza di vita. In questo appare chiaro come siano i dati dell'età evolutiva della fanciullezza a dare forma alla modalità di seguire Gesù propria dei lupetti e delle coccinelle.

## **La spiritualità della Branca Esploratori/Guide**

### *1. Preghiera dell'esploratore*

Fa' o Signore

che io abbia le mani pure,  
pura la lingua, puro il cuore.

Aiutami a lottare per il bene difficile  
contro il male facile.

Impedisci che io prenda abitudini  
che rovinano la vita.

Insegnami a lavorare duramente  
e a comportarmi lealmente  
quando nessuno mi vede,  
come se tutto il mondo potesse vedermi.

Perdonami quando sono cattivo  
e aiutami a perdonare  
coloro che non mi trattano bene.

Rendimi capace di aiutare gli altri  
quando ciò mi è faticoso

Mandami le occasioni.  
di fare un po' di bene ogni giorno  
per avvicinarmi di più a te, Gesù.

Amen

*Note:*

- Gesù è all'inizio e alla fine. In mezzo la vita come lotta fra bene e male dentro di sé e fuori di sé. Tutta parte da Gesù e arriva a Gesù
- A Gesù è chiesto
  - Fa
  - Impediscimi
  - Insegnami

- Perdonami
- Rendimi capace
- Mandami occasione.

## 2. *Preghiera della guida*

Signore,  
insegnami ad essere generosa,  
a servirti come tu meriti,  
a dare senza contare,  
a combattere senza pensiero delle ferite,  
a lavorare senza cercar riposo,  
a prodigarmi  
senza aspettare altra ricompensa  
che la coscienza di fare la tua volontà.  
Amen

### *Note:*

- Scritta da S. Ignazio fu introdotta come preghiera degli esploratori da p. Sevin. Poi divenne preghiera delle guide. Scrive P. Forestier: *'all'inizio gli scouts pregavano dicendo : 'insegnami'. Dalla guerra del 1939, essi hanno adottato il noi, insegnaci, per sottolineare la solidarietà, la loro comunione di preghiera, di rischio e di speranza'*.
- Gesù è all'inizio e alla fine (tua volontà) in mezzo la vita nella lotta fra bene e male.
- Insegnami:
  - A essere generoso
  - A servirti
  - A lavorare
  - A prodigarmi.

## 3. *Preghiera del capo squadriglia*

Signore e Capo Gesù,  
che malgrado la mia debolezza  
mi hai scelto per capo e per custode dei miei fratelli scout,  
fa' che la mia parola ed i miei esempi  
rischiarino la loro marcia nei sentieri della Tua legge,  
che io sappia mostrare loro,  
le Tue tracce divine nella natura che Tu hai creato,  
insegar loro ciò ch'io devo,  
e condurre quelli che mi hai affidato,

di tappa in tappa, fino a Te,  
o mio Dio,  
nel campo del riposo e della gioia dove Tu  
hai drizzato la Tua tenda  
e la nostra per tutta l'eternità.  
Così sia

Note:

- Gesù è capo che ha scelto il capo sq. come 'capo e custode'
- Il compito affidato:
  - Fa che parole e esempio rischiarino
  - Che sappia mostrare le tue tracce
  - Insegnare ciò che devo
  - Condurre a Te
- L'orizzonte è l'eternità oltre la morte.

#### 4. S. Giorgio

Scrive B.-P.: *'Non è la persona del santo in sé che mi permetto di raccomandare agli scout quanto i principi e le qualità che egli impersona e rappresenta... carattere, con gli attributi del coraggio, dell'abnegazione e della decisione; salute e forza fisica, e impegno; abilità manuale nell'uso delle proprie risorse; servizio al prossimo'* (B.-P. in Jamboree, aprile 1922).

A commento P. Ruggi d'Aragona ne 1949 scrive: *"San Giorgio è il nostro protettore. Ma perché l'abbiamo scelto? L'abbiamo scelto perché era il protettore dei cavalieri cristiani. Ma perché gli antichi cavalieri lo scelsero come protettore?...perché era l'esempio di quello che volevano essere loro: forti, coraggiosi, pronti a servire ed a accorrere in difesa dei deboli e degli oppressi, fedeli fino alla morte.(...) comunque siano andate le cose, quello che è certo è che S. Giorgio fu un glorioso martire che dette il sangue per Gesù Cristo sotto Diocleziano, e la leggendaria vittoria sul drago rimane il simbolo della lotta per il bene contro il male che ognuno di noi deve sostenere, con indomito coraggio, affrontando pericoli e duri sacrifici"*<sup>5</sup>.

Lo schema è evidente: B.-P. sottolinea gli aspetti di esemplarità legati all'età evolutiva, p. Ruggi d'Aragona li eleva in riferimento al Vangelo e a Gesù.

Perché non c'è una patrona donna'. Scrive padre Ruggi D'Aragona nel 1949: *"e le guide...? A dir vero, qui a Roma esse cercarono una protettrice per l'AGI nascente; in un primo tempo si pregava S. Cecilia...ma poi il santo cavaliere rac-*

---

<sup>5</sup> Centro documentazione AGESCI, *S. Giorgio, patrono degli scouts*, a cura di P. DAL TOSO E MARIA CRISTINA BERTINI, Vicenza 2000, p. 17.

*colse i suffragi di tutte e fu scelto definitivamente come Patrono*"<sup>6</sup>.  
Forse la decisione potrebbe essere rivista.....

## **La spiritualità Rover/Scolte**

### *1. Preghiera della scolta*

Signore Gesù che hai detto." Siate pronti"

Fammi la grazia di scegliere questo comando come mio motto e di rimanervi fedele.

Che ogni circostanza della mia vita mi trovi pronta per il dovere:

amando e dicendo la verità,

cercando e facendo il bene,

sempre pronta a perdonare,

sempre pronta ad aiutare,

sorridendo nelle avversità,

pura di mente e di cuore.

Queste sono o Signore le tracce dei tuoi passi, voglio seguirle attraverso tutto senza paura e senza rimpianto con animo forte e fronte alta. Signore aiutami.

*Note:*

- Il motto; sono le stesse parole di Gesù
- Compare la grazia: il dono grande immotivato e immeritato (Paolo, Giovanni)
- Scelta e fedeltà ogni giorno, tutta la vita...l'orizzonte è la vita.
- Il concetto di dovere: una volta scelta l'impegno diventa dovere
- Verità, bene, perdono, aiuto, avversità, cuore.
- Amore, dire, cercare di fare, prontezza, sorriso, purezza.
- La strada: queste cose sono la strada, la tua strada. 'voglio' seguirla... fronte alta
- Signore aiutami.

### *2. Preghiera del rover*

O Signore Gesù, che dicesti agli uomini essere tuo cibo il fare la volontà di Colui che ti aveva mandato, ed il portarne a termine l'opera,

concedimi di poter imitare questo tuo divino esempio nella mia vita quotidiana.

Aiutami a comportarmi in ogni circostanza da vero rover:

pronto nel vedere il bene,

costante nel portarlo a buon fine,

senza inutili lamenti, ma lietamente,

come Tu vuoi.

---

<sup>6</sup> P. 18.

Fa che la mia vita segua la traccia del Tuo volere e che non mi pieghi alle lusinghe del mondo. Rendimi capace di portare altri sulla via del bene, senza scoraggiamenti per i miei insuccessi.

Fa che ogni sera giunga stanco al riposo ma lieto per aver fatto del mio meglio per rimanere fedele a Te e alla mia promessa.

*Note:*

- Il tema della volontà 'da fare' e l'allusione eucaristica (Giovanni)
- L'aiuto per essere fedele (3 volte) nella vita quotidiana e in ogni circostanza.
  1. Pronto nel vedere il bene
  2. Costante per portarlo a buon fine
  3. Lietamente
- Questa è la strada da percorrere: è la traccia di Gesù, su cui condurre anche altri, ogni giorno.
- La lotta con il mondo (non conformatevi...)

### 3. *Spiritualità della strada*

Della spiritualità della strada si è scritto molto. I testi di riferimento sono:

- Spiritualità della strada di J. Foillet,
- Gli scritti di Mons. Andrea Ghetti,
- 'Spiritualità della strada' di Don Giorgio Basadonna
- 'Sulle strade, una spiritualità per chi cammina' di Giacomo Grasso o.p.

In questa sede non interessa ripercorrerla nelle molteplici suggestive e ricche sfaccettature, ma solo ricordarne il senso unitario secondo le tre definizioni di Spiritualità date da p. Enrico di S. Teresa.

- La strada modella l'interiorità secondo le cifre dell'umiltà, del coraggio e della fedeltà.
- La strada apre all'incontro con i fratelli e con Dio a partire non dalla saccenza, ma dalla piccolezza
- La strada ti dice che Gesù è e vuole essere la tua strada: io sono la via, la tua via.

La spiritualità della strada non deve però risucchiare in sé stessa tutto il roverismo/scoltismo, ma deve valere come un'apertura dello spirito al mistero della vita, quello che il libro non addita: l'amore che è il senso della vita. Il tempo del camminare per valli infatti finisce – il rover e la scolta lo sanno ma sperano che ciò accada molto avanti negli anni – ma il tempo del servizio e dell' amore non finisce mai fino all'ultimo istante: li amò sino alla fine.

Mancano al roverismo/scoltismo testi spirituali sul servizio! È un compito per noi.

#### 4. S. Paolo e S. Caterina

Di S. Caterina patrona delle scolte si sono perse le tracce. Sono da ritrovare. Delle ragioni storiche della scelta di S. Paolo come Patrono non siamo riusciti a rintracciare notizia. La questione specifica è: quali aspetti della vita e della spiritualità paolina sono assunti dal Roverismo/scoltismo perché adatti alla stagione della prima gioventù e al metodo scout. Ci sembra di poter indicare 4 aspetti:

- La conversione come 'non conformarsi' a questo secolo, ma modellarsi sui sentimenti e i comportamenti di Gesù
- Il passaggio dall'uomo vecchio all'uomo nuovo: l'uomo della carità (inno)
- La croce come scandalo e stoltezza e come segno della potenza dell'amore di Dio
- La risurrezione in cui sta o cade tutta la fede.

### **Linee 'trasversali' di spiritualità scout**

Nell'ambito della riflessione 'teorica' sulla spiritualità scout i grandi maestri di essa hanno sempre cercato di cogliere gli elementi spirituali comuni a tutta l'esperienza scout nel suo articolarsi secondo le Branche. Senza entrare analiticamente nella ricostruzione di questa riflessione, ma facendo riferimento ad essa, cinque sembrano essere gli elementi 'trasversali della spiritualità scout.

#### 1. Il rapporto con Gesù

Il rapporto con Gesù prospettato nelle varie tappe dell'età evolutiva e nel metodo scout è caratterizzato da un elemento comune: l'attitudine pratica. Gesù è il migliore amico del lupetto e della coccinella di cui seguire l'esempio, Gesù è il Capo, con l'esempio insegna a lottare e per il bene difficile contro il male facile per esploratori e guide; Gesù è la via su cui camminare per gli RS. Si potrebbe sinteticamente dire che il rapporto con Gesù è modellato secondo la domanda rivolta dalla folla a Giovanni Battista: 'e noi cosa dobbiamo fare'; o dall'immagine dell'uomo saggio che non solo ascolta Gesù, ma che mette in pratica la sua parola (casa sulla roccia). Questo significa che tutta la vita di preghiera, la conoscenza della Parola, la vita sacramentale è orientata al 'mettere in pratica'.

#### 2. L'ottimismo

Si tratta di far crescere un atteggiamento interiore aperto e sereno rispetto a sé stessi e alla vita e a farlo evolvere verso la positività evangelica: l'uomo e il mondo è creato da Dio e Dio lo ha tanto amato da mandare il suo Figlio; il peccato non ha spento l'amore (ci ha amati quando eravamo ancora peccatori) e nulla ci separerà dall'amore di Dio. L'avvertenza è di non restare fermi ad un 'ot-

timismo della volontà' o ad 'un ottimismo della scienza' o ad un ottimismo evolutivistico.

### 3. La libertà

La libertà è l'espressione più alta di una considerazione positiva dell'uomo. Per evitare derive individualistiche essa va compresa secondo i quattro punti espressi magistralmente da Baden (23):

- libertà della scelta
- libertà dal peccato
- libertà dalle cose
- libertà dei figli di Dio.

### 4. Il servizio

*"Il servizio (fare della propria vita un dono agli altri ovunque la Provvidenza vorrà porci) è il vertice della spiritualità scout. Le ultime parole che l'Associazione dice ad un rover (n.d.r. e ad una scolta) che 'parte' sono un monito al servizio totale, generoso, disinteressato: ed egli se ne va con questo viatico verso la vita che lo attende"* (Baden 15-16). Questa attitudine plasma tutta l'esperienza scout dalla Buona Azione al servizio e ha in Gesù l'esempio e il sostegno.

### 5. La vita fraterna (la comunità)

Questo punto pur essendo di grande importanza per l'età evolutiva e per la metodologia scout non ha avuto a nostro giudizio una adeguata riflessione di ordine evangelico e spirituale. Due sembrano le tematiche che meritano di essere approfondite:

- La comunità scout (branco, reparto, noviziato e clan) come comunità di coloro che sono venuti per ascoltare Gesù, ma che si posizionano rispetto a lui con vissuti diversi: ci sono gli apostoli che 'stanno con lui', i discepoli disponibili alla sua Parola, gli incerti che l'ascoltano perché 'famoso', .... Salda la fisionomia: una comunità attorno a Gesù; ampio lo spazio di un leale posizionamento di fronte a Lui.
- Una comunità dove i carismi di tutti sono al servizio del bene comune.

## **Una spiritualità per i capi, gli assistenti ecclesiastici e le Comunità capi**

Attorno alle dimensioni spirituali del capo e dell'assistente ecclesiastico hanno molto scritto i grandi maestri della spiritualità scout. Soprattutto nei tempi 'andati'; purtroppo assai meno nei tempi recenti.

Circa le dimensioni spirituali dell'assistente ecclesiastici riportiamo la pagina in cui Baden ipotizza la nascita di una fraternità sacerdotale scout:

*“Chiamati da Dio a svolgere il nostro ministero sacerdotale fra i giovani Esploratori sentiamo che ad essi possiamo dare tanto più quanto noi per primi attuiamo in noi stessi lo Spirito del Movimento. Spirito che si compendia nella Legge e nella Promessa Scout e che si realizza a contatto con la Natura, nella contemplazione del Creato e nel Servizio di Dio attraverso i fratelli. Nulla certo lo Scoutismo aggiunge all'incommensurabile dignità sacerdotale di cui ognuno è rivestito e che fa di ognuno una proiezione di Cristo nel tempo: ma come ogni santo rappresenta l'accentuazione di un aspetto del Divino Modello, così questo nostro modo di vivere (Scout-Sacerdote) vuol essere una tra le 'mansioni' di cui è ricca la casa del Signore, uno fra i modi per rispecchiare in noi il suo volto.*

- Per essere come Lui poveri in un distacco semplice e totale dalle cose e dal Mondo (IX art. della Legge).*
- Per vedere come Lui nelle creature l'impronta del Padre e il segno della Provvidenza, inebriandoci di Luce, scrutando gli esseri del Creato, ammirando le leggi mirabili poste nel mondo (VI art.).*
- Per improntare la nostra vita a un senso di mortificazione continua, nel corpo e nello spirito, onde divenire più forti nella lotta e più uniti nell'attesa (VII art.).*
- Per ricercare sopra ogni cosa la verità che ci fa liberi e ci discopre Dio: pronti a morire per la verità, pronti a perdere ogni bene per la libertà (II art. ).*
- Per fare della nostra vita un canto sereno di bontà che porti consolazione agli uomini (Vart.) e porre noi stessi al Servizio dei fratelli in ognuno scorgendo il volto di Cristo (III-IVart.).*
- Per fare della nostra vita, ora per ora, una risposta ad un dono ricevuto: una restituzione a un atto di amore creativo e santificatore: accettando il 'dovere' come impegno cui non ci si può sottrarre senza rinunciare ad essere preti e ad essere Scout (la Promessa). Tutto questo compiendo con dedizione totale, senza meschinità ed egoismi (I art.), con animo ilare (VIII art.) e purezza d'intenzioni (X art.).*

*Nasce così la 'Fraternità Sacerdotale Scout': semplice legame di anime che s'impegnano:*

- 1) a vivere intensamente e interiormente il proprio sacerdozio in forma generosa e totale*
- 2) a studiare, conoscere ed applicare il Metodo Scout: sia privatamente sia nei rapporti sociali*
- 3) a consacrare le proprie energie, intelligenza e vita al bene dei giovani Esploratori*
- 4) a creare vincoli di carità operante con i propri fratelli Scout e non Scout*
- 5) a imporsi forme di mortificazione fisica e spirituale per riportare un cristianesimo integrale ad anime troppo deboli e fragili.*

*Per l'attuazione pratica di quanto sopra si faranno:*

- 1) *ora di adorazione settimanale, isolata o in gruppo, con particolari intenzioni per i bisogni degli Scout*
- 2) *cerchi di conversazioni spirituali e di studio sui problemi di vita Scout*
- 3) *Pattuglie di esplorazione tecnica (campi, Hike, ecc.) sociale (contatti col popolo, missioni ai ragazzi della periferia, ecc.) caritativa (aiuto ai ragazzi poveri e confratelli bisognosi)*
- 4) *pubblicazione di libri di Spiritualità Scout*
- 5) *rinuncia a qualsiasi comodità anche lecita, impegnandosi alla più severa mortificazione di se stessi (ginnastica Campo, astensione dal fumare, ecc.). Protettore: è l'annunciatore di Cristo: S. Giovanni Battista. Ideale: il suo motto: 'Oportet me minui'. Stemma: Croce verde gigliata con Giglio giallo al centro"(Cagnoni, Baden 389-390).*

Circa le dimensioni spirituali del capo riportiamo come fonte di ispirazione le due preghiere del capo e della capo.

### *1. Preghiera del capo*

Fà, Signore, ch'io ti conosca,  
e la conoscenza mi porti ad amarti,  
e l'amore mi sproni a servirti.

Ogni giorno più generosamente.

Che io veda, ami e serva te in tutti i miei fratelli  
ma particolarmente in coloro che mi hai affidati.

Te li raccomando perciò, Signore,  
come quanto ho di più caro,

perché sei tu che me li hai dati e a te devono ritornare.

Con la tua grazia, Signore,

fa' ch'io sia sempre loro di esempio e mai di inciampo:

che essi in me vedano te, e io in loro te solo cerchi: così l'amore nostro sarà perfetto.

E al termine della mia giornata terrena l'essere stato capo mi sia lode e non di condanna.

Amen.

*Note:*

- *Struttura spirituale: conoscere, amare, servire*
  - Dio
  - Tutti gli uomini

- I ragazzi affidati in particolare
  - Pregare per loro
  - Essere d'esempio non d'inciampo
- Cristo tutti in tutti!
- Al termine della giornata....

## *2. Preghiera della capo*

Signore e Capo Gesù Cristo, che malgrado la mia debolezza mi hai scelta per Capo e custode delle mie sorelle guide, fa' che la mia parola illumini il loro cammino sul sentiero della nostra Legge, ch'io sappia mostrare loro le tue tracce divine nella natura che hai creato, ad insegnar loro con l'esempio ciò che deve condurle di tappa in tappa verso di te, mio Dio, nel campo del riposo e della gioia, dove hai alzato la tenda per l'eternità. Così sia.

### *Note:*

- Gesù sceglie ciò che nel mondo è debole...
- Gesù-capo sceglie
- Come capo e custode
- Il capo come
  - Colui che illumina
  - Colui che mostra le tracce
  - Colui che insegna con l'esempio
- La meta: il riposo e la gioia presso Dio...per l'eternità.

Circa la fisionomia spirituale della Comunità capi scarsa è stata la riflessione propriamente evangelica che cercasse di dare forma spirituale alla Comunità capi. Nessun patrono è stato individuato come figura esemplare per la vita delle Comunità capi dell'Agesci! In vari tempi e luoghi le Comunità capi hanno tratto linfa spirituale da varie figure: Don Mazzolari, Don Milani, Don Minzoni, Don Beppe Diana, mons. Tonino Bello,...

È un compito che ci sta di fronte.

Forse un riferimento evangelico e spirituale potrebbe essere quella piccola comunità degli annunciatori itineranti del Vangelo così come narrata dagli Atti a proposito dell'annuncio missionario di Paolo e Barnaba. Una ipotesi di lavoro.

## Conclusione

Ci siamo spesso riferiti nelle nostre riflessioni a autori e testi dello scautismo delle origini.

Ci domandiamo: lo scautismo d'oggi è ancora in grado di proporre testi spirituali autenticamente scout e sentiti nel contesto di oggi. Ovvero la spiritualità scout è ancora viva?

La risposta è sì! Bisogna volerlo!

La canzone 'il coraggio nei piedi' scritta per la Route R/S a San Rossore (PI) nel 2014 ne è un esempio.

### *Il coraggio nei piedi*

Come Giuseppe, che era solo un falegname  
e non era mica certo  
e prendendola per mano  
disse sì alla sua Maria  
e l'amò fino alla fine,  
ecco un po' così vorrei...

Come Maria, che era libera di andare  
è rimasta nel silenzio  
e ha abbracciato la sua storia  
disse sì al suo bambino  
e l'amo fino alla fine,  
ecco un po' così vorrei...

**Rit.** In piedi nei piedi il coraggio che ho  
che mi porti lontano per sentire vicino  
e metto i miei piedi nella vita che c'è  
lì dove mi chiedi i miei piedi con Te  
lì dove mi chiedi in piedi per Te

Come Francesco che ha lasciato la sua casa,  
e non era mica certo  
e ha abbracciato la sua croce  
come fosse la sua donna  
e l'amò fino alla fine,  
ecco un po' così vorrei...

Come Sophie, che non si è fatta spaventare  
dall'orrore della morte  
è rimasta dritta in piedi  
con la Rosa Bianca in mano  
e l'amò fino alla fine,  
ecco un po' così vorrei...

Rit. In piedi nei piedi il coraggio che ho...

Come Peppino, che ha deciso di parlare  
e di sciogliere catene  
e di mettersi a contare  
uno ad uno i cento passi  
e contò fino alla fine,  
ecco un po' così vorrei...

E come me, un po' fragile, un po' forte  
ma non credo nella sorte  
credo in Te e non ho paura  
credo in ogni Tua creatura  
e lo chiedo anche ai miei piedi  
di essere lì dove Tu sei...

Rit. In piedi nei piedi il coraggio che ho...



## Appendice 2

### **Piste di riflessione emergenti dagli interventi al Convegno Fede 2013**

Don Paolo Gherri

Il primo approccio del tutto formale alle sei relazioni tenutesi nelle tre sedi del Convegno catechesi<sup>1</sup> 2013 permette di *effettuare una osservazione e porre una questione* del tutto preliminare e senza poter, né voler, nulla togliere al contenuto 'intrinseco' di nessuna delle relazioni, riguardando il solo "metodo di lavoro".

- L'osservazione: i sociologi sono sostanzialmente d'accordo;
- la questione: perché, invece, i teologi (in senso lato) no?

Personalmente la cosa mi fa molto piacere poiché mette in luce in modo cristallino 'uno' dei possibili "perché" della situazione c.d. pastorale in cui ci troviamo: il lavoro espressamente "ecclesiale" (o forse solo "clericale") tende a non avere (sufficienti) agganci con la realtà permettendo, come ormai da almeno mille anni, di vedere sempre –e legittimamente– il mondo dal punto di vista che si vuole (la famosa questione dell'*obiectum formale quo*), facendo della realtà poco più che la scusa per le proprie elucubrazioni<sup>2</sup>. Già B. Lonergan nel suo "metodo in Teologia" (anno 1972) attribuiva alla Teologia giunta fino a lui (e poi in gran parte continuata) la caratteristica pregnante dell'*assenza* di "successo"<sup>3</sup>, che significa: *l'inefficacia, l'incapacità di produrre alcunché*. Ebbene: siamo ancora là! Ed ogni non-risultato che tanto ci rattrista non fa altro che esserne la più bruciante conferma.

Qual è il problema che sta dietro (o sotto) a questo stato delle cose?

---

<sup>1</sup> GIUSEPPE SAVAGNONE, *L'educazione alla fede di fronte agli scenari della post-modernità* (a Catania); GIUSEPPE RUGGIERI, *Senza titolo* (a Catania); MAURO MAGATTI, *La fede nel nostro tempo* (a Loreto); VITO MIGLIOZZI, *Senza titolo* (a Loreto); STEFANO MARTELLI, *Scoutismo e videosocializzazione 2.0* (a Trento); GIACOMO CANOBBIO, *Educare alla fede nel tempo presente* (a Trento).

<sup>2</sup> Mi si permetta, senza onta alcuna per i confratelli, di evidenziare che due delle tre relazioni dei teologi non hanno titolo...

<sup>3</sup> Cfr. B.J.F. LONERGAN, *Il metodo in Teologia*, p. 34 dell'edizione italiana del 2001.

Non sappiamo 'quale' sia l'oggetto vero (materiale, concreto, effettivo... *formale quod*) della nostra attività prima di tutto come Chiesa, e poi concretamente come suoi ministri.

Lo metteva ben in risalto don Mignozzi a Loreto ricordando tutta l'elegia del "primo annuncio" ricorrente nella letteratura della CEI negli ultimi 40 anni. Ad essa si potrebbe aggiungere la maggior parte anche di quella –episcopale in genere– sulla "nuova evangelizzazione". Che cosa ancora non è stato detto e, soprattutto, indicato come "importante" o "da non trascurare"?

## 1. Ci hanno detto

Dopo alcune velocissime 'slides' in cui fisserò i principali contenuti dei sei relatori, procederò alla lettura critica dei contenuti offerti all'Associazione in quell'occasione cercando di offrirne una visione globale e, in qualche modo, prospettica.

*Le slides.*

### **Catania, prof. Savagnone.**

- Crisi della dimensione comunitaria del vivere e dominio della libertà individuale: una libertà senza connessioni con l'altro, senza responsabilità né fedeltà. Miraggio dell'auto-realizzazione; anche le cose valgono se/perché noi le scegliamo. Nulla vale in sé.
- Complessità dell'io, sua fragilità ed irrilevanza.
- Morte del padre, come colui di cui fidarsi (autorità).
- Crisi della Morale del dovere (non cristiana!).

### **Catania, prof. Ruggieri.**

- Fede come attesa del Regno. Dimensione 'politica' della fede.
- Fede come 'giudizio di questo mondo' in relazione al Regno futuro.
- Aspetti per educazione alla fede: giudizio, testimonianza, preghiera.

### **Loreto, prof. Mignozzi.**

- La scelta della Chiesa italiana da 40 anni è per l'iniziazione alla *vita cristiana* e la catechesi per gli adulti.
- La Parrocchia 'tradizionale' offriva servizi religiosi poiché famiglia, scuola, paese, offrivano tutto il resto.
- Tre ripensamenti effettuati dalla Chiesa italiana: 1) recupero del 'primo annuncio'; 2) iniziazione cristiana su modello catecumenale; 3) centrazione sulla vita reale.

- Tre cambiamenti di prospettiva: 1) accoglienza del Vangelo come esperienza di libertà; 2) proposta evangelica come incontro di due libertà; 3) recupero della gradualità ed organicità della proposta di fede.
- Difficoltà dei giovani verso la comunità cristiana: occorre, invece, farne dei "laboratori della fede".
- Cinque 'finestre': 1) sguardo attento ai vissuti dei ragazzi; 2) educazione alla fede come primo annuncio; 3) la fede come processo di comunicazione tra persone; 4) l'esperienza scout come tirocinio alla fede; 5) rapporto tra scoutismo e vita cristiana ordinaria.

### Loreto, prof. Magatti.

- Ossessione per la libertà individuale.
- Nichilismo e "festa della insignificanza". La reazione è il fondamentalismo.
- Tempo "incestuoso", cioè senza Legge.
- Tutto il nostro mondo è "fatto dall'uomo": esiste solo la ragione tecnica. Occorre un'esperienza umana più equilibrata e ricca.
- Alcuni aspetti propositivi: 1) la fede ha a che fare col desiderio; 2) testimonianza personale; 3) la Legge per non perdersi nel deserto; 4) la fede è narrazione di vita; 5) portata e potenza del rito collettivo.

### Trento, prof. Martelli.

- Società delle comunicazioni globali e videosocializzazione.
- La forza dei *new media* dipende dalla debolezza delle agenzie formative tradizionali. Rarefazione delle figure di riferimento. De-responsabilizzazione di tanti 'educatori' tradizionali.
- Possibilità e rischio di connettersi con (e creare) altri-significativi indipendentemente da tempo e luogo. I ragazzi si formano "da sé" selezionando chi per loro sia significativo.
- Prevalenza dell'emozione sulla riflessione.
- Reversibilità delle relazioni contro la difficoltà del *face-to-face*.
- Mito dell'autorealizzazione e dell'interesse individuale.
- Triangolo "SMS": sport-media-sponsor ha creato un ambiente assorbente ed esaustivo centrato sull'individuo come tale.
- Quattro aspetti generatori di relazioni oggi: 1) le pratiche; 2) gli scopi; 3) le norme; 4) i valori.
- L'identità non è più stabile ma in continua ridefinizione in base all'ambiente del momento; questo sia per gli individui che per le comunità.
- Socializzazione instabile perché a-finalistica e a-progettuale.

### Trento, prof. Canobbio.

- La fede è incontro e comunicazione di esperienza.
- Nella fede si viene introdotti ed accompagnati attraverso la spiegazione e non l'emozione.
- L'incontro con Cristo apre orizzonti di pienezza di vita: è un'esperienza da narrare perché altri si lascino attirare.
- Importanza dello scambio di domande e risposte.

## 2. La situazione antropologica del presente

La mia personalissima riflessione parte da un dialogo risalente alle feste natalizie del 2014 con una capo-guida ormai ottantenne (mia prof. di Storia e Filosofia al Liceo) che mi diceva –in realtà mi “contestava”– che quello che si fa adesso “non è scoutismo”!

La mia risposta è stata più o meno di questo tenore: cinquant'anni fa i ragazzi che giungevano alle nostre unità sapevano già “stare al mondo”... c'era chi, soprattutto in casa, glielo aveva insegnato. Oggi i ragazzi che arrivano alle nostre unità non sanno stare al mondo: nessuno glielo ha insegnato, né a casa, né a scuola, né altrove... arrivano totalmente impari al *compito esistenziale minimo* e la maggior parte del lavoro dei capi consiste in una vera e propria “**bonifica antropologica**”. Certo che le cose sono assolutamente diverse da allora! Allora lo scoutismo ‘**perfezionava**’ un'antropologia esistente, oggi lo scoutismo deve ‘**creare**’ un'antropologia in-esistente!

Proprio qui, pertanto, s'inserisce la mia lettura cumulativa di quanto proposto dai tre sociologi a Trento, Loreto e Catania e a partire da essa cercherò di leggere anche le diverse sollecitazioni offerte dai teologi (nelle loro diversità e complementarità).

La mia impressione è che sia ormai necessario prendere atto che la realtà concreta in cui si opera oggi –come Chiesa e non solo come Associazioni– sia radicalmente diversa da quella della quasi totalità della storia pastorale che ci ha preceduto e questo crea un grande problema: non abbiamo *nulla* nel nostro armamentario ‘tradizionale’ che ci possa aiutare a stare “nel mondo di questo tempo” (come diceva il titolo della *Gaudium et Spes*). È come se col nostro zaino per la montagna ci ritrovassimo in mezzo al mare.

Provo a dirlo prendendo come spunto una delle famose “triplette del PUC”: quella che fissa la scaletta “**antropologico, religioso, cristiano**”. Ebbene: mentre fino a qualche decennio fa l'attività pastorale s'inseriva quasi univocamente tra il secondo ed il terzo livello (*religioso* e *cristiano*) godendo comunque una solida base di appoggio per l'*innesto* (!) dell'annuncio evangelico, oggi siamo al livello

"- uno", quello inferiore all'antropologico (per questo ho parlato prima di "bonifica antropologica").

L'immagine dell'*innesto* mi pare proficua per capire e spiegare qualcosa in merito: si innesta una pianta dai frutti migliori su di una di minor qualità, affidando alla seconda il radicamento e la tenuta ed alla prima la fruttificazione. È quello che la Chiesa ha fatto –non me ne vogliono i pastoralisti e buona parte dell'Episcopato europeo– con le culture pagane (prima), germaniche (poi) e nella *missio ad gentes* (dalla scoperta del nuovo mondo): ha *innestato Gesù Cristo* sulla radice della religiosità naturale già esistente in quei popoli e culture.

La nostra situazione attuale però è radicalmente diversa: siamo nel **deserto** dove non esiste alcun albero. Occorre cambiare tutto poiché non si possono più usare gli "innesti" ma occorre *dissodare* e *seminare*... con evidenti tempi radicalmente diversi. Ma non è solo questione di *tempi*... è questione anche di *strumenti*: per innestare servono gemme buone, un coltello ben affilato, legacci ed imbottiture... per dissodare e seminare servono zappa, semente, acqua... Ma questi non li abbiamo nel nostro ricovero degli attrezzi... non nel 'nostro' soltanto di "Associazione scout cattolica" ma della Chiesa europea come tale!

Ribadisco: il problema non è "nostro"! Ma di tutta la Chiesa europea.

Detto in altri termini: davanti a noi non c'è più un *homo naturaliter religiosus* da 'convertire' –elevandolo!– ad una diversa forma culturale e sottoporre ad una diversa morale, come fatto per quindici secoli semplicemente mettendogli giacca e cravatta al posto della tunica. Davanti a noi sta oggi una sorta di 'gorgo' di richieste autocentrate, un 'assorbitore' di risorse fisiche ed emotive, un 'io' imperante e tirannico a cui occorre "dire" che *le cose non stanno così* come le "sente".

E proprio sul "sentire" –così radicato per l'uomo d'oggi– credo si possa o debba porre l'attenzione: questo verbo rimanda ai "sensi", agli strumenti della percezione primaria attraverso i quali si "sentono" i suoni, i sapori, le forme, la temperatura, l'asciutto o il bagnato, in qualche modo anche i colori... L'uomo attuale è un grande 'sensore' incapace però di rielaborare il "sentito", le "sensazioni", per trarne un'immagine sintetica, organica e realistica della realtà. Un'immagine che gli dica "chi è" e dia un senso alla sua esistenza. Gli manca la "centralina" o, se volete, il *software* di elaborazione e composizione dei dati raccolti dai sensi.

L'esperienza, però, continua a farci conoscere che 'questo' non è l'uomo vero... quello che è "scritto" dentro la nostra struttura più profonda alla quale collabora – grazie a Dio, nel vero senso del termine – la crescita della *struttura psichica* e *spirituale* di ciascuno. L'uomo che *tutti* abbiamo dentro, l'uomo che *tutti* noi siamo, l'uomo che *ogni* persona è, l'uomo che *ogni* ragazzo e ragazza sono in modo irrinunciabile: non è così!

Prendi un bambino e raccontagli una storia, prendi un adolescente e proponigli una sfida, prendi un giovane e parlagli di futuro... e lì vedrai un altro mondo! Lì vedrai *chi* è davvero l'uomo... ma, soprattutto, che l'uomo *esiste* ancora, che l'uomo è ancora *possibile*.

E allora sarà ancora più evidente che proprio quest'uomo deve essere aiutato a *vivere*, ad uscire dalla gabbia in cui viene allevato per 'acquistare' sensazioni da provare... Quest'uomo ha bisogno di un "buon annuncio", di un "Vangelo", di una liberazione: esattamente ciò che Cristo stesso ha dichiarato di esser venuto a fare (sinagoga di Nazareth: oggi si è compiuta questa scrittura – Lc 4,21). È vero che la vita oggi più che mai è un immenso campo di battaglia, ma è anche vero che esistono qua e là "ospedali da campo" (come li ha chiamati Papa Francesco) in cui la vita può essere salvata e ristabilita.

Per stare ad alcune delle cose che ci hanno detto sia i sociologi che i teologi: l'uomo d'oggi ha con la vita un rapporto sempre più simile a quello del suo *smartphone* con "la rete"... potenzialità incredibili, offerte fantastiche, novità esilaranti, ma rimane sempre 'appeso' alla "copertura" ed al "credito"...

Proprio noi, però, non possiamo dimenticare che un buon piatto di pasta, una buona birra, una bella sciata, una chiacchierata profonda, l'odore di quel fuoco... continuano ad essere *assolutamente ed irriducibilmente* "collocati" *nel* tempo e *nello* spazio... e non potranno mai entrare né in un *display*, né in una "tuta sensoriale", o in un paio di occhiali a "realtà aumentata". L'uomo vero rimane *nel* tempo e –lasciatemi dire– soprattutto *nello* spazio! La vita è sempre crono-localizzata!

Occorre *gestire* tempo e spazio perché l'uomo incontri se stesso... ed una vita 'disconnessa', come dovrebbe essere quella all'aperto, nella natura, offre oggi potenzialità assolutamente impensate cent'anni fa.

Abbiate pazienza: la "natura" non è il "libro di Dio" ma lo "spazio dell'uomo"... il suo vero "ambiente": è lì che l'uomo si riprende per quello che è davvero!

Ecco, allora, la *chance*, il fulcro della leva, la chiave della gabbia: l'*esperienza* al posto della *sensazione*.

Solo l'*esperienza*, d'altra parte, è "vita", le sensazioni sono solo "informazioni". È sull'*esperienza vitale* che bisogna puntare, perché la *fede riguarda la vita!*

È ora di puntare con chiarezza e determinazione alla "vita cristiana"... ad un "modo di vivere" che restituisca alle persone dignità, consapevolezza e libertà, per poter davvero incontrarsi nella relazione, nella comunione, nell'amore. Ed è proprio questo che ci offre il Vangelo: nel Vangelo Dio ci offre la pienezza dell'umanità, l'umanità vera... quella che lui stesso ha assunto ed è destinata alla vita eterna.

In questa prospettiva – credo – sarebbe bene che ci ricordassimo anche [e lo facessero pure pastoralisti e Vescovi] che il Vangelo si è diffuso all'interno di una società (quella greco-romana) che non era certo 'meglio' della nostra né dal punto di vista individuale né da quello sociale, ma ha raggiunto la *vita* degli uomini, ha costituito davvero un'*alternativa*, una *possibilità* nuova. La vita evangelica fu la vera "live 2.0" che sconvolse lo stesso Impero romano. Quando, però, fu imposta per Legge e cessò di essere l'"alternativa" finì per diventare come la c.d. "porporina" con la quale dare 'nuova vita' a tutto quanto già esisteva (= la religiosità naturale/popolare).

Così dev'essere anche oggi: non esiste "il cristianesimo", deve esistere "la vita cristiana"; non esiste "la cristianità", devono esistere "i cristiani"; i Sacramenti sono "alimenti" non "medicine"; l'Iniziazione cristiana è una "scuola di vita" non una "vaccinazione"; le "verità di fede" sono *significati da acquisire*, non *dottrina da imparare*; la fede cristiana è per la *vita adulta* non per la *puericultura*; la Pastorale non è "bambinatorio"; Gesù Cristo è maestro *di vita*, non *di scuola*. Non per nulla, secondo S. Paolo, la Legge era il "pedagogo" (= custode di bambini), mentre Cristo è il "maestro".

Certo fin qui ci si arriva in molti ma, nella pratica, che "cosa" si può e si deve "fare"? Permettetemi di dire – anche – che questa *domanda è profondamente sbagliata!* La soluzione non sta in un "cosa" (non è mai stata lì!) ma in un "come"! Di "cose" ne abbiamo già fatte abbastanza come Chiesa e come Chiesa italiana in particolare... [lombardo-emiliano-veneti, in specifico!]

Il Vangelo non è un "cosa" ma un "come"; Gesù Cristo è il "salvatore" che restituisce vita, non un "profeta" che trasmette ordini divini!

Sta qui la differenza radicale ed irriducibile tra la *religione* e la *fede*: la religione riguarda il "cosa" (fare e non-fare), la fede riguarda il "come" (vivere)!

Finché non ci togliamo dalla testa il "cosa" non sapremo "come" fare per "vivere cristianamente".

Ma proprio il *vivere cristianamente* non ha quasi mai costituito "materia pastorale": c'erano la Morale e il Diritto e bastavano quelli... e con i Sacramenti si 're-settava' la centralina e si ripartiva! Il mio vecchio Parroco (oggi novantenne) diceva spesso: «fate quello che volete, l'importante è che, poi, vi confessiate!» Che vita cristiana s'impara in questo modo? Chi è "Dio" in questo modo? Cosa me ne faccio di "Dio" in questo modo? Ed il risultato lo vediamo bene, oggi: nulla, assolutamente nulla! (*sic*)

Veniamo, allora, a quello che, in modi diversi, ci è stato ricordato dai relatori: l'annuncio del Vangelo ha un'unica possibilità che si chiama "testimonianza"... e proprio la testimonianza non è un "cosa" ma un "come".

a) Recupero qui due sollecitazioni di don Canobbio che sono particolarmente indicate per l'educatore: *ragionamento* e *racconto*.

- In un mondo fatto di "icone" da sfiorare per far accadere le cose, è necessario, invece, il *ragionamento* per capire soprattutto i comportamenti umani;
- in un mondo dove il visivo, l'immagine, ha ormai sostituito la parola, è necessario, invece, il *racconto* per condividere il pensiero, per unificare l'approccio alla realtà.

Ragionamento e racconto, però, sono i cardini della *testimonianza*: non è vero che basta agire, non è vero che basta dare il buon esempio... bisogna *condividere* i "perché" e i "come", altrimenti anche noi rimaniamo dispersi nell'immensa folla *insignificante* che riempie ed intasa le relazioni dei ragazzi e dei giovani.

b) Un'altra prospettiva importante è uscita dai sociologi: la "significatività". Ragazzi e giovani (e non solo loro) sono oggi impegnati in una infinita caccia al tesoro per trovare qualcuno che sia "significativo"... ben diverso dal "mi piace" di Facebook! Dove "significativo" vuol dire *capace di fare la differenza, capace di far guardare in una nuova direzione*. Ma anche, credo: essere all'altezza dello stare al mondo! Saper vivere!

...Che è la cosa che manca di più oggi.

Mi sembra opportuna qui l'esortazione della Lettera agli Ebrei che diceva «ricordatevi di coloro che vi hanno annunciato la Parola di Dio. Considerando attentamente l'esito finale della loro vita, imitatene la fede» (*Eb 13,7*). È l'*esito del vivere* che crea attrattiva...

Serve *credibilità di vita*: una vita insulsa, inutile, vuota, sprecata, non fa gola a nessuno – men che meno ad un ragazzo o a un giovane –; una vita autentica, pregante, propositiva, si nota e fa delle 'vittime'.

Don Mignozzi ha concluso il proprio intervento con un rimando – che personalmente reputo strutturale – all'*integrazione* del percorso educativo scout con quello del 'resto' della comunità cristiana, parrocchiale *in primis*. Qui credo stia una delle consapevolezza più profonde che mi pare anche noi facciamo fatica ad assumere e gestire: la proposta scout non è fine a se stessa! Serve a preparare cristiani veri per la Chiesa tutta. Chi prende la Partenza dovrebbe finire immediatamente non in Comunità capi ma in Parrocchia, perché quella è la sede concreta della vita cristiana adulta... Spesso, invece, noi formiamo delle "anime randagie", disadattate a qualunque tipo e genere di quotidianità, gente che non sa stare nel proprio ambiente normale di vita cristiana scandito dalla Liturgia, dalla formazione e dalla carità...

Di più: ci poniamo – e ci pongono, oggi – tante domande sulla "Iniziazione cristiana" – in realtà i soli Sacramenti, secondo il comune intendere dell'Episcopato

e della maggior parte del clero italiano – (se parla o non parla; chi deve/può parlarla, ecc.) ma non ci rendiamo conto che in realtà spesso non realizziamo alcuna “iniziazione alla vita cristiana” come tale. E così anche il “che cosa ci stiamo a fare –come scout– nella Chiesa” perde la possibilità della propria risposta... [che non è certo il catechismo!] Questo, però, pregiudica anche la nostra identità sia verso l'esterno (in che cosa, poi, siamo diversi dagli altri che fanno scoutismo? E quindi: perché volerlo fare da “cattolici”?) che verso l'interno (se non fate catechismo a cosa servite?).

Per concludere in questa sede, al di là di quanto emerso direttamente durante il “Convegno catechesi” del 2013 e tenendo conto, soprattutto, di alcuni elementi profilatisi dopo la “Route nazionale” 2014, credo si possano – e forse, debbano – inserire due ulteriori considerazioni circa l'AGESCI in quanto “Associazione” ed il ruolo specifico degli “Assistenti ecclesiastici” al suo interno.

- a) Prima di tutto, l'Agesci si presenta nella sua storia e consistenza associativa – e collocazione pastorale – non come un'Associazione di “militanza” cattolica, come sono in modo anche statutario altre Associazioni cattoliche<sup>4</sup> (e come potrebbero risultare anche alcune forme di scoutismo, pure italiano), ma di “annuncio evangelico”: è questo il senso di quell'espressione spesso enigmatica con cui l'Associazione continua a definirsi “associazione di frontiera”. E questo è il contenuto esplicito del “Patto associativo” nella sua “scelta cristiana”: sono i capi insieme agli assistenti che fanno proprio il messaggio di salvezza di Cristo nell'annuncio e nella testimonianza per proporre «in modo esplicito ai ragazzi, con il metodo e la spiritualità che caratterizzano lo scoutismo l'annuncio di Cristo, perché anch'essi si sentano personalmente interpellati da Dio e gli rispondano secondo coscienza». Che significa: *proposta certa* e convinta da parte dei capi, risposta – solo – possibile da parte dei ragazzi; una “risposta” di cui l'Associazione non può – e neppure lo potrebbe – offrire alcuna garanzia. L'Associazione, per parte sua, garantisce – e lo deve fare! – l'effettività e l'adeguatezza della proposta... senza che si possa chiedere (o pretendere) dai ragazzi quello che forse, in realtà, un certo numero di capi (ed assistenti del tutto assenti) non hanno loro offerto in modo adeguato.
- b) In questo cammino, consapevoli che si tratta di un'Associazione espressamente “laicale”, il ruolo dei preti in essa impegnati come “assistenti ecclesiastici” è quello di veri e propri *compagni di strada*, “accompagnatori” competenti e fraterni lungo una parte delle vie della vita cristiana in cui i capi soprattutto manifestino maggiori difficoltà, come sono – purtroppo – spesso

---

<sup>4</sup> Associazioni pubbliche di fedeli fondate dalla Gerarchia ed al suo ministero strettamente unite e finalizzate.

quelle più espressamente legate alla conoscenza della Parola di Dio ed alla coerenza della propria vita col Vangelo come tale, anche attraverso la celebrazione dei Sacramenti.



Finito di stampare  
nel mese di aprile 2018  
presso Micropress  
via G. da Palestrina, 108  
63900 Fermo (AP)



Associazione  
Guide e Scouts  
Cattolici Italiani

